CANCOGNI: LA PITTURA FRANCESE OGGI

L'Espresso

ANNO VI - N. 20

ROMA 15 MAGGIO 1960 - LIRE 100

VOLI AMERICANI SULLA RUSSIA

IL RISCHIO

ROMA. Isaac Deutscher, in un colloquio col nostro corrispondente di Londra, ha affacciato un'ipotesi d'estrema gravità. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica finora avevano raggiunto un equilibrio offensivo; oggi l'Unione Sovietica è in grado di neutralizzare l'ipotetica offensiva avversaria.

E' per questo, aggiunge Deutscher nel colloquio che pubblichiamo in terza pagina, che Kruscev, invece di liquidare l'incidente di Sverdlovsk per via diplomatica, ha preferito dare ad esso un rilievo eccezionale. Prima d'andare a Parigi ha voluto far sapere che i razzi sovietici possono intercettare qualsiasi ordigno offensivo. Una bomba H in marcia verso l'Oriente può essere individuata e colpita nel luogo più adatto, lontano da zone popolose e da obbiettivi industriali e militari.

La risposta degli Stati Uniti prima è stata incerta, poi ha ammesso con una schiettezza che rasenta la brutalità l'esistenza d'una rete spionistica aerea sul territorio russo. Gli Stati Uniti sorvegliano l'URSS fin da quando nel '53 i russi fecero scoppiare la loro prima bomba all'idrogeno. Allora seguivano gli esperimenti dall'esterno dell'Unione Sovietica sia con registrazioni sismografiche, sia con prelievi di campioni d'aria di cui veniva subito misurata la radioattività. Fin d'allora l'America ammise di sorvegliare la Russia servendosi di basi disseminate in Germania, in Turchia, nell'Iran, nel Pakistan, in Giappone.

Oggi Kruscev prova che il sistema di sorveglianza americano è diventato più esigente; ciò che il segretario di Stato Christian Herter ha confermato lunedì, quando, con una franchezza che si trasformava in impudenza, rivendicava agli Stati Uniti il diritto di volare fin che vogliono sulla Russia.

Per quali ragioni all'irrigidimento sovietico corrisponde un irrigidimento americano? L'irrigidimento di Kruscev, non privo per altro d'ironia, si capisce. Alla vigilia della conferenza al vertice di Parigi il premier sovietico gioca una carta a proprio favore, con la quale intende dimostrare i rischi di una diplomazia che continua a servirsi, anche dopo gli incontri di Camp David, di strumenti tipici della guerra fredda. Kruscev, poi, come abbiamo già detto, ha voluto dare un'idea delle capacità difensive sovietiche. Infine, come Deutscher aggiunge, ha voluto rassicurare i cinesi, così critici verso la politica distensiva, dimostrando i limiti del proprio pacifismo.

Le due tesi di Herter

L'IRRIGIDIMENTO degli Stati Uniti si capisce meno. Herter sembra rivendicare, prima, il diritto di tutte le nazioni, quindi anche della Russia, al sorvolo dei territori dell'ipotetico avversario; secondo, pare volersi giustificare con le gravi responsabilità che gli Stati Uniti hanno nell'alleanza occidentale. Lo farebbero per altruismo.

La prima tesi risulta piuttosto semplicistica. Tutti i paesi hanno sempre esercitato lo spionaggio per studiare le mosse dell'ipotetico avversario e non era affatto il caso che il segretario di Stato ricordasse una cosa tanto ovvia. Le spie d'un tempo, però, erano anime perse, abbandonate a se stesse. Oggi, dire che il capitano Powers, il quale parte dalle basi della NATO di Adana per raggiungere le basi NATO norvegesi, è un civile, è per lo meno ridicolo. La sua spedizione non ha certo carattere guerresco ma ha non di meno evidenti caratteristiche militari. Gli Stati Uniti, si dirà infine, hanno sempre sostenuto la tesi dei cieli aperti, non accettata dall'URSS, ciò che pur essendo esatto non autorizza iniziative unilaterali. Sarebbe come se la Federterra dato che sostiene la riforma della mezzadria promuovesse un'azione contadina per scacciare i proprietari.

I gruppi di pressione

LE giustificazioni del segretario di Stato americano ci sembrano quindi poco convincenti e molto rischiose. Esse possono essere giustificate solo da una psicosi bellica che credevamo dissipata e di cui, evidentemente, alcuni gruppi militari e politici americani sono ancora affetti. Quando poi il segretario di Stato lascia capire che, se anche il presidente Eisenhower non ha personalmente autorizzato il volo del capitano Powers, non può dirsi che egli sia in generale all'oscuro di siffatto tipo di operazioni, ci sembra giusto domandarci quali scontri di opposte tendenze si stiano producendo attualmente tra le quinte della diplomazia degli Stati Uniti.

Dopo la morte del segretario di Stato Foster Dulles, il presidente Eisenhower parve voler prendere alcune precise responsabilità in materia di politica estera. Ora noi non vogliamo dire che il viaggio americano di Kruscev, conclusosi con gli incontri a due a Camp David, sia stato un capolavoro di diplomazia destinato a chiarire per sempre i più gravi problemi internazionali. Fu un primo passo, dopo il quale ci sembra che si sia cercato di far compiere al presidente degli Stati Uniti alcuni passi indietro.

Deutscher, nei colloqui di pagina 3 riferisce, senza per altro accettarla dato il semplicismo marxista da cui è infirmata, una suggestiva ipotesi russa. Dietro Eisenhower ci sarebbe lo scontro di due gruppi finanziari: il gruppo Morgan, pacifista, ed il gruppo Rockefeller, meno pacifista se non addirittura militarista. Difficile dire se questa spiegazione russa dei contrasti all'interno della diplomazia americana sia attendibile. L'idea di banche e gruppi finanziari che influenzano le cancellerie è troppo romantica per essere accettata senza riserva. Comunque, è chiaro che Eisenhower è al centro di un conflitto d'opposte tendenze, e che la tendenza meno prudente ha prevalso quando il segretario di Stato Herter ha lasciato capire che i voli sul territorio sovietico ci sono stati e che il Pentagono intende continuare a violare a suo piacere la sovranità territoriale sovietica.

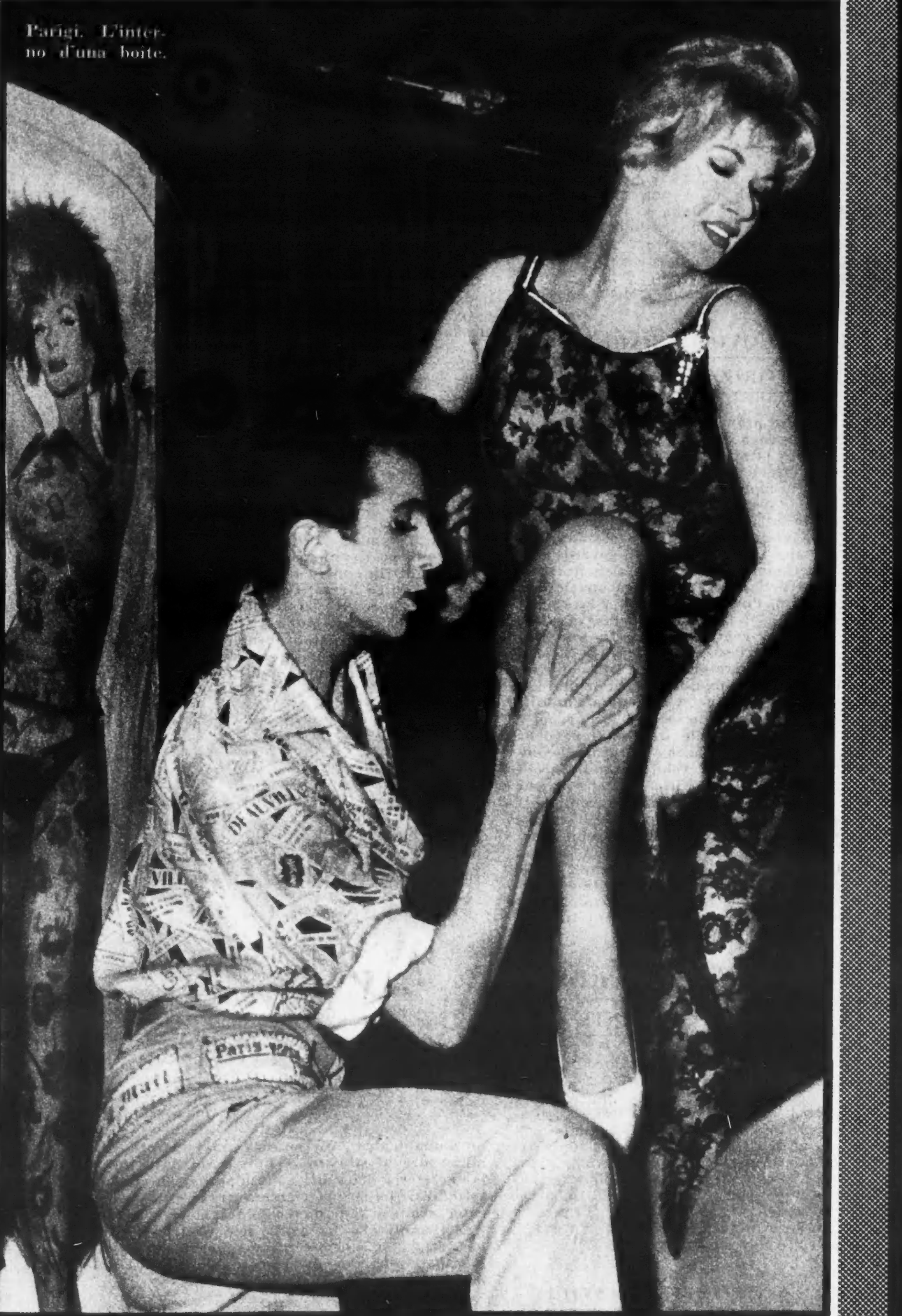
Certo, noi non vogliamo negare che i russi esplichino attività spionistiche in Occidente. Ci sembra, però, che l'attività spionistica rivendicata dal Dipartimento di Stato abbia un carattere chiaramente provocatorio. Obiettare che i russi dispongono d'una rete di partiti comunisti in Italia, Francia, Giappone, non basta. I partiti comunisti esistono e prosperano in Italia, in Francia, in Giappone perché esistono problemi italiani, francesi e giapponesi che favoriscono il comunismo, problemi che i partiti di stretta osservanza filoamericana non vogliono rimuovere. I partiti comunisti sono creazioni autonome della politica di quei tre e d'alcuni altri paesi. Ragionevole, invece, è l'ipotesi di altre attività spionistiche sovietiche in Occidente. Aerei sovietici volano sul mondo occidentale? Non è assurdo supporlo, ma prima di affermarlo bisogna avere la prova che Kruscev ha raggiunto quando ha fatto abbattere l'U-2 americano.

Motivi di allarme

CI s'avvicina così alla conferenza alla vetta di Parigi in condizioni piuttosto difficili. Kruscev annuncia, facendo del sarcasmo, d'avere intercettato un aereo-spia. Gli americani, prima ribattono in maniera contraddittoria, poi ammettono con arroganza, sostenendo d'avere il diritto di volare fin che vogliono nei cieli sovietici; Kruscev risponde duramente e minaccia la Turchia, la Norvegia e gli altri paesi dove si trovano le basi da cui partono gli U-2 destinati a sorvolare l'Unione Sovietica. E' una situazione grave che forse potrà stimolare i quattro grandi riuniti a Parigi a trovare un utile chiarimento. Resta il problema delle minacce sovietiche di ritorsione contro paesi come la Turchia e la Norvegia e, indirettamente, contro tutti gli altri stati dove si trovano basi aeree. E' una minaccia che riguarda anche l'Italia? Non lo sappiamo. Sappiamo solo che molto spesso i nostri ministri degli Esteri sono stati inclini a dare al Patto Atlantico non un'interpretazione difensiva, ma un'interpretazione offensiva, ciò che è causa d'allarme nel nostro paese, specialmente quando s'assiste a manifestazioni d'impazienza e d'arroganza come quella che il segretario di Stato Herter ha dato lunedì scorso.

LA DOLCE VITA IN FRANCIA

PARIGI SI SPECCHIA IN ROMA



Parigi. L'interno d'una boite.

UNA GRANDE INDAGINE DI JEAN CAU

VOL 6 ISS 20 MY 15 1960

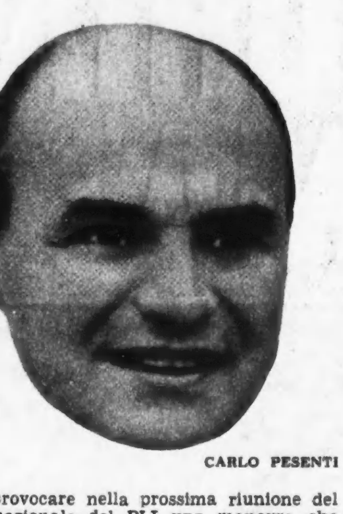
SPECIALE

CONTRARIO TAMBRONI AL RINVIO DEL CONSIGLIO NAZIONALE DC

ROMA. Aldo Moro ha ottenuto che la convocazione del Consiglio nazionale della DC, prevista per il 19 maggio, sia spostata d'una settimana. « Attilio Piccioni », ha spiegato, « sarà impegnato a Strasburgo e sarebbe strano che il presidente designato dal Consiglio nazionale non fosse presente all'apertura dei lavori ». La proposta di Moro non ha praticamente trovato oppositori: i basisti, infatti, approfitteranno del rinvio per convocare le assemblee di corrente in trenta province; i fanfaniani tenteranno d'unificare nuovamente Iniziativa Democratica, escludendo Taviani, Segni, Russo, Colombo e Rumor, promotori del pronunciamento della Domus Mariae; gli amici di Scelba e d'Andreotti sperano invece che nel frattempo s'aggravino i contrasti fra dorotei e fanfaniani. Solo Tambroni è scontento del rinvio. Egli teme che i delegati delle varie correnti si presentino al Consiglio nazionale con una serie di documenti votati dai comitati provinciali contro la sua formula di governo.

MALAGODI NON È GRADITO ALL'ASSOLOMBARDA

MILANO. Nella sede dell'Assolombarda venerdì 6 maggio si sono riuniti gli industriali milanesi sotto la presidenza del consigliere delegato dell'Italcementi, Carlo Pesenti: scopo della riunione era di stabilire l'atteggiamento da prendere nei confronti del partito liberale e del suo attuale segretario Giovanni Malagodi. E' stato deciso di provocare nella prossima riunione del Consiglio nazionale del PLI una manovra che estrometta l'on. Malagodi dalla segreteria, sostituendolo con Vittorio Badini Confalonieri, deputato di Cuneo, sostenuto da alcuni dei maggiori industriali italiani. La candidatura dell'on. Malagodi è stata appoggiata soltanto dal presidente della Confindustria Alighiero De Micheli.



CARLO PESENTI

L'ARCIVESCOVO DI BARI ERA STATO AUTORIZZATO DA MIMMI

BARI. Il discorso pronunciato domenica 8 maggio dall'arcivescovo di Bari, monsignor Enrico Nicodemo, contro la presenza del sindaco socialista senatore Giuseppe Papalia e della giunta comunale alla cerimonia della benedizione delle acque durante le feste patronali di San Nicola, è stato motivato dalla necessità che aveva il prelato di riguadagnare terreno dopo essersi compromesso durante la recente crisi di governo. Per bloccare l'esperimento Fanfani, infatti, il cardinale Alfredo Ottaviani aveva inviato una lettera a tutti i vescovi di Puglia invitandoli a fare pressioni sull'on. Aldo Moro perché facesse naufragare il governo di centro-sinistra. In una riunione dei vescovi pugliesi, solo monsignor Nicodemo aveva difeso il segretario della DC, deputato del collegio di Bari, commentando che lo stato di necessità costringeva Moro a difendere Fanfani. Prima di prendere posizione contro il sindaco di Bari, l'arcivescovo aveva chiesto l'opinione della segreteria di Stato vaticana, ma il cardinale Domenico Tardini non s'era voluto pronunciare e aveva fatto rispondere a Nicodemo che la sua malattia gl'impediva di seguire gli avvenimenti. Anche i sostituti di Tardini, Angelo Dell'Acqua e Antonio Samorè avevano risposto di non poter prendere posizione a causa dell'assenza del segretario di Stato. A questo punto era intervenuto il cardinale Marcello Mimmi, intimo amico dell'arcivescovo di Bari, e aveva autorizzato il discorso contro il sindaco Papalia. Il Pontefice, invece, non era stato informato.

TAMBRONI E DE MEO PREPARANO UNA NUOVA CORRENTE

ROMA. Il presidente del Consiglio Fernando Tambroni e il sottosegretario alla presidenza Gustavo De Meo si preparano a riunire i loro amici politici in una nuova corrente che si chiamerà "Democrazia sociale". Questa decisione non è condivisa dal ministro delle Partecipazioni Statali Mario Ferrari Aggradi, che invece vuole mantenere i contatti con il gruppo fanfaniano e spera di legare a sé i consiglieri nazionali della DC vicini al presidente del Consiglio: Francesco Amodio, Lorenzo Natali, Pasquale Valsecchi, Gualtiero Nepi e Saverio Solimene.

GEDDA E I COMITATI CIVICI VOGLIONO CONTROLLARE LE ACLI

ROMA. E' in corso una manovra dei Comitati civici per assicurarsi il controllo delle ACLI. La settimana scorsa la commissione episcopale dell'Azione cattolica italiana ha proposto al Vaticano di trasformare il Comitato civico in movimento inquadrato nell'organizzazione dell'AC. Nel nuovo inquadramento i Comitati civici dovrebbero assumere il compito di guida e coordinamento di tutte le organizzazioni di massa che compongono le "opere" dell'AC e cioè: Centro italiano femminile, Centro sportivo italiano e ACLI. Questo progetto, se verrà realizzato, sottoporrà i Comitati civici alla direzione di Luigi Gedda. Il piano è appoggiato dai cardinali Giuseppe Pizzardo, Alfredo Ottaviani e Marcello Mimmi, che hanno già discusso l'argomento col presidente delle ACLI Ugo Piazzi, col vicepresidente Vitaliano Rovigatti e con l'assistente ecclesiastico centrale Santo Quadri. Quest'ultimo però s'è opposto a qualsiasi modifica dell'attuale statuto delle ACLI, sostenendo che gli operai cattolici non seguirebbero mai le direttive di Gedda. Monsignor Quadri è amico personale di Giovanni XXIII.

PACCIARDI EUGENIO REALE E ROSSI PER UN RILANCIO DEL CENTRISMO

ROMA. Domenica 15 maggio si riuniranno a Roma per il primo convegno nazionale gli aderenti alla corrente del PRI "Difesa repubblicana", che fa capo a Randolfo Pacciardi. Relatore sarà l'ex vice segretario nazionale Michele Cifarelli. Pacciardi ha avuto nelle ultime settimane numerosi contatti con l'ex comunista Eugenio Reale e il deputato socialdemocratico Paolo Rossi per costituire un nuovo raggruppamento politico centrista. Dopo la riunione della sua corrente Pacciardi parteciperà come relatore ad un convegno del centro "Luigi Sturzo" dedicato alla "Difesa del socialcomunismo" e che sarà aperto da un discorso del deputato scelbiano Oscar Scalfaro e concluso dal presidente dei Comitati Civici Luigi Gedda.

COMPRAVENDITA DI IMMOBILI IN OMAGGIO A GIOVANNI XXIII

CITTA' DEL VATICANO. L'Azione cattolica italiana ha fondato una società immobiliare, che si chiama, in omaggio a Giovanni XXIII, "Domus Johannea". Lo statuto della nuova società indica come fini istitutivi « la compravendita e la costruzione di beni immobili '. La sede della società si trova a Roma, in via della Conciliazione 1, presso la direzione generale di AC; il capitale sottoscritto è di 10 milioni di lire nominali, suddivise in 1000 azioni; il presidente è Emilio Giaccone, ex amministratore dell'Azione cattolica, mentre l'attuale amministratore, Giorgio Fermanelli, fa parte del collegio dei sindaci.

DOSSIER DEI BASISTI CONTRO GLI OBBIETTORI DI COSCIENZA

ROMA. I delegati basisti presenteranno al prossimo consiglio nazionale della DC un dossier nel quale sono contenute esplicite accuse contro numerosi parlamentari. I nomi incriminati sono:

— Segni, che rinunciò all'incarico di formare il governo di centro-sinistra per ragioni personali non motivate politicamente.

— Truzzi, vice-presidente della Coltivatori Diretti, il quale affermò che l'eventuale astensione del PSI avrebbe costretto « i buoni democristiani » a dimettersi dal governo ».

— Andreotti, che scrisse una lettera a Gui, presidente del gruppo parlamentare dc alla Camera contro il governo tentato dall'on. Fanfani.

— Durand de la Penne, per la lettera a Gui con la quale annunziò che, nella sua qualità di deputato indipendente eletto nelle liste della DC, avrebbe votato contro qualsiasi governo di centro-sinistra.

— Pella, per le prese di posizione dell'agenzia DIES, sua portavoce, che contenevano un'aperta sfida alle deliberazioni della Direzione e precise minacce di rottura in Parlamento nel caso di un governo di centro-sinistra.

MORLINO CERCA DI RICOSTITUIRE LA CORRENTE DOROTEA

ROMA. Tommaso Morlino, membro della direzione democristiana, è stato incaricato da Aldo Moro di riprendere i contatti con i principali leaders dorotei, Segni, Colombo, Rumor, Russo e Zaccagnini, per ricostituire l'unità della corrente di maggioranza. Moro e i suoi collaboratori infatti temono che un eventuale passaggio a destra degli amici del presidente del Consiglio, Fernando Tambroni, renda impossibile la formazione d'una nuova maggioranza tra i morotei e le minoranze di sinistra, e finisca col dare invece la segreteria della DC al gruppo dei dorotei più estremisti. La prima riunione tra morotei e dorotei, svoltasi venerdì scorso tra le 11 e le 12,30 alla Camilluccia, ha avuto solo carattere interlocutorio e si è deciso d'accantonare per il momento il problema della segreteria politica della DC.

TOMMASO MORLINO

ORIGLIA DICE D'ESSERE SOLTANTO UN PARLAMENTARE ECONOMO

MILANO. « Partecipo alla vostra riunione pur non essendo un uomo politico » ha detto giovedì 5 maggio l'on. Edoardo Origlia durante l'assemblea del comitato regionale lombardo della DC. Origlia è il presidente della federazione dei commercianti di Milano. « Ma lei è un parlamentare » gli hanno obbiettato alcuni delegati, « ed ha appena finito di pronunciare un discorso politico contro il centro sinistra ». « E' vero » ha risposto Origlia « ma io sono soprattutto un deputato economico ».

Il piano Hallstein in Italia

FAVORISCE SOLO IL NORD

di *EUGENIO SCALFARI*

ROMA. Il Consiglio dei ministri di sabato scorso ha ufficialmente accettato, sia pure con qualche riserva, il progetto Hallstein per una più rapida attuazione del Mercato comune europeo. L'abbassamento dei dazi tra i sei paesi aderenti al MEC dovrà dunque avvenire con un ritmo più rapido del previsto; i contingenti d'importazione per tutti i prodotti industriali circolanti entro l'area del MEC dovranno essere aboliti nel 1961; infine la tariffa doganale esterna, che deve proteggere la nuova comunità economica nei confronti dei paesi non aderenti ad essa, comincerà ad entrare gradualmente in funzione subito anziché nel gennaio 1962, com'era previsto dalle norme del trattato.

Le motivazioni politiche ed economiche che stanno dietro al piano Hallstein sono molto chiare. I governi dei sei paesi (e soprattutto quelli francese e tedesco che hanno ormai stabilmente assunto la leadership della comunità) temono che la fase d'alta congiuntura attualmente in atto sviluppi le tendenze centrifughe del sistema. Ciascuno dei sei paesi è oggi abbondantemente provvisto di valute estere ed ha raggiunto, in maggiore o minor misura, un soddisfacente equilibrio nella propria bilancia dei pagamenti. In queste condizioni le motivazioni economiche che presiedettero alla creazione del MEC risultano indebolite: ciascuno ritiene di poter fare da sé e guarda con minor favore alla creazione d'un'area europea semiautarchica, che può turbare profondamente i rapporti commerciali con i paesi non aderenti alla comunità. Il piano Hallstein è stato appunto concepito per bloccare queste latenti forze centrifughe e stringere il più rapidamente possibile i legami tra i paesi del MEC, prima che possano affiorare pentimenti e recriminazioni.

Le resistenze alla nuova e più rapida procedura d'attuazione non sono naturalmente mancate. Alcuni settori industriali e soprattutto agricoli in Francia, in Italia, in Germania, in Olanda, guardano infatti con preoccupazione ad uno smantellamento troppo accelerato dei dazi tuttora esistenti all'interno del Mercato comune. Diverse e maggiori preoccupazioni nascono poi sul problema dell'entrata in vigore della tariffa doganale esterna della comunità: Belgio, Olanda e Germania, che hanno dazi molto più bassi di quella che dovrà essere la tariffa esterna del MEC, sono riluttanti ad inasprire più rapidamente di quanto non fosse previsto dal trattato la loro cintura protettiva verso i paesi estranei al Mercato comune; perplessità opposte hanno invece l'Italia e la Francia, che dovranno ridurre le loro barriere doganali per adeguarle al livello della tariffa comune.

TUTTTAVIA, nonostante queste resistenze e questi dubbi, i governi interessati hanno ormai deciso d'accettare il piano Hallstein, confortati in ciò dalla solidarietà dei più potenti gruppi industriali dei rispettivi paesi. Probabilmente se questa solidarietà fosse mancata il piano Hallstein sarebbe rimasto una delle tante raccomandazioni prive d'effetti concreti; troppo stretti sono i legami che uniscono, in Italia, in Germania, in Francia, i gruppi economici dominanti con i rispettivi governi perché una decisione di quest'importanza potesse venir presa contro di essi. La grande industria del MEC ha ormai imboccato decisamente la via dell'integrazione europea ed anzi ha puntato su di essa tutte le sue carte; forse un'accelerazione dei tempi previsti dal trattato potrà richiedere qualche sacrificio, ma si tratta in ogni caso di sacrifici marginali che i gruppi industriali hanno deciso di affrontare pur d'arrivare rapidamente alla realizzazione dell'obiettivo strategico, che è quello di costruire un sistema capitalistico europeo ad alta efficienza tecnica e con un elevato grado di potere monopolistico.

Resta da vedere quali saranno le conseguenze prevedibili del piano Hallstein sui rapporti tra i paesi del MEC ed il resto del mondo, con particolare riguardo alla Gran Bretagna e alla Zona di libero scambio; e resta da vedere infine quali saranno i contraccolpi di tutto ciò sull'economia italiana e sugli squilibri che così profondamente la caratterizzano.

La risposta alla prima domanda è già stata data con parole molto efficaci, anche se forse eccessivamente severe, dal premier inglese Harold Macmillan. In occasione della sua visita negli Stati Uniti nello scorso mese di marzo, interrogato dai giornalisti americani sulle conseguenze del piano Hallstein nei rapporti tra paesi del MEC e paesi della Zona di libero scambio, Macmillan disse: « Se la Francia e la Germania si dovessero impegnare in modo definitivo sulla via che conduce ad un'Europa occidentale unita, l'Inghilterra non avrebbe, a lunga scadenza, altra scelta fuorché quella di mettersi alla testa d'una seconda alleanza periferica diretta contro queste due potenze. Del resto, già all'epoca di Napoleone l'Inghilterra s'era alleata alla Russia per infrangere le ambizioni della Francia imperiale ». Il ricordo storico del premier inglese e la sua voluta drammaticità rappresentano indubbiamente un'esagerazione enfatica della questione; la creazione del MEC ha ben pochi punti di contatto col blocco napoleonico del 1805 e d'altra parte le condizioni economiche e politiche generali sono assolutamente non confrontabili con quelle d'allora. Lo stesso Macmillan ha provveduto, qualche giorno dopo aver fatto le dichiarazioni sopra riportate, ad una parziale rettifica adottando un tono assai più misurato. Resta il fatto che l'Inghilterra continua ad esercitare la maggior pressione possibile per impedire un processo d'integrazione continentale troppo rapido che crei pericolose discriminazioni commerciali a suo danno. Il piano Hallstein, stringendo i tempi d'attuazione del MEC, contrasta dunque i desideri inglesi e rischia d'aggiungere un ulteriore elemento d'attrito nei rapporti tra il blocco continentale e quello anglo-sassone.

DA tutte queste novità l'economia italiana può trarre alcuni vantaggi insieme a notevoli danni. I vantaggi consistono nell'accelerata riduzione della nostra eccessiva protezione doganale; sebbene le condizioni in cui si realizza siano oggi assai diverse da quelle esistenti cinquant'anni fa, all'epoca della grande polemica tra liberisti e protezionisti, questa tendenza ad una politica di libero scambio è comunque un fatto positivo: accresce la selezione tra le imprese, spinge i costi al ribasso e la produttività all'aumento, obbliga gli imprenditori italiani ad uno sforzo continuo di modernizzazione.

L'elenco dei vantaggi finisce qui. Non avendo i nostri governi predisposto una politica economica che possa bilanciare gli effetti negativi derivanti dallo smantellamento delle protezioni doganali, i contraccolpi del piano Hallstein sui settori più deboli e sulle regioni più arretrate dell'economia italiana saranno assai duri. I gruppi industriali più dinamici saranno obbligati, per tenere il passo coi nuovi tempi d'attuazione del MEC, ad accrescere le loro richieste sul mercato finanziario e creditizio allo scopo d'effettuare tutti gli investimenti intensivi necessari a reggere il confronto con l'industria europea. Se n'è visto un primo esempio nelle recenti decisioni del consiglio d'amministrazione della FIAT, che ha chiesto cento miliardi ai suoi azionisti e trenta miliardi ai risparmiatori per mettersi all'altezza, entro i prossimi tre anni, di competere con gli altri colossi automobilistici del MEC. Sono centotrenta miliardi che affluiranno in pochi mesi all'industria automobilistica sottratti, evidentemente, ad altri settori dell'economia italiana. E' questa la direzione di sviluppo verso cui dobbiamo marciare? E' una direzione compatibile con la politica meridionalistica e con l'aumento dell'occupazione?

E' difficile dare, su argomenti così complessi, una risposta definitiva. Per restare al caso FIAT (che naturalmente è soltanto esemplificativo) si può sperare che la concentrazione d'investimenti in quell'industria, pur avendo scarsi effetti diretti sull'occupazione, possa avere tuttavia rilevanti effetti secondari, servendo a procurare nuove occasioni di lavoro in piccole aziende sub-fornitrici ad una mano d'opera formata in gran parte dall'immigrazione meridionale.

Pur non trascurando queste eventuali conseguenze correttive d'un processo di sviluppo squilibrato, la conclusione che obiettivamente può trarsi è che l'attuazione del MEC (e a maggior ragione l'attuazione accelerata prevista dal piano Hallstein) è destinata ad accrescere le tensioni interne dell'economia italiana e i dislivelli tra i settori dinamici e quelli sfavoriti strutturalmente. Mai come in quest'occasione appare evidente che il libero-scambismo doganale può convertirsi in un fatto positivo per il nostro sistema economico soltanto se corretto ed accompagnato da una pianificazione centrale e da una politica d'interventi e d'investimenti di sviluppo.

LETTERE AL DIRETTORE

Il pudore della Edison

M'È stato segnalato che "L'Espresso" del 24 aprile scorso ha pubblicato due scritti che riguardano la mia persona. Come può ben comprendere mi son precipitato a leggerli con il cuore in gola, ma lieto di questa gratuita pubblicità che "fusti" più celebri avrebbero pagato con bigliettoni, ancorché questi ultimi non interessino il settimanale da lei diretto. Mi auguro che la spregiudicatezza di cui la direzione dello stesso dà sovente prova le consentirà di rendere pubblica questa mia, che attirerà nuovi invidiosi commenti sulla mia insperata fortuna pubblicitaria.

La lettera d'augurio da me inviata agli ex allievi del collegio Ghislieri contiene vari errori; ma mi domando perché è stata pubblicata. Il dottor De Bernardi (che non ho il piacere di conoscere fra i ghisleriani) e gli altri che gliela inviarono forse cercavano la celebrità con un gesto veramente pieno di intenzioni e di coraggio; ma mi scusi, lei non aveva niente altro di meglio per riempire il suo settimanale?

Per ciò che si riferisce al "Pudore della Edison", "L'Espresso" è incorso in un involontario errore: non c'è stata alcuna ricerca di coprire qualcosa di scandaloso. Le farà piacere sapere che la nomina venne fatta pubblicamente, apertamente e riguardava rappresentanti della vecchia Milano, nella quale, nel 1882, nacque la Edison. Non s'è ricorsi a nessuna abilità politica, per la chiarezza dei motivi che spinsero alla scelta, nessuno dei quali ha parentele con quelli che il settimanale ci attribuisce. Lei dirà: « ma guarda caso! ». Ma le pare che data la diabolica astuzia nostra, si possa essere incorsi in un così diabolico errore? Piuttosto che effetto produce a loro valenti oppositori dei "gruppi di pressione" la limitazione esercitata anche in questo caso delle più elementari libertà personali?

A loro, indipendenza per giudicare non dovrebbe mancare, visto che, come è noto a tutti, il settimanale da lei diretto è perfettamente libero da pressioni da parte di particolari gruppi. Di ciò anzi mi congratulo anche con la proprietà de l' "Espresso".

E' un conforto per tutti gli italiani aver così la prova provata che non tutti i "gruppi" sono di "pressione" ma che ve ne sono alcuni che, anzi sono di "sollievo" come si mette bene in evidenza in un recente numero dell' "Espresso" nel quale uno di questi gruppi ha riscosso meritate lodi.

Chissà se seguendo le vie così sapientemente indicateci non si riesca anche noi a far del bene e a meritarci la considerazione di lei, signor Direttore, e dei suoi esimi collaboratori.

VITTORIO DE BIASI, MILANO

Polizia giudiziaria

LE scrivo per segnalarle le condizioni della nostra polizia giudiziaria che è certamente, dei vari corpi di pubblica sicurezza quello al quale il governo pensa meno. La direzione generale della pubblica sicurezza presso il ministero dell'Interno fin dal 30-3-1953 ha mandato una circolare allo scopo di raddrizzare tale situazione. Ve ne accludo copia. Essa dimostra quanto male sia impiegato il già scarso personale. Nella circolare si scriveva:

« Circa l'impiego degli elementi addetti alle squadre mobili ed alle squadre di polizia giudiziaria dei commissariati, si osserva che le inderogabili esigenze di repressione dell'attività criminosa, dovrebbero far sentire agli organi responsabili la necessità di non distrarre per nessun motivo detto personale dalle proprie mansioni, per impiegarlo in ordinario servizio d'altra specie. E' stato invece rilevato che simili deficienze d'impiego si verificano con una certa frequenza e che funzionari ed elementi del corpo di Pubblica sicurezza addetti ai servizi di polizia giudiziaria e investigativa vengono spesso comandati in servizio di ordine pubblico presso stadi, teatri ecc., di pattugliamento notturno od altro genere interno (piantonamenti a lavoro dattilografico) con la prescrizione di indossare l'uniforme.

« Per ovviare a tale inconveniente, di cui sembra inutile sottolineare le dannose conseguenze, si dispone che i sottufficiali e gli agenti adibiti agli uffici investigativi siano permanentemente esentati dall'obbligo d'indossare l'uniforme e non vengano per nessuna ragione distratti dalle loro mansioni investigative.

« In occasione di pubbliche manifestazioni, nel corso delle quali ricorre come è noto la necessità di attuare riservati servizi d'osservazione e di vigilanza nei confronti d'elementi pregiudicati e sospetti, nonché di repressione di talune forme di reato, il personale delle Squadre potrà essere comandato in abito civile, compatibilmente con speciali esigenze derivanti dal servizio di vera e propria indagine ».

Purtroppo malgrado queste precise disposizioni, ancora oggi il personale addeto al servizio di polizia giudiziaria viene impiegato in servizi d'ordine pubblico, dai quali vengono esentati quasi soltanto gli appartenenti alle squadre politiche e coloro che presso le abitazioni dei superiori prestano la loro opera in qualità di domestici o di persone di fatica.

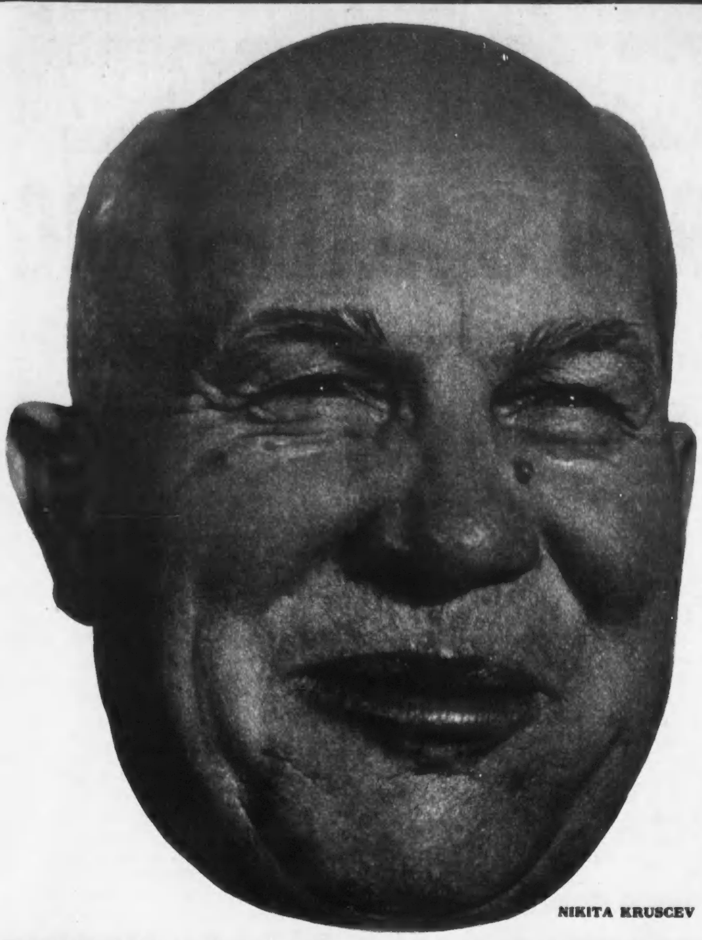
Lettera firmata da un maresciallo di pubblica sicurezza

Castel Arcione

MI hanno, con ritardo, riferito che il suo pregiato settimanale s'è voluto prender cura della mia persona nel numero del 24 aprile in seconda pagina e precisamente nella rubrica "Speciale". Non riguarda me l'adunata presso il conte Del Fante a Castel Arcione, adunata che non ha mai avuto luogo, né il saggio di musica che non è stato mai dato, ma riguarda me l'applauso caloroso a quella musica che io non ho mai ascoltato per il semplice fatto che io non ho preso mai parte ad alcuna adunata del genere né ne ho mai avuto notizia. Lieto ed onorato per l'amicizia che mi lega al conte Massimo Del Fante, ho telefonato a lui che ignora adunate, saggi di musica, tanto scritti che eseguiti, dolente che il settimanale da lei diretto abbia messo in ballo il mio nome.

Potrei chiederle per somma cortesia, che si voglia smentire sulla stessa pagina del suo settimanale una notizia del genere, specie quella riguardante la mia presenza a quell'adunata? Le sarei molto grato e segnalerei nobilmente il suo atto di lealtà giornalistica e da gentiluomo.

Monsignor LUIGI FAVERI
vescovo di TIVOLI



NIKITA KRUSCEV

L'AEREO AMERICANO ABBATTUTO

PERCHÉ TANTO CHIASSO

COLLOQUIO CON ISAAC DEUTSCHER

DICHIARAZIONI di Kruscev, prese di posizione inattese, mutamenti nelle alte cariche, nuovi attacchi all'Occidente, fino alla drammatica seduta del Soviet Supremo in cui Kruscev ha preso in giro gli Stati Uniti sfruttando abilmente l'incidente dell'apparecchio americano abbattuto mentre sorvolava i cieli sovietici a scopo di spionaggio. Siamo alla vigilia della conferenza alla sommità e i nuovi atteggiamenti di Kruscev sembrano contraddire certi suoi atteggiamenti passati. Fino a che punto, a suo giudizio, bisogna ritenere che il Cremlino abbia irrigidito la sua politica e per quali ragioni?

Non c'è dubbio, ci troviamo di fronte ad un certo irrigidimento nella politica del Cremlino. Questo naturalmente è dovuto in parte al normale processo dei negoziati e del baratto diplomatico. S'irrigidisce la propria posizione nel momento in cui s'inizia il processo delle negoziazioni. Ma penso che in questo caso ci siano altri motivi. A Mosca di fronte ai nuovi atteggiamenti della politica americana, nel periodo che ci separa dalla visita di Kruscev negli Stati Uniti, s'è diffusa una certa illusione.

Ci si meraviglia cioè dall'indiscutibile raffreddamento di ciò che venne definito: lo spirito di Camp David. E' probabile che questo raffreddamento sia anch'esso parte della tecnica diplomatica, e che rappresenti un momento precedente l'apertura dei negoziati, e che quindi l'America e la Russia si trovino su posizioni simmetriche, stiano cioè facendo lo stesso gioco. Ma se questo è molto probabile, non vuol dire che i nuovi sviluppi possano essere spiegati in termini così semplici, quasi si trattasse solo d'un reciproco bluff diplomatico. Non c'è alcun dubbio che i gruppi che governano gli Stati Uniti e le forze che influenzano la politica del paese sono divisi. Così come, non c'è alcun dubbio, che in seno al blocco comunista esistano parallele divergenze di opinione.

Di queste divergenze in campo sovietico abbiamo ripetutamente parlato in passato, ma di esse esistono ora ulteriori prove e sintomi ancor più evidenti.

I gruppi sovietici hanno naturalmente definito il loro giudizio della politica americana, e la teoria oggi accettata in seno al Cremlino è che la fondamentale divisione tra coloro che vogliono una politica conciliatoria e coloro che invece preferiscono la continuazione della guerra fredda non è altro che la divergenza d'opinione tra due enormi complessi industriali e finanziari: il complesso Rockefeller da un lato e il complesso Morgan dall'altro.

A Mosca si sostiene che il complesso Morgan favorisce un accordo con la Russia e un graduale disarmo, mentre il complesso Rockefeller s'oppone sabotando la politica iniziata da Eisenhower con l'incontro di Camp David. Non è il caso di discutere se l'interpretazione sovietica della politica americana sia giusta o sbagliata. L'importante è tener presente che si tratta d'un fattore dell'attuale realtà politica sovietica, che si tratta cioè d'una teoria accettata dai gruppi più influenti del Cremlino e dalla cui autorità dipende la formulazione della politica sovietica.

In base a tale teoria a Mosca si ritiene che negli ultimi mesi sia stato il complesso Rockefeller a guadagnare terreno; ciò che spiega la politica vacillante d'Eisenhower. Quando il Presidente degli Stati Uniti scrisse a Kruscev che avrebbe partecipato all'incontro al vertice per un periodo non superiore ai sette giorni, a Mosca si vide in ciò la prova che Eisenhower stava cedendo alle pressioni del gruppo Rockefeller.

Alla luce di quanto lei ha detto, ci sembra particolarmente significativo il fatto che Kruscev abbia sfruttato al massimo la faccenda dell'apparecchio americano sorpreso mentre spiava i territori sovietici. Lo spionaggio è una realtà comunemente accettata che conduce per lo più ad uno scambio di note di protesta ed alla punizione della persona colpevole. In questo caso Kruscev ha portato l'incidente sul piano politico e ciò proprio alla vigilia della conferenza al vertice. Quale significato ha secondo lei tutto questo?

Il drammatico incidente dell'aereo americano abbattuto nei cieli degli Urali si ricollega a quanto dicevo prima perché conferma la teoria russa del Pentagono legato al gruppo Rockefeller. La stessa teoria vuole che il Pentagono faccia di tutto per sabotare la politica di Eisenhower. L'invio nei cieli sovietici d'un importante agente del servizio di spionaggio non può essere avvenuto senza il consenso di qualche alta personalità del Pentagono e ciò proprio alla vigilia dell'incontro al vertice.

Kruscev ha ammesso che Eisenhower potesse essere all'oscuro della faccenda, ma ha dichiarato fuori discussione la connivenza del Pentagono. Kruscev ha però accennato che anche nel passato recente si sono verificati altri consimili casi di spionaggio, ma solo in questa occasione ha deciso di farne una questione importante e di portare la faccenda sulla scena politica. Ritengo ch'egli abbia voluto raggiungere diversi scopi. Innanzitutto mettere gli americani sulla difensiva, poi dimostrare il progresso della tecnica sovietica in campo difensivo.

Cerchiamo di guardare attentamente a quanto è avvenuto. Un piccolo aereo, che volava ad altissima altitudine e alla velocità di 900 chilometri all'ora, è stato colpito nella stratosfera col lancio d'un solo missile antiaereo. Certamente il Pentagono è consapevole del significato di quanto è avvenuto. I russi hanno cioè dimostrato la forza della loro difesa contro la bomba H. Sono cioè capaci d'abbattere con un solo missile qualsiasi arma nucleare americana e d'abbatterla dove vogliono e cioè in luoghi dove non ci sia il rischio di danneggiare le città o le industrie sovietiche. Possono abbatterla su zone deserte, di minima importanza e disabitate. Certo, questo non salverebbe la Russia, in caso di guerra nucleare, dalla caduta delle particelle radioattive: proteggerebbe però le sue città e le sue fabbriche dalla distruzione.

Quando andò in America Kruscev, si fece precedere da un fatto sensazionale: il lancio d'un razzo sovietico sulla luna. La scelta del momento fu deliberata. Il leader giunse in occidente per negoziare, ma prima di sedersi al tavolo degli incontri con Eisenhower volle dimostrare quale grado di precisione era stato raggiunto dall'Unione Sovietica nel lancio dei missili intercontinentali. Una precisione di cui gli americani allora dubitavano. Ora, prima di recarsi a Parigi per discutere con i capi di governo occidentali, ha dimostrato che i russi sono all'avanguardia non solo nella capacità d'attacco nucleare, ma anche nel campo della difesa antinucleare.

E' come se Kruscev dicesse: se voi portate la situazione ad un punto in cui la guerra diventa inevitabile, non riuscirete a distruggere le nostre città perché noi possiamo difenderle.

In altre parole la Russia gode d'un vantaggio nel campo delle armi difensive e non più solo in quello delle armi offensive. Si tratta d'un fatto importantissimo perché fino ad ora si riteneva che qualsiasi difesa antinucleare sarebbe stata più o meno inefficace. L'abbattimento dell'aereo americano è un fatto rivoluzionario che modifica ulteriormente lo stato dell'equilibrio delle forze tra i due blocchi.

In altre parole, in caso di guerra nucleare tutti quanti soffrirebbero enormemente, ma la Russia ha la possibilità di mantenere le sue città e la sua macchina industriale più o meno intatte.

Ciò annulla il valore della teoria del "deterrent" su cui si basa la politica nucleare dell'Occidente?

Certo: il deterrent non è più un deterrent. Questo è quanto Kruscev ha voluto dimostrare; e che cioè l'Unione Sovietica può colpire il deterrent occidentale quando si trova nella stratosfera ed abbatterlo quando e dove gli fa più comodo. All'aereo americano fu concesso di viaggiare indisturbato alla massima altezza lungo tutto il percorso che va dalla frontiera turca agli Urali. Nel frattempo i comandi militari sovietici comunicarono con Mosca, il Cremlino prese una decisione, e fu emanato l'ordine d'abbatterlo su una regione determinata.

Un fatto simile ha fondamentalmente cambiato le cose; se io occupassi un'alta carica al Pentagono farei questo discorso: bene, signori, abbiamo raggiunto un punto di saturazione nel campo delle armi offensive e siamo terribilmente indietro in quello delle armi difensive. Siamo capaci di fermare la bomba H sovietica o almeno proteggere New York e Chicago?

Quale senso ha lo sfruttamento dell'incidente dell'aereo americano compiuto da Kruscev di fronte ai membri del Soviet Supremo?

Il leader sovietico ne ha approfittato per liberarsi da certe imbarazzanti pressioni all'interno del blocco comunista. Nelle ultime settimane la controversia tra Mosca e Pechino è peggiorata fino a divenire pericolosa e quasi senza speranza. Una controversia che non s'è articolata esplicitamente, ma, per coloro che seguono attentamente i rapporti cino-sovietici, non c'è alcun dubbio che le divergenze sono divenute sempre più acute. Recentemente la controversia s'è manifestata in maniera curiosa. Tanto a Mosca che a Pechino è stato celebrato il novantesimo anniversario della nascita di Lenin. Questa fu l'occasione per un furioso disaccordo. La figura di Lenin presentata nella capitale cinese era completamente l'opposto di quella presentata nella capitale sovietica. Mosca ha celebrato in Lenin il pacificatore e il sostenitore della coesistenza pacifica; ha reso noto un articolo scritto dalla vedova di Lenin, la Krupskaya, in cui l'autrice cita delle parole del marito che dice che nel futuro verrà il giorno in cui sarà creata un'arma talmente devastatrice da rendere impossibile qualsiasi guerra. E la vedova di Lenin aggiunge nell'articolo che il marito era felice dell'idea che il progresso della tecnica sarebbe divenuto un fattore di pace. Nessuno fino ad ora aveva mai spolverato questo articolo della vedova del padre della rivoluzione sovietica. A Mosca, dunque, è stato celebrato in Lenin un uomo di pace.

A Pechino s'è celebrato Lenin come crociato della lotta di classe; Lenin, l'uomo che precisò la differenza tra la guerra giusta e quella ingiusta; che non credette nella possibilità d'accomodamenti tra imperialismo e socialismo; per il quale fino a quando il capitalismo avesse continuato ad esistere, la guerra sarebbe stata inevitabile.

Non solo; ma Pechino aggiunse che chiunque avesse cercato di presentare Lenin semplicemente come un pacifista e un pacificatore, sarebbe stato un revisionista e un falsificatore del leninismo. Mosca d'altra parte rispose che chiunque avesse insistito sulle dichiarazioni di Lenin a proposito dell'inevitabilità della guerra fino a quando sarebbe esistito l'imperialismo, altro non sarebbe che un dogmatico, incapace di vedere i nuovi fattori della situazione mondiale, l'importanza della tecnica nucleare, tutte ragioni che hanno allontanato il pericolo della guerra, perché neppure il più folle degli imperialisti intende compiere un atto suicida.

Alla luce di questa divergenza, Kruscev facendo abbattere l'aereo americano vuole dimostrare agli alleati cinesi di non essere un "conciliatore ad ogni costo". Per questo ha drammatizzato il fatto.

E quale significato hanno i recenti mutamenti avvenuti in seno al Cremlino?

Si tratta innanzitutto di mutamenti che non credo abbiano nulla a che fare con le questioni di politica internazionale. Vanno visti esclusivamente entro la scena interna del Cremlino. Essi sono il risultato di divergenze in politica interna che sono in parte venute alla luce il dicembre scorso quando Kruscev rivelò che l'anno passato l'agricoltura sovietica ha dovuto affrontare un cattivo raccolto e quando lo stesso leader sovietico dovette sottoporsi alle critiche d'alcuni membri del Presidium che attaccarono certi aspetti della sua politica interna. Furono le critiche alla sua decentralizzazione dell'industria ed al suo favoreggiamento dei contadini a discapito dell'operaio dell'industria e dell'impiegato dello Stato. Ritengo che queste critiche e questa polemica siano continuate fino ad oggi. Ma c'è di più. Esiste nel Cremlino una controversia di cui nulla è stato detto fino ad ora e che riguarda la nuova struttura dei salari. Kruscev ha appoggiato, senza averne ancora parlato in pubblico, un progetto di struttura salariale assai più vicino ai principi egalitari di quello attualmente in vigore. Si sono verificate numerose riforme in questo campo che hanno comportato un aumento dei salari minimi e la creazione d'un limite per i salari massimi, in modo da capovolgere lo sviluppo antiegalitario dell'era stalinista. Kruscev ha ora annunciato che, nel corso dei prossimi quattro o cinque anni, intende abolire le tasse dirette precisando che i primi che beneficeranno di questo alleggerimento saranno coloro che percepiscono i salari più bassi. Ma la riforma molto più importante che Kruscev intende realizzare consiste in questo: d'ora in poi i salari più alti della classe dirigente sovietica non possono essere più di due o tre volte superiori a quelli percepiti dai capireparto d'officina. Un passo importantissimo verso l'eguaglianza e ritengo che questa riforma sia oggi al centro di un'acutissima controversia che si sta svolgendo dietro le scene.

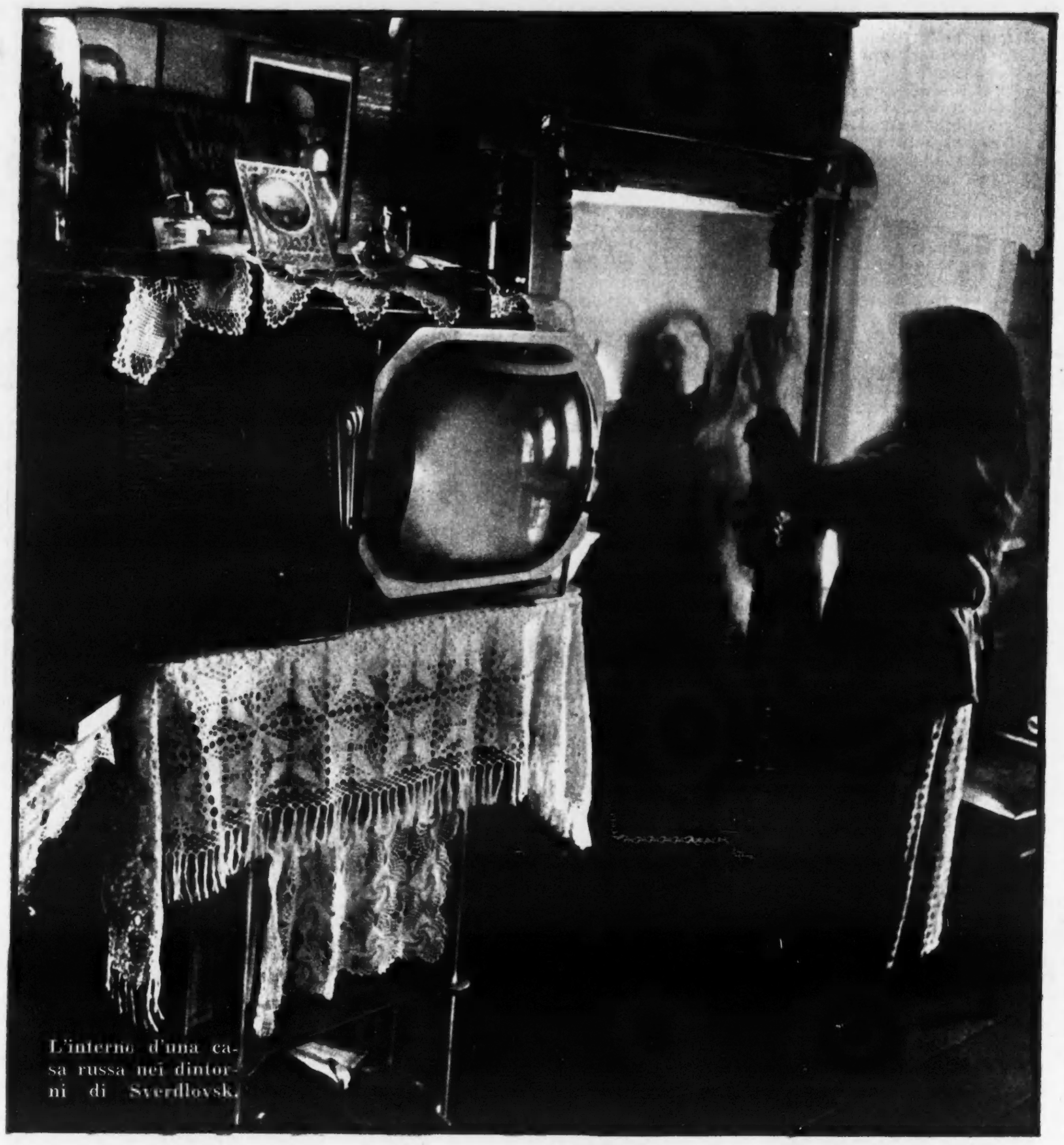
Esistono anche i sintomi che la Russia si trovi oggi in un'ulteriore fase nel processo di destalinizzazione, sebbene io tenga a precisare di non poterlo affermare con assoluta certezza. Ci sono dei fattori che indicano uno sviluppo in quel senso, ma è ancora presto per trarne delle conclusioni precise. La destalinizzazione nella politica economica e sociale sta comunque procedendo a pieno vapore grazie ai mutamenti di tutto lo schema dei salari.

La nomina della signora Furtseva alla carica di ministro della Cultura sembra indicare una nuova fase di destalinizzazione nella letteratura e nella politica culturale in generale. La Furtseva è stata una delle destalinizzatrici più decise; ha raggiunto la sua posizione nelle alte sfere del Cremlino grazie alla sua partecipazione alla lotta contro Molotov e Kaganovich, i duri a morire dello stalinismo; ha ripetutamente (per esempio in occasione della sua visita in Polonia nel 1956) precisato la sua posizione in modo da non lasciar posto al minimo dubbio.

D'altra parte, assumendo la nuova carica, la Furtseva abbandona il posto di segretario del Partito, perde cioè un posto importante nella gerarchia. Ecco perché non sono proprio sicuro del significato della sua nomina e diventa difficile poter dire se assisteremo ad un'ulteriore destalinizzazione nel campo della politica culturale. Conviene aspettare. Nell'insieme si può dire che i recenti mutamenti rappresentano un ulteriore colpo inflitto a coloro che possiamo chiamare i conservatori del kruscevismo. Kiricenko, che venne insieme a Kruscev dall'Ucraina, fu sostanzialmente di tendenze conservatrici. Fu con Kruscev nella lotta contro Molotov, ma successivamente si manifestò uno degli elementi più conservatori della nuova leadership. D'altra parte la nomina di Koslov, che diventa da primo vice primo ministro segretario del Comitato centrale, sembra appartenere al gruppo dei riformisti-progressisti. Tutti mutamenti che portano alla ribalta gli elementi più giovani tra i krusceviani. Voroscilov si ritira dalla carica di presidente dell'URSS. Non sappiamo s'egli rimarrà membro del Presidium, ma non mi sorprenderei se dopo qualche tempo, e a causa della sua salute, egli decidesse d'abbandonare anche questo posto. Che sia vera la sua malattia o no, bisogna riconoscere che in qualsiasi paese e in qualsiasi regime un uomo di 79 anni ha il diritto di ritirarsi. Rimane però il fatto che anche Voroscilov è stato uno degli elementi conservatori dell'entourage di Kruscev. Egli appartenne per decenni al gruppo di Molotov e Kaganovich, e gli era certo rimasta una certa inclinazione verso posizioni antiche.

E il nuovo rimpasto al Cremlino comporta un'altra significativa conseguenza. Il rafforzamento di Kruscev in seno al Comitato centrale del Partito. Il Segretariato del Comitato centrale è un importantissimo strumento di potere. Fino a poco tempo fa c'erano circa dieci membri del Presidium che erano anche segretari del Comitato centrale. Ossia erano in dieci ad essere i creatori della politica sovietica e a controllare che le loro decisioni venissero messe in pratica. Ora il numero dei segretari del Comitato centrale è stato ridotto a quattro. Il potere s'è cioè accentrato in un numero minore di persone e proporzionalmente s'è rafforzata la posizione ed il potere di Kruscev, il quale potrà così più facilmente realizzare la sua politica verso una società maggiormente egalitaria e verso una generale liberalizzazione.

E' curioso e significativo che osservando la lista dei membri del Presidium eletti quattro anni fa dopo il XX Congresso ne rimangono solo due, a parte Kruscev e Voroscilov che si ritirerà quanto prima. Di questi due Mikoian è il riformista e Suslov il conservatore. Rimane cioè Kruscev al centro, con le due inevitabili ali.



L'interno d'una casa russa nei dintorni di Sverdlovsk.

LA SETTIMANA

IL VESCOVO DI BARI

EVIDENTEMENTE l'episcopato italiano, nella sua grande maggioranza, vuole riaccendere l'anticlericalismo nel nostro paese. Le indebite interferenze nella sfera del potere civile non gli bastano più, come non gli basta più il potere temporale riconquistato, a dispetto della breccia di Porta Pia, attraverso la compiacente passività della Democrazia cristiana. Ormai i vescovi italiani sono scesi agli atti inutilmente e gravemente provocatori, come quello compiuto dall'arcivescovo di Bari contro il sindaco socialista di quella città in occasione della festa di S. Nicola.

Neppure il cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, era arrivato a questo punto, sebbene siano rimasti famosi i suoi contrasti con l'on. Silvio Milazzo al tempo in cui questi era presidente della giunta siciliana a proposito della partecipazione dei membri del governo regionale alla processione di Santa Rosalia. Ma monsignor Enrico Nicodemo, arcivescovo di Bari, è andato assai più in là: non s'è limitato a invitare il sindaco a non intervenire alle cerimonie del patrono della città, ma lo ha pubblicamente anatemizzato con frasi che ricordano un fanatismo da crociata e da guerra di religione.

Ora l'arcivescovo di Bari avrebbe pieno diritto d'escludere dalle cerimonie della sua chiesa chi meglio egli ritenga opportuno ed adempiere alla raccolta della sacra manna che trasuda puntualmente l'8 maggio di ogni anno dalle ossa di S. Nicola, nella compagnia che più gli aggrada, se la chiesa cattolica in Italia vivesse in regime di rigoroso separatismo. Si tratterebbe allora d'un'associazione privata, priva di doveri e di diritti verso l'autorità civile, all'infuori di quelli stabiliti dalla legge comune; e sarebbe veramente strana in quel caso la pretesa d'un sindaco socialista che, per ragioni di puro opportunismo elettorale, volesse partecipare ad una cerimonia religiosa il cui carattere, c'è da sperare, contrasti con le idee del suo partito.

La situazione tuttavia è profondamente diversa poiché in Italia i rapporti tra Stato e Chiesa non sono regolati dal separatismo ma dal regime concordatario. Il Concordato ha riconosciuto alla Chiesa e ai vescovi diritti fin troppo estesi e spesso contrastanti alle norme della Costituzione repubblicana, privilegi rispetto agli altri culti ammessi e alle norme del diritto comune che pesano gravemente sulla coscienza civile del paese. A fronte di tali diritti il Concordato ha stabilito tuttavia qualche obbligo e tra questi l'obbligo per i vescovi di rispettare le autorità civili legittimamente costituite. Dice infatti l'articolo 19 del Concordato: « Prima di procedere alla nomina d'un arcivescovo o d'un vescovo diocesano la Santa Sede comunicherà il nome della persona prescelta al governo italiano per assicurarsi che il medesimo non abbia ragioni di carattere politico da sollevare contro la nomina ». E l'articolo 20: « I vescovi, prima di prendere possesso della loro diocesi, prestano nelle mani del capo di Stato un giuramento di fedeltà secondo la formula seguente: "Davanti a Dio e sui santi Vangeli giuro e prometto fedeltà allo Stato italiano; giuro e prometto di rispettare e fare rispettare dal mio clero il governo stabilito secondo le leggi costituzionali dello Stato: giuro e prometto che non parteciperò ad alcun accordo nè assisterò ad alcun consiglio che possa recar danno allo Stato italiano ed all'ordine pubblico e che non permetterò al mio clero simili partecipazioni" ».

Da queste norme risulta chiaramente che un vescovo non ha alcun potere di vietare a chi legittimamente rappresenta l'autorità civile l'intervento a pubbliche cerimonie ed a solenni celebrazioni. Se così si comporta egli viola il Concordato, con tutte le conseguenze che ne derivano. La prima conseguenza dovrebbe essere quella d'un'immediata e solenne protesta da parte del governo italiano per l'intollerabile comportamento di monsignor Nicodemo; ma purtroppo non c'è da farsi alcuna illusione sulla volontà e sulla possibilità dell'on. Tambroni di far rispettare a questo clero riottoso almeno le norme del Concordato. L'episodio dunque rappresenta un'ulteriore conferma del carattere vicario del governo democristiano e dell'assoluta mancanza d'autonomia della DC rispetto a forze estranee e contrastanti con lo Stato italiano.

L'ARCIVESCOVO DI BARI VUOLE L'UNITÀ DEI CATTOLICI

LA TESI RADICALE

IL CONSIGLIO nazionale del partito radicale, riunitosi in Roma il 7 maggio, ha discusso tre problemi essenziali dell'attuale congiuntura politica: i rapporti tra i partiti della sinistra democratica; i rapporti tra le forze laiche e la DC; i rapporti col partito comunista.

Le modeste forze quantitative dei radicali non diminuiscono l'importanza della loro posizione nello schieramento delle forze politiche italiane. Fin dalla sua nascita il partito radicale ha funzionato infatti come una specie di cerniera tra la sinistra laica e il partito socialista, perseguendo tenacemente l'obiettivo di creare una piattaforma programmatica unitaria, che potesse costituire un centro di raccolta per tutte le forze democratiche del paese e un modo di sfuggire al ricatto che la DC e il partito comunista hanno esercitato per così lungo tempo sugli elettori.

Dopo quattro anni di sforzi ininterrotti e di coraggiose iniziative politiche, oggi quella piattaforma comune tra socialdemocratici, repubblicani, radicali e socialisti è stata finalmente creata. Il merito non può certo essere soltanto attribuito al partito radicale, ma esso può legittimamente andare soddisfatto del contributo dato a quest'operazione che resta tra le più importanti degli ultimi anni. L'unità della sinistra democratica è ancora un fatto fragile e provvisorio; di qui il richiamo alla continua vigilanza che i radicali hanno ripetuto nel corso del loro Consiglio nazionale.

Era naturale che le ultime vicende politiche obbligassero il partito radicale ad una netta presa di posizione nei confronti della DC e del PCI. La domanda, in sostanza, era questa: si può ancora dar credito alla Democrazia cristiana, o almeno alle sue correnti di sinistra, mantenendo aperta la prospettiva d'un incontro con essa su un terreno democratico e progressista? Oppure, considerando del tutto chiusa la possibilità di quell'incontro, bisogna stendere un cordone sanitario attorno a tutta la DC senza distinzioni di uomini e correnti, e adattarsi ad una politica di stretta alleanza di tutta la sinistra italiana includendo in essa anche il partito comunista?

S'è discusso a lungo su questi problemi al Consiglio nazionale radicale, poichè non c'è dubbio che essi rappresentano oggi il nodo cruciale della democrazia italiana. La conclusione è stata quella di riaffermare la necessità d'una lotta a fondo, senza possibilità di compromessi, contro la destra clericale ed economica che condiziona pesantemente la politica democristiana, mantenendo tuttavia credito agli sforzi delle correnti di sinistra di quel partito, anche se le illusioni sul risultato di quegli sforzi sono assai poche. Da quest'atteggiamento consegue logicamente la posizione che le forze della sinistra democratica debbono assumere nei confronti dei comunisti: anche qui non c'è alcuna possibilità di compromesso o di ritorno a politiche frontiste, mentre è possibile utilizzare il contributo del PCI sui singoli problemi e sugli specifici argomenti che costituiscono parte integrante del programma della sinistra democratica.

Infine i radicali hanno chiesto immediate elezioni amministrative e anticipate elezioni politiche quale unico mezzo per impedire quella frattura tra paese reale e paese legale che rischia di compromettere lo stesso funzionamento delle istituzioni repubblicane.

IL PSI E L'EUROPA

MENTRE in Italia cardinali e vescovi considerano i socialisti come i rappresentanti in terra dell'Anticristo e mentre la destra economica s'affretta ad utilizzare queste indicazioni di sapore medioevale a tutela dei propri concreti interessi finanziari, il PSI entra gradualmente ma sicuramente nell'ambito dei partiti socialisti dell'Europa occidentale e delle istituzioni internazionali europee.

Due settimane fa una delegazione socialista partecipò ad una conferenza sulla politica agraria del MEC indetta a Parigi dal Congrès International du Travail, alla quale sono intervenuti tutti i partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale. Martedì Nenni è andato a Londra ospite del partito laborista inglese. Infine, una delegazione del PSI partecipa ufficialmente alla riunione di tutti i gruppi socialisti rappresentati nell'Assemblea europea.

Quest'evoluzione è importante e significativa. Essa testimonia che fuori d'Italia, dove non esistono gl'interessati motivi di preclusione che muovono la destra clericale ed economica, molti pregiudizi sono caduti e la realtà democratica del PSI è ormai acquisita. Non c'è da illudersi che queste testimonianze possano modificare l'atteggiamento delle forze conservatrici italiane; c'è invece da augurarsi che esse rappresentino un elemento di più per illuminare l'opinione pubblica ed orientare il corpo elettorale.

L'Espresso
DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853 867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II
ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189
Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50
PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910
DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO
PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955
Del n. 19 dell'Espresso sono state tirate 154.800 copie

LA CONFERENZA DEL COMMONWEALTH

I LEGAMI S'ALLENTANO

ROMA. Esiste ancora il Commonwealth? E se esiste che tipo d'organizzazione politica è? Fino a che punto gli stati che ne fanno parte sono obbligati a una reciproca solidarietà?

Pochi anni fa, e precisamente fino al 1945, queste domande sarebbero state assurde. Il Commonwealth aveva una sua precisa fisionomia: era il più grande impero che la storia del mondo ricordasse; impero che aveva dimostrato la sua coesione in due guerre mondiali nelle quali le nazioni che ne facevan parte, sebbene non ci fosse un preciso obbligo che le costringesse a comportarsi così, avevano combattuto contro la Germania a fianco dell'Inghilterra. L'esistenza del Commonwealth era stata, cioè, uno dei fattori decisivi della politica mondiale. Se esso nel 1940 non fosse rimasto unito dietro l'Inghilterra non c'è dubbio che Hitler avrebbe vinto.

Oggi, questa situazione è profondamente mutata. La conferenza dei ministri degli Esteri dei paesi del Commonwealth che s'è aperta a Londra il 3 maggio rappresenta forse la prima occasione in cui si sia potuto constatare quanto si siano allentati i legami che tenevano un tempo insieme l'impero inglese. La folla che la sera di mercoledì 4 maggio a Londra accolse il ministro degli Esteri dell'Unione Sud Africana che usciva dall'Africa House, dove aveva tenuto una conferenza stampa, gridandogli « assassino » sottolineava drammaticamente così la crisi d'un impero: il Commonwealth, tenuto assieme non da trattati o da costituzioni scritte, ma da un indefinibile senso d'amicizia e di solidarietà fra i popoli che lo compongono, vede appunto questa solidarietà attenuarsi senza che nulla la sostituisca.

Tre legami principalmente li tenevano uniti: la solidarietà politica e culturale, il comune interesse economico e il reciproco appoggio militare. Vediamo come essi, uno per uno, perdono d'efficacia.

Per ciò che riguarda la parte politica della questione, il discorso è semplice. Su tutti i più importanti problemi della politica mondiale contemporanea le nazioni del Commonwealth hanno avuto un diverso atteggiamento.

Per ciò che riguarda i rapporti fra mondo occidentale e comunisti abbiamo questa situazione. L'Inghilterra, il Canada, la Nuova Zelanda, il Sud Africa e il Pakistan fanno parte d'alleanze militari che i paesi comunisti considerano loro ostili: la NATO, la SEATO, il patto di Bagdad e l'ANZUS. L'India, Ghana, Ceylon e la Federazione della Malesia hanno invece una politica di neutralità fra i due blocchi. Le conseguenze sono evidenti: il Commonwealth, che nel 1914 e nel 1939 aveva accettato come suo il punto di vista dell'Inghilterra che considerava necessario combattere contro la Germania, oggi non ha una simile unità d'atteggiamento sui principali problema che l'umanità come tale deve affrontare; quello della pace.

Un altro esempio è altrettanto indicativo. Per ciò che riguarda l'emancipazione dei popoli coloniali, c'è stata altrettanta mancanza d'unità. Quando alle Nazioni Unite si sono votate risoluzioni che riguardavano appunto problemi coloniali, i paesi del Commonwealth si sono sempre presentati divisi. Gli afro-asiatici (India, Ghana, Ceylon e Malesia) a favore di quelle colonie che chiedevano l'indipendenza. Il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda hanno avuto un atteggiamento più cauto, sostanzialmente simile a quello degli Stati Uniti. L'Inghilterra è stata ancora più cauta. I sud africani hanno invece voluto coerentemente all'opinione che i popoli di colore sono inferiori e devono essere dominati dai bianchi.

L'ECONOMIA

DAL lato economico il Commonwealth è invece più unito. Però anche questa è una situazione che tende a mutare: anno dopo anno la percentuale del commercio che si svolge all'interno del Commonwealth tende a diminuire a vantaggio di quella verso l'esterno. Già oggi il Canada vede negli Stati Uniti e non nel Commonwealth il suo principale cliente. Persino in Inghilterra si comincia a pensare che la politica delle "preferenze imperiali", che consiste in tutta una serie di facilitazioni doganali e tariffarie che i paesi del Commonwealth si concedono l'uno con l'altro, non abbia più l'importanza che aveva una volta. Sia negli ambienti industriali che in quelli sindacali comincia a farsi strada l'opinione che l'Inghilterra abbia sbagliato preferendo il Commonwealth al Mercato Comune.

Infatti, in origine il Commonwealth economicamente funzionava così: l'Inghilterra era l'unica nazione industrialmente sviluppata dell'impero. Essa s'impegnava ad acquistare le materie prime di cui aveva bisogno nell'interno del Commonwealth, i paesi del Commonwealth, a loro volta, tendevano ad acquistare in Inghilterra i prodotti finiti necessari al loro mercato. Oggi, in misura maggiore o minore, tutte le nazioni del Commonwealth si stanno industrializzando. E quindi le correnti dei traffici hanno tendenza a cambiare.

Per ciò che riguarda il terzo dei legami che univano il Commonwealth, quello militare, si può dire che esso sia caduto completamente o quasi. Se l'Inghilterra dovesse entrare in una guerra sicuramente non potrebbe contare sull'appoggio di molti dei membri del Commonwealth. D'altra parte, l'Inghilterra stessa non ha nè la forza nè, a volte, la volontà di difendere gli stati che le sono associati.

La situazione sud africana è a questo riguardo tipica. Il più grosso problema militare che i sud africani devono risolvere è quello d'una possibile rivolta dei negri contro la dominazione della minoranza bianca. E' impossibile prevedere se e quando questa guerra interna scoppierà. E' comunque certo che rappresenta per il Sud Africa una minaccia d'incalcolabile portata ed è altrettanto certo che l'Inghilterra, se questo evento si verificasse, non darebbe nessun appoggio al governo sud africano.

Come si vede di quella grande coalizione politico-militare che è stato il Commonwealth rimane ben poco. Questo però non significa necessariamente che il Commonwealth stia per dissolversi. Se le armi atomiche, come si spera, hanno reso impossibile una guerra mondiale, hanno anche reso inutili le alleanze militari di tipo tradizionale, che possono benissimo essere sostituite da forme più elastiche di cooperazione.

E' probabile che il Commonwealth in futuro si allargherà: la Nigeria, che è oggi una colonia inglese, vi aderirà certamente entro la fine dell'anno. Ed è probabile che nel corso del '61 entreranno a farne parte anche Cipro e la Sierra Leone. Questo naturalmente a condizione che l'attuale crisi venga in qualche modo superata. Le relazioni fra il Sud Africa e gli Stati afro-asiatici del Commonwealth sono infatti arrivate ad un punto di tensione estrema: la Malesia sta infatti considerando la possibilità di mettersi alla testa d'una coalizione che dovrebbe dare battaglia al Sud Africa nelle Nazioni Unite.

Comunque vadano le cose è certo che il Commonwealth si trova di fronte a una crisi che mette in forse la sua stessa esistenza. Dire che sia stato solo il Sud Africa a provocare questa crisi è eccessivo; è tuttavia vero che la politica dell' "apartheid" rappresenta nell'interno del Commonwealth un fattore esplosivo.

E' significativo a questo proposito notare come in questa crisi l'Inghilterra non si trova dalla parte del governo razzista di Verwoerd. Una volta di più cioè, come nel 1914 e nel 1939, essa mette in gioco il proprio avvenire di potenza mondiale in nome d'ideali democratici.

Vice

DIARIO ITALIANO

Il malumore

S'AVVERTONO un po' dovunque segni di malumore e d'irrigidimento politico. Il fatto che la solidarietà antifascista si manifesti sempre più spesso, riunendo intorno ad alcuni determinati problemi, i partiti che fecero parte del CLN, si spiega con le attuali condizioni politiche del paese. Ormai i fascisti fanno parte della maggioranza, ciò che è avvenuto perchè la DC li ha preferiti, considerandoli meno pericolosi, ai socialdemocratici e ai repubblicani che avrebbero attratto indirettamente nell'area governativa i socialisti; per cui non stupisce il riaffermarsi d'una vecchia solidarietà.

Non c'è tuttavia in vista alcun fronte popolare; siamo arrivati solo al riconoscimento d'una situazione difficile. Era ovvio; la nascita ufficiale del clerico-fascismo non poteva non produrre uno spostamento a sinistra, la cui importanza sarà determinata dalla vitalità del governo Tambroni. Se esso sopravviverà agli impegni amministrativi assunti con tanta ipocrisia, la spinta a sinistra si farà più decisa; e a tale proposito occorre intendersi: anche se Tambroni nei prossimi mesi sapesse aggiungere ai voti fascisti quelli monarchici e liberali, il clerico-fascismo non sarebbe evidentemente eliminato né dalla presenza di Malagodi né tanto meno da quella di Lauro.

L'on. Malagodi, qualora accettasse tale operazione, porterebbe a termine una delle azioni politiche più contraddittorie che ci siano state in Italia nel dopoguerra. Nella maggioranza che sosteneva il governo Segni i fascisti erano un'appendice; nella nuova maggioranza che sosterebbe, in tal caso, il governo Tambroni, i fascisti avrebbero una posizione di maggior rilievo ed i liberali ed i monarchici, raggiungendo l'area governativa in ritardo, riconoscerebbero la funzione che il movimento sociale ha avuto negli sviluppi dell'ultima crisi nel polarizzare intorno al proprio programma le tradizioni clericali dei cattolici italiani. Al capolavoro di Malagodi farebbe poi riscontro il capolavoro di Gronchi; l'uno e l'altro si troverebbero a dover accettare una soluzione che non avevano previsto e che solo alcuni mesi fa sarebbe stata considerata contraria ai loro interessi.

Infine, si può osservare che qualsiasi correttivo all'attuale maggioranza non servirà a nulla. Per la gente il governo Tambroni rappresenta il ritorno dei fascisti al potere. S'è dato ad intendere al paese che la sola astensione socialista avrebbe significato l'ingerenza di tutta la sinistra negli affari governativi; quindi non ci si deve stupire se l'opinione pubblica considera definitivamente compromissorio il voto fascista.

Le ragioni del malumore che si sta diffondendo nei vecchi partiti che fecero parte del CLN, e che naturalmente investe anche la DC per i legami sia pure occasionali che essa ebbe con la Resistenza, ha dunque la sua spiegazione, mentre più difficile è capire il malumore dell'ultima generazione, cioè dei ventenni. Oggi essi sono in prima fila quando le circostanze permettono di manifestare impazienza contro la nuova situazione politica. Erano in prima fila a Livorno quando ci furono i noti incidenti coi paracadutisti e lo sono stati ugualmente a Parma e a Reggio Emilia negli ultimi giorni d'aprile, quando la sinistra non ha voluto permettere i comizi missini.

Il malumore dei giovani non può spiegarsi solo coi ricordi del passato che ad essi possono essere pervenuti attraverso le rievocazioni familiari. E' uno stato d'animo di cui va cercata la spiegazione nel presente. Il malumore dei giovani è un sentimento autonomo: è l'effetto di tanti anni di regime democristiano e dell'attuale involuzione clerico-fascista. La gioventù scopre di vivere in un paese moderno alla superficie ma sostanzialmente superstizioso, borbonico, dove religione e politica si mescolano. Nello stesso tempo però l'istinto porta le nuove generazioni a guardare al passato e a ritrovare negli avvenimenti che si svolsero dopo l'8 settembre del '43 le testimonianze d'un'Italia migliore. Nasce così una specie d'antifascismo, sorprendente in uomini che erano bambini quando Mussolini cadde.

I ventenni che si vergognano di vivere in un'Italia superstiziosa e neoborbonica arriveranno al mito della Resistenza tradita? E' possibile; ciò che conta è che le generazioni anziane diano un senso ad un malumore così rispettabile. Qualche cosa s'è già fatto e qualche cosa si fa. Nello scorso anno gli "Amici del Mondo" organizzarono a Roma, nelle stanze del teatro Eliseo, un corso di lezioni sull'antifascismo interrogando uomini che presero parte alle lotte politiche del primo dopoguerra: perseguitati politici, esuli, combattenti della guerra di Spagna. Fu un grande successo. Anche a Torino sono state organizzate lezioni dello stesso tipo ed il successo è stato uguale, al punto che essendo risultata insufficiente la sala in cui si erano tenute, ora il corso di storia politica contemporanea viene tenuto al teatro Alfieri, a sua volta incapace d'accogliere le migliaia di cittadini che accorrono, tanto che gli anziani cedono volentieri, rovesciando le consuetudini, i posti migliori ai più giovani.

Capire il presente attraverso il passato è molto utile se si vuole trovare uno sfogo ragionevole al malumore giovanile. Esso deve produrre nuovi atteggiamenti politici e non incidenti che finirebbero col consolidare l'attuale compagine governativa. Non sappiamo se l'on. Tambroni intende proporsi come salvatore della patria; sappiamo solo che, avendo accettato di diventare presidente del Consiglio in condizioni spaventose, ha rivelato il gusto del potere. L'opinione pubblica di destra, che per coprire alcuni interessi ben individuati, è sempre più incline a cercare un salvatore della patria, potrebbe finire con identificarsi nell'attuale presidente del Consiglio, qualora agli incidenti di Livorno, Parma e Reggio ne seguissero altri.

Dare un senso al malumore delle nuove generazioni, illustrando pacatamente gli aspetti del passato è quindi doveroso. Nel '63 ci saranno le elezioni, e non è detto che non siano anticipate.

Mancano tre anni, forse meno. Nessuno vuole un 25 luglio democristiano. La DC, del resto, il 25 luglio l'ha avuto quando i suoi esponenti un anno fa cominciarono a sbranarsi. Si pazienti. Incanalando il malumore delle giovani generazioni verso obiettivi elettorali, s'affretterà il tranquillo rinnovamento democratico del paese.

A. B.

IL PRIMO BILANCIO DELL'ESPERIMENTO VANONI

IL GOTHA DEI BUGIARDI

DI LIVIO ZANETTI

ROMA. L'albo dei ricchi ha deluso gli italiani. L'albo dei ricchi è rappresentato dall' "Elenco di contribuenti con oltre 5 milioni di reddito soggetti ad imposta di ricchezza mobile e ad imposta complementare per l'anno 1955". Questo è il titolo scritto sulla copertina di certi fascicoli rettangolari color grigio, simili a dispense unversitarie che il ministero delle Finanze ha cominciato a pubblicare la settimana scorsa. Un fascicolo per ogni regione d'Italia; pochi giorni fa è uscito quello sulla Liguria; poi quello sul Lazio; ora stanno uscendo i fascicoli del Piemonte e della Toscana e via via tutti gli altri.

In ciascuno di essi sono elencati nomi e cognomi dei benestanti italiani, con a fianco le cifre del reddito complessivo che hanno dichiarato, di quello accertato invece dall'ufficio imposte, e finalmente di quello concordato fra le due parti nel caso in cui si sia arrivati a un concordato.

Quest'elenco viene considerato un fatto importante nella storia fiscale, se così si può chiamarla, del nostro paese. Dal 1951, cioè dall'anno in cui cominciarono a circolare in tutta Italia le cartelline bianche note col nome di "modulo Vanoni", fino ad oggi, qualcosa dovrebbe essere sensibilmente cambiato nel nostro sistema tributario. L'obiettivo di Ezio Vanoni e dei suoi collaboratori era semplice: tassare il benessere personale dei cittadini in modo diretto e progressivo per rendere concreto l'articolo 52 della Costituzione repubblicana, il quale enuncia i due seguenti principi. Primo: «I cittadini sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche secondo la loro capacità contributiva». Secondo: «Il sistema fiscale dev'essere uniformato a criteri di progressività». In poche parole, si trattava di rovesciare poco alla volta gli indirizzi della nostra tradizione fiscale, basata quasi esclusivamente su quelle forme di tassazione indiscriminata e indiretta che consistono nel prelevare le imposte attraverso il prezzo dei beni di consumo. Con la dichiarazione complementare dei redditi, Vanoni cercava di trasferire sulle persone abbienti almeno una parte del peso sopportato fino allora dall'anonimo consumatore. Era un programma di perequazione tributaria, simile a quello portato a termine ormai da molti anni in quasi tutti i paesi civili del mondo, dagli Stati Uniti all'Inghilterra, alla Francia, alla Svezia, al Belgio e così via.

Ricchi bugiardi

GLI elenchi che il ministero delle Finanze va pubblicando in questi giorni ci permettono appunto di valutare, con cifre alla mano, fino a che punto il programma di Ezio Vanoni e dei suoi coraggiosi collaboratori ha avuto successo o ha possibilità d'averlo in avvenire. E' un po' il bilancio della riforma fiscale del 1951 dopo i primi cinque anni d'esperimento. Dai suoi risultati dipende in gran parte il destino del cittadino medio italiano in quanto pagatore di tasse.

Perciò, i cittadini medi in questi giorni si sono affrettati a scorrere gli elenchi riportati parzialmente dai giornali d'informazione. Ne hanno ricavato un'impressione deludente. L'elenco del ministero ha rivelato che i ricchi nel nostro paese sono pochissimi, e per di più sono quasi tutti bugiardi. Quello che era stato annunciato come il Ghota dei benestanti, s'è dimostrato semplicemente il Ghota degli evasori fiscali. Cerchiamo di verificare il più oggettivamente possibile se questa impressione è fondata o no.

Dalle pagine dell'elenco del ministero delle Finanze, e dalla relazione che l'accompagna, si possono ricavare anzitutto alcune indicazioni di carattere generale.

La prima, se dovessimo prestar fede alle dichiarazioni, è che il 93 per cento delle famiglie italiane hanno un reddito annuo inferiore al minimo vitale. I contribuenti che hanno compilato la Vanoni nel 1955, sono stati infatti 1.264.181. Ma nel nostro paese i capifamiglia superano i 16 milioni. Se ne deduce che in Italia solo 1.264.181 famiglie su 16 milioni, vale a dire una famiglia su ogni tredici circa, riescono a superare ogni anno cifre superiori al minimo imponibile di 760.000 lire. E' evidente che, anche tenendo conto dei bassi salari, della crescente povertà contadina, delle aree depresse e così via, questo rapporto non corrisponde alla realtà. E' smentito dal numero d'automobili, motorette, signori ben vestiti, eccetera, che si vedono circolare ogni giorno per le strade del nostro paese.

La seconda indicazione riguarda la distribuzione dei redditi dichiarati. Su 1.264.181 cittadini che hanno compilato la scheda, solo 7.200 ammettono di guadagnare più di 5 milioni l'anno, mentre 40.000 circa dichiarano redditi fra i 2 e i 5 milioni, e 36.000 stanno fra il milione e mezzo e i due. Che cosa se ne deduce? Che anche il gettito dell'imposta complementare, cioè d'un'imposta istituita appositamente per mobilitare i grossi redditi, è alimentato prevalentemente dai piccoli contribuenti?

La terza indicazione è ancora più sconfortante. Se si confrontano i dati statistici che accompagnano l'elenco del ministero delle Finanze, si scopre che il rapporto fra gettito delle imposte dirette e reddito nazionale globale, nel 1955 è inferiore a quello del 1938, sia pure per una piccola percentuale.

L'Italia è dunque investita da un terribile crack economico, che coinvolge imprenditori e redditieri d'ogni categoria, dall'industriale al proprietario fondiario, al libero professionista, al dirigente d'azienda? Che cosa è avvenuto? La nostra economia tende al fallimento?

L'unica autentica tendenza rivelata dall'elenco del ministero delle Finanze è quella all'evasione fiscale. Sfogliando le pagine e i fascicoli finora pubblicati e analizzando i casi dei singoli contribuenti ci troviamo di fronte a dei dati sconcertanti. Persone con oltre 50 milioni di reddito annuo accertato che non s'erano mai iscritte all'anagrafe fiscale; ditte, come per esempio l'impresa edile romana D'Orazio e soci, che sono stati dichiarati tassabili per 192 milioni ma che non avevano neppure compilato il modulo Vanoni; grandi industriali e finanzieri, come i componenti della famiglia Costa di Genova, ai quali il fisco ha più che raddoppiato l'imponibile; proprietari terrieri, come il principe Sigismondo Chigi della Rovere, maresciallo del Conclave, che hanno dichiarato un diciassettesimo di quanto l'ufficio imposte è riuscito poi ad accertare; gioiellieri di fama internazionale, come i fratelli Costantino e Giorgio Bulgari, che hanno raggiunto un accordo sulla base di 116 milioni dopo averne denunciati 64; liberi professionisti, come l'architetto Aldo Bellini, direttore e amministratore della società Lungotevere, al quale è stato contestato un reddito dieci volte superiore a quello denunciato.

Così i benestanti italiani hanno risposto al timido tentativo che lo Stato italiano sta compiendo in questi anni per correggere la struttura primitiva del nostro sistema fiscale. Eppure la reticenza o la manifesta falsità delle loro dichiarazioni hanno una spiegazione: non sono tanto imputabili ad una cattiva coscienza fiscale. Nemmeno ai benestanti americani inglesi o scandinavi piace molto pagare le tasse. Se essi sono diventati dei contribuenti onesti che non nascondono i propri profitti e non si sottraggono al pagamento delle imposte dovute, ciò non dipende soltanto da un loro maggiore senso di civismo. Essi dichiarano e pagano correttamente perchè sanno che non possono farne a meno; che cioè ogni tentativo d'evasione e di mascheramento fiscale nel loro paese ha 99 probabilità su cento di essere scoperto. «Perché i grossi redditieri italiani dovrebbero denunciare con precisione i loro redditi se non sono sicuri che lo Stato è in grado d'accertarli e di punirli in caso d'infrazione?». E' la domanda fatta al Senato dal relatore di minoranza Paolo Fortunati quando fu discusso il testo della legge Vanoni sulla riforma tributaria. Ciò che è avvenuto dopo ha dimostrato che questa domanda era perfettamente giustificata e che la tecnica dell'accertamento è la chiave d'ogni sistema fiscale moderno.

Roma. Il ministro delle Finanze Giulio Andreotti con l'on. Amintore Fanfani durante un ricevimento al Grand Hotel nell'ottobre del 1955.

Che possibilità ha lo Stato italiano d'accertare i redditi dei suoi cittadini più agiati?

I contribuenti diretti italiani grosso modo si dividono in 6 categorie principali: i dipendenti d'aziende private o pubbliche che percepiscono buoni salari; i proprietari fondiari e i proprietari di fabbricati; i grossi imprenditori industriali e commerciali; i possessori di titoli e obbligazioni; i medi e piccoli commercianti; i liberi professionisti.

I redditi della prima categoria sono i più facilmente accertabili. Un direttore di ministero, un manager d'azienda, un funzionario di banca ricavano il loro reddito dallo stipendio, e lo stipendio è la voce di reddito più facile da accertare, per la semplice ragione che è lo stesso datore di lavoro a denunciarla al fisco.

Anche i contribuenti della seconda categoria, cioè i proprietari fondiari e di fabbricati, sono spesso, loro malgrado dei buoni contribuenti. Gli schedari delle loro fonti di reddito sono il catasto dei terreni e il catasto urbano, i due principali strumenti dell'anagrafe patrimoniale italiana, che funzionano da secoli e vengono tenuti aggiornati attraverso le segnalazioni dei notai sui passaggi di proprietà.

Il reddito dei proprietari d'immobili dunque è abbastanza facilmente verificabile. Basta che il funzionario del fisco voglia fare la verifica.

Tuttavia, i redditi immobiliari non rappresentano la frazione più rilevante del gettito fiscale italiano, perché si tratta in genere di redditi fissi e a basso incremento: da essi lo Stato ricava poco più di 20 miliardi l'anno.

Segreto bancario

LE possibilità d'evadere il fisco, nel nostro paese, aumentano invece enormemente, quando passiamo dalla categoria degli stipendiati e dei possessori d'immobili a quella dei grossi imprenditori industriali e commerciali. Di fronte alla complessità dei moderni colossi industriali con le loro holdings, le loro società a catena, le loro innumerevoli partecipazioni azionarie, le loro banche, la loro contabilità complicata, non è più sufficiente la tecnica d'accertamento volonterosa ma primitiva di cui si serviva lo Stato italiano al tempo in cui le grandi fabbriche non superavano le poche decine di addetti. Veniva chiamato metodo di accertamento induttivo e praticamente consisteva nel mandare alcune guardie di finanza a visitare una azienda, a guardare più o meno le raratteristiche e il numero delle maestranze impiegate, calcolare ad occhio il volume degli affari, e raccogliere qualche pettegolezzo sul tenore di vita dl proprietario. Oggi il sistema di accertamento del fisco italiano viene chiamato metodo analitico scientifico, ma in gran parte continua ad essere quello d'una volta. A parte qualche équipe di funzionari esperti e specializzati in problemi d'amministrazione aziendale, l'accertamento dei redditi industriali continua ad essere affidato a qualche impiegato d'ordine dell'ufficio imposte o a qualche maresciallo della finanza.

E' facile immaginare il comportamento d'un grosso industriale in questa situazione. Egli ha almeno due modi per sottrarre al fisco una buona parte dei suoi profitti: le banche e le operazioni di borsa. Nel nostro paese, a differenza che in altri come per esempio gli Stati Uniti o la Svezia, la legge sul segreto bancario vale anche nei confronti dell'ufficio imposte. Il maresciallo della finanza può entrare nel reparto contabile d'un'azienda e sfogliare i libri, ma deve arrestarsi davanti al portone degli istituti di credito. In queste condizioni, il segreto bancario può trasformarsi in un'arma importante, in mano degli evasori spregiudicati; serve a coprire alcune operazioni che a volte costituiscono non solo un'evasione ma una vera e propria frode fiscale. Come per esempio l'operazione comunemente chiamata del "danaro contro danaro". Il suo meccanismo è semplice. Un imprenditore si fa concedere da una banca un prestito di cento milioni che però di fatto non ritira. Egli non pagherà alla banca gli interessi ma li potrà segnare nei suoi libri contabili sotto la voce delle passività. Per organizzare col minimo di rischi trucchi contabili di questo tipo alcuni industriali hanno addirittura acquistato delle banche che sono tali solo nominalmente: si tratta di attrezzati uffici di camuffamento fiscale.

L'altro grande strumento d'evasione è rappresentato, come abbiamo detto, dalla Borsa. In Italia esiste una legge sulla nominatività dei titoli ed esiste anche un "Ufficio centrale per il rilevamento meccanografico delle proprietà azionarie". Si tratta d'una villetta sulla via Nomentana a Roma: una piccola villa di tre piani con un grande ragno in ferro battuto appeso come decorazione sul cancello d'ingresso. Ma questo ufficio purtroppo non ha mai funzionato, e ciò ha reso praticamente inoperante anche la legge sulla nominatività dei titoli.

Il caso Adams

SE il metodo analitico scientifico così com'è applicato da noi, non funziona nei riguardi delle grandi imprese, si potrebbe pensare che sia sufficiente quando si tratta di accertare i redditi delle piccole ditte e delle attività professionali: dai negozianti ai rappresentanti di commercio, dagli avvocati ai medici agli ingegneri agli attori cinematografici. I loro bilanci non sono mastodontici come quelli dei grandi trust; il giro dei loro affari e dei loro profitti, per quanto notevole, non somiglia nemmeno lontanamente a quello del presidente d'una catena di società per azioni. Applicare il metodo analitico, nel loro caso, significa semplicemente verificare i singoli cespiti dichiarati, le singole detrazioni, e le rispettive pezze d'appoggio.

Non è una verifica complicata, se viene condotta scrupolosamente. Si basa soprattutto sul sistema dei confronti. Se un commerciante dichiara di aver speso 100.000 lire per comprare una calcolatrice, basta andare da chi ha venduto la calcolatrice e controllare se anche la sua fattura di vendita porta la stessa cifra. Se dichiara invece di aver venduto una sua merce per 200, si va a controllare la fattura d'acquisto dell'acquirente. Una fattura deve sempre esserci, perché quelle che per il venditore sono voci attive, per il compratore sono voci passive, ed ha interesse a documentarle per ottenerne la detrazione.

E' possibile che gli interessati, da noi, non conservino le fatture e le pezze d'appoggio. Ma se l'agente del fisco comincia a visitarli una volta ogni sei mesi cominciano a tenerle anche loro. Tre anni fa in America avvenne un episodio singolare, collegato allo scandalo Adams, un funzionario di Washington accusato di essersi lasciato corrompere. La magistratura, che non riusciva a procurarsi una prova, la trovò attraverso il fisco. Il corruttore di Adams, secondo l'accusa, fra le altre cose doveva avergli regalato un cappotto. Il magistrato si fece consegnare dal fisco il fascicolo di Adams, e trovò il cappotto, segnato nella "colonna detrazioni" sotto la voce spese di rappresentanza.

E' possibile in Italia potenziare gli strumenti dell'accertamento fiscale, fino al punto da rendere sconsigliabile l'evasione anche ai contribuenti più spregiudicati?

Alcuni esperimenti efficaci sono già stati iniziati, sia per iniziativa dello Stato che delle amministrazioni comunali e provinciali.

Alcuni anni fa l'Assessorato alle Finanze del comune di Bologna decise di riorganizzare il sistema degli accertamenti sull'imposta di famiglia. Il risultato fu un aumento del reddito concordato da 600 milioni a 9 miliardi e mezzo. In questa città oggi l'1,4 per cento delle famiglie paga il 47,6 per cento dell'imposta di famiglia.

Probabilmente sarà necessario superare molti ostacoli e molte pressioni per estendere questi metodi su scala nazionale. Per ora la situazione fiscale del nostro paese è rispecchiata fedelmente da due dati, riportati nel bilancio di previsione delle Finanze per il 1960: il gettito dell'imposta complementare progressiva in Italia è di 77 miliardi, quello dell'imposta sullo zucchero di 82.

UN GIORNALISTA FRANCESE DENTRO LA DOLCE VITA DI PARIGI DEAUVILLE CANNES SAINT TROPEZ MONTECARLO

I LETTI DI PARIGI

PERÒ GLI INDUSTRIALI ITALIANI DICE MADEMOISELLE LIBELLULE BATTONO TUTTI I RECORDS: VANNO AL SODO

di JEAN CAU

JEAN CAU è penetrato, immedesimandovisi nella zona sociale francese corrispondente a quella che Fellini ha descritto nella "Dolce vita". Si tratta di un'indagine sociale che esce contemporaneamente in Italia e in Francia nel momento in cui il film di Fellini, presentato a Cannes (ed in seguito negli altri cinema francesi), sta per avviare un nuovo dibattito sulla decadenza morale d'un ceto ben definito.

PARIGI. Il mio proposito, detto crudamente, era questo: vivere i giorni e le notti della dolce vita parigina e metterla poi nero su bianco. Trasformarmi nella Mata-Hari del Tout-Paris del denaro, del vizio e delle follie... Avvoltolarmi nel fango dorato dei salotti, dei parties e dei locali in cui ci si diverte.

Ma, mi raccomando, non crediate che io sia entrato in quel regno vestito di candida purezza e di lino bianco, con il breviario del perfetto piccolo viveur in tasca. Avevo già, in partenza, alcune idee e una certa esperienza. Per essere sinceri, da quando sono sbarcato dalla mia provincia, m'è già capitato di varcare la frontiera, ed è quindi con piede piuttosto fermo che questa volta m'accinsi alla spedizione.

Per alcune settimane, sono stato come una spugna che s'immergeva in diversi ambienti. Ora si tratta di raccogliere i risultati e mi prende l'angoscia.

Ecco la dolce vita. Molto diversa, siamo subito intesi, dalla dolce vita romana quale ce l'ha descritta Fellini. Qui, siamo in Francia, dove i costumi sono liberi; dove tutti gli appetiti sessuali trovano l'alimento che vogliono; dove la morale religiosa ha da lungo tempo subito gli assalti organizzati della libera e laica decisione individuale. Siamo in una città in cui le idee si sfiorano, si mescolano e s'incrociano; in cui il libertinaggio, per quanto acutamente lo s'annusi, non emana alcun odore di zolfo; in cui le interdizioni religiose sono state gettate a mare, onde il comportamento dei gruppi o degli individui non viene più attribuito a un fondo di "satanismo". La dimostrazione...

Quella notte eravamo, io e alcuni miliardari, nella boîte parigina di moda. Niente orchestra: solo dischi che diffondono cha-cha-cha, merengues e boleri; una musica di isole, di tropici, di negri e di sole che, messa in conserva ed esportata nelle nostre nebbie e nella penombra delle nostre caves, ha perduto ogni sua semplicità per diventare pretesto al palpeggiamenti dell'uomo bianco, borghese e incivilito, alla sua ipocrita e, sotto il trucco, impassibile compagna. Ci rimarrebbe da dissertare sulla morte dei nostri europeissimi valzer e polche...

Perché mai, da New York a Parigi e da Berlino a Roma, l'uomo detto occidentale si dimena dinoccolato a ritmi afrocubani che esigono denti bianchi e carnagione d'ebano? Perché mai la società vestita a festa e coperta di visoni scende nella penombra delle caves dove officiano servitori negri del cui tu confidenziale un industriale insolente e razzista si sente onorato? Guardo i nottambuli parigini scendere le anguste scale. Come una grazia, chiedono al servitore negro in panciotto rosso un tavolo, uno sgabello. Se ci fosse posto, siederebbero per terra. Per tutta la giornata hanno troneggiato in uffici dal perfetto isolamento acustico, con le immense vetrate che tagliano il cielo di Parigi; poi, hanno cenato a lume di candela, immersi in poltrone dallo schienale dritto e serviti da domestici in guanti bianchi. Ora, vanno mendicando uno sgabello grande come una sola natica da Boubou, il fosco (di pelle) padrone di quei luoghi.

« Hai un posto, Boubou? Non mi farai mica questo scherzo, a me... ».

« Aspetta » dice Boubou: « cercherò di trovarti qualcosa ».

Boubou conosce il suo mondo e la sua Parigi. Ce ne sono di quelli che hanno i denari ma non hanno il nome; di quelli che hanno il nome ma non hanno i denari; di quelli che hanno tutte e due le cose; di quelli che non hanno né l'una né l'altra, ma che da anni, tra mezzanotte e le sette, compaiono, puntuali come funzionari, sulla soglia dell'ultima boite alla moda; ce ne sono di quelli che non hanno nulla. Boubou è cortese. Per lui, l'umanità si compone di tipi incravattati e di pupe dalle spalle nude, che bisogna piazzare in modo da potergli posare davanti bottiglie di Perrier, caraffe d'acqua semplice e bicchieri di whisky.

Boubou è amico di tutti, sorride a tutti e promette di piazzare tutti. Quanto alla vera amicizia, è un altro paio di maniche: la concede soltanto alle vecchie guardie della vita notturna; ai veterani che, dall'epoca della Liberazione, hanno combattuto sui fronti del Tabou, della Discothèque, della Rose Rouge, del Whiski à Gogo, de La Licorne, e così via, e che, d'estate, si ritrovano sui campi di battaglia di Saint-Tropez, all'Esquinade o allo Chez Félix.

Un anno dopo l'altro, Boubou ha visto i prodotti dell'ultima covata di indossatrici o di stelline gettata sul mercato parigino scendere le scale delle caves più in voga al braccio di quegli eroi. Credevano, "fillettes, fillettes, k'ça allait durer toujours, la saison des z'a, saison des amours » e dei piaceri notturni. Non sapevano che i grandi pescicani parigini che trascorrono la notte negli acquari dei locali notturni alla moda hanno uno stomaco che subito si disgusta. D'una fanciullina, così come il buongustaio fa con l'asparagio, essi mordono un solo pezzettino (la verde innocenza svedese, inglese, tedesca o provinciale) e gettano via il resto.

Che diamine fanno, questi barbablu? Sono attori, gente di cinema, figli d'industriali, giornalisti, parassiti di buona famiglia, semi-gigolo, affettuosi amici di ricchi antiquari... Niente mascalzoni, no, niente disgraziati. I mascalzoni e i disgraziati appartengono a Montmartre e fanno parte del proletariato volgare. Loro, al contrario, sventolano alte, anche se usurpate, le maniere d'un'altra classe. L'eleganza dei loro abiti è l'eleganza dell'anno; l'automobile è, come deve essere, di marca straniera; sulle diverse qualità di whisky sono imbattibili, e quando scendono in una cave stringono almeno dieci paia di mani, prima fra tutte quella del dio Boubou.

Le donne di Georges

BOUBOU riceve, con una deferenza eccezionale, Georges Cordier, che dal canto suo, rappresenta un esemplare intermedio. Legato al mondo dai soldi e dallo snobismo, alla compagnia dei suoi pari preferisce quella degli attori, dei parassiti, dei comici con la vetturetta inglese d'occasione. Triste come un giorno senza pane, è un maniaco sessuale.

« ...sera, Boubou ».

« ... sera, Georges ».

Georges si porta dietro, nella vita, un gusto e un disprezzo molto stanco per le donne. Ama solo i bolidi da corsa e il gioco. Per sedurre le ragazze, ha approntato una tecnica particolarissima. Non dice niente. La guarda, l'occhio smorto. Oppure, se le è vicino, a intervalli regolari dichiara: « Che strazio ».

Poiché ha quarant'anni, si serve dal miglior sarto di Parigi e ha un aspetto d'innegabile eleganza; poiché s'interessa d'una grandiosa organizzazione pubblicitaria; poiché il luogo in cui dichiara di scocciarsi è sempre l'ultimo bistrot o cabaret parigino in voga; poiché una Mercedes 300 SL di sua proprietà è ferma accanto al marciapiede davanti al suddetto locale, tale creatura resta fortemente impressionata dalla qualità di quella noia. Quando egli le dice: « Andiamo», lei s'alza. Quando lui ferma il bolide davanti alla propria casa, lei scende.

« Certe volte è divertente. Lei dice: "Vado a casa". E io le dico: "Bene". Lei mi dice: "Mi riaccompagna?" Io rispondo: "No, prenda un tassì..."».

« Non ti trattano mai da buffone? »

« Sì ».

« Che cosa rispondi? ».

« Che ho sonno. E il bello è che è vero: ho sonno ».

« E allora perché gli corri dietro come un disgraziato? ».

« Perché mi scoccio ».

« Perché non cerchi di non scocciarti? ».

« Che vuoi che faccia? Che mi metta a leggere dei romanzi a letto? In un anno, ci sono solo dieci libri che meritano d'essere letti. O che vada a un concerto? Ho i dischi. Al cinema? Ci vado dalle sei alle otto. Che mi sposi? Meglio impiccarmi. Che vada a casa a mettermi a letto? Non m'addormento mai prima delle due del mattino. Si tratta di resistere fino a quell'ora ».

« Ma se anche le ragazze ti scocciano... ».

« Mica le sto a sentire. Parlano. Raccontano la loro vita. E' una cosa che adorano raccontare la loro vita. Ed è sempre una vita piena di disgrazie. Sempre le stesse. Certe volte, apro le orecchie e butto lì una frase. Allora mi dicono: "Come lo sa?" Sono una frana, le donne ».

« Anche certi uomini ».

« Sì, ma io sono uno di quelli. Ho scelto il mio campo. D'altronde, alterno. Mi capita di passare quindici giorni senza uscire con una ragazza. In quei periodi, gioco ».

Cordier ha una piccola corte d'ammiratori che calcano la loro condotta su quella di lui, e si cimentano con cura nell'arte della noia. Per ricompensarli, Cordier gli "passa" le sue donne. Così come si getta l'osso spolpato al cane fedele. La filosofia di Cordier si riassume in due frasi:

1. La gente è una frana.

2. Ci si scoccia dovunque. Egli s'industria di condurre una vita che sia la verifica di queste due affermazioni, ma, nei confronti di quelle stesse persone che tratta da frane Cordier professa una gentilezza squisita. Perché? « Per cattiveria » dice « e perché, se sei gentile, nessuno può raggiungerti. La gentilezza scava un solco fra te e gli altri. Bisogna arrangiarsi, perché non cerchino di superarlo ».

Serge Manuel, anch'egli un maniaco sessuale, di trentacinque anni e viveur, s'annoia in altro modo. Organizza, nel suo appartamento al Bois, quelle che egli chiama corridas. Serge non fa nessuna fatica a quadrare il bilancio. Possiede un pacchetto di azioni abilmente distribuite che, senza costringerlo neppure ad alzare il dito mignolo, gli fruttano dai tre ai cinque milioni al mese. Divorziato, "passa la pensione" all'ex-moglie, che chiama « la mia vedova di guerra ».

Il principe de Maupé

GRANDE donnaiolo, al cospetto del Signore, organizza delle corride per tentare di ridare un po' di vita ai sensi appesantiti dalla fatica e dall'alcol. Corrida, in francese, si traduce con balletti rosa. A quelle organizzate da Serge partecipano fanciulle d'età diverse. Ci sono le vecchie (dai venticinque ai trentacinque anni), che spesso conducono il gioco, e i boccioli che non domandano di meglio che di imparare. Il tutto, appartiene alla migliore società.

All'ultima corrida, per esempio, non si contavano meno di quattro ragazze fregiate dei grandi nomi di Francia. Il fatto che le Troquer si sia lasciato pizzicare perché s'abbandonava a quei sollazzi, dimostra la sua inettitudine. Servirsi di un Sorlut come battistrada è indegno d'un uomo ben nato; farsi un harem di ragazze reclutate a caso e spesso povere è pericoloso. Vero è che Le Troquer non è più molto giovane e, come si diceva nel secolo XVIII, manca particolarmente di mondo.

Le corride di Serge sono di uno stile diverso. In primo luogo, i vecchi ne sono esclusi e i maschi che vi regnano hanno i muscoli sodi e la carnagione abbronzata trecentosessantacinque giorni all'anno. In secondo luogo, le persone dell'altro sesso appartengono allo stesso ambiente dei loro partners (si ricorda il giorno in cui il conte X... condusse le sue tre cugine allo scopo, come dichiarò, « di farle entrare nel circuito »). In terzo luogo, durante le corride ci si diverte enormemente: infatti, si tratta d'evitare che quelle orge erotiche assumano un tetro carattere di meccanicità. Con molta esattezza, devono essere dei parties deliziosi che degenerano mano a mano che la notte s'inoltra e l'alcol fa i suoi effetti.

Certo, Serge invecchierà e verrà il tempo in cui le donne che prendono parte alle sue feste, reclutate fuori dal "mondo", esigeranno d'essere pagate. Serge pagherà. Come il vecchio miliardario Pierre-Jacques Simon, acquisterà uno châlet in una stazione di sport invernali e una proprietà sulla Costa Azzurra. Serge fornirà il denaro e l'ambiente; dei play-boys con funzioni di battistrada, parassiti o individui di professione incerta ma rispettabile (fotografo di mode, per esempio), porteranno le fanciulle: divette in panne, indossatrici cadute dalla passerella, cover-girls senza copertina, relitti da villeggiatura, ma ben confezionati, che da giugno Parigi riversa sulla Costa Azzurra.

Ho incontrato Serge a Deauville, per Pasqua. Imprecava contro il maltempo, contro la ragazza che s'era portato dietro e che cominciava a rompergli le scatole, contro la volgarità del contadiname che secondo lui popolava gli alberghi e i casinò. Proferì questo assioma: « Non bisogna mai mettere piede a Deauville prima della Pentecoste ».

« Perché? ».

« Perché prima di Pentecoste i contadini sono i padroni del luogo. Guarda » diceva tutto serio, percorrendo con lo sguardo le sale da gioco stipate di gente « non c'è nessuno. Ma che cavolo sono venuto a fare qui? ».

Frugando qua e là, scoprì una fanciulla, una bellezza bruna con i capelli a tortiglione e più coperta di gioielli di una reliquia. La salutò, poi tornò verso di me.

« La conosci? ».

« No. E' bella ».

« E' forte. E' Laure Desaix. E' l'amante d'un pederasta brasiliano al quale lei organizza le cene. Lui la mantiene, e lei gioca. Gli uomini non la interessano; e nemmeno le donne. Vive per il bridge, il gin-rummy, il poker, la canasta, la roulette... ».

« E il brasiliano? ».

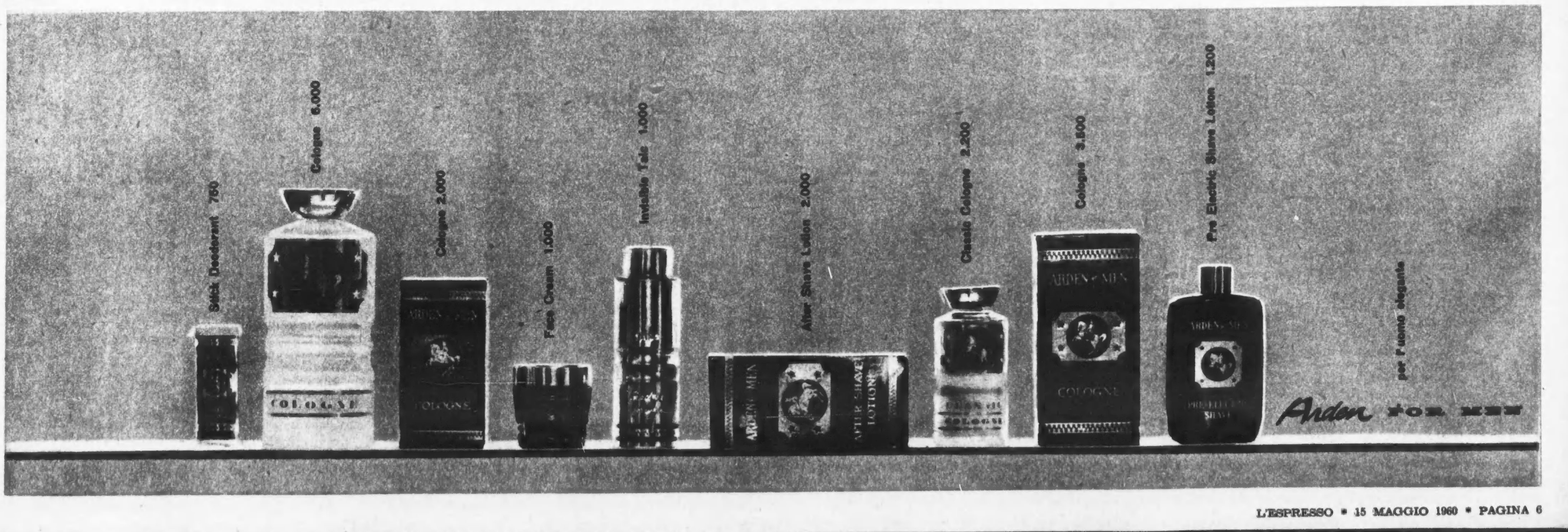
« Se ne frega. Gli passa la grana perché giochi e non gli rompa le scatole. Siccome è più frigida d'un gettone da roulette, tutti sono contenti e soddisfatti».

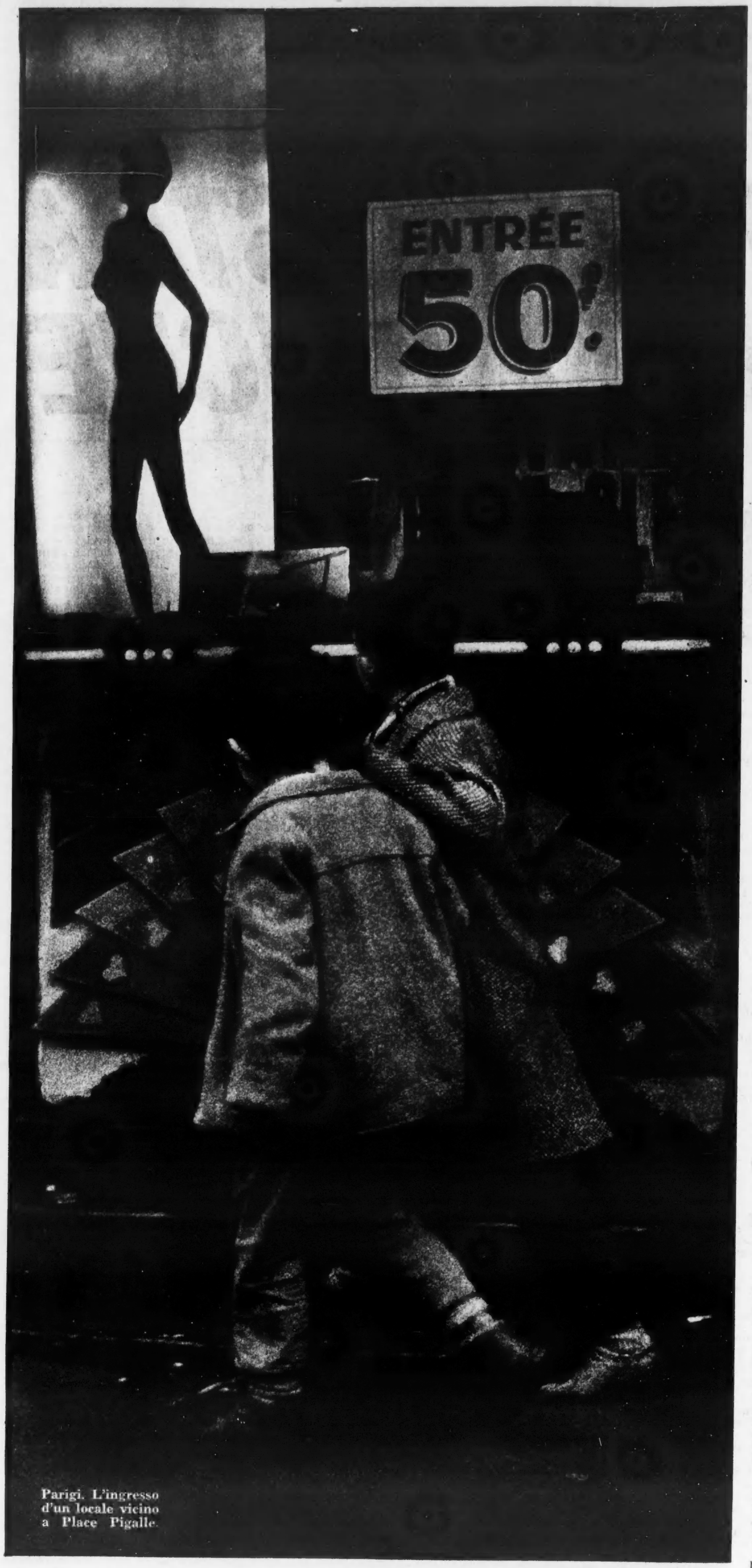
Serge ha piazzato la sua ragazza davanti a un tavolo di chemin de fer e parte alla caccia.

« Che miseria! Guarda, vedi quelle: sono delle indossatrici pagate dal Casino ».

« Entraineuses? ».

« Niente affatto. Ragazze pagate per fare da tappezzeria, vasi da fiori. Succede così: la direzione telefona all'associazione delle indossatrici a Parigi: "Abbiamo bisogno di tante e tante ragazze per Pasqua, o per la Pentecoste, per il 15 agosto, ecc.", e l'associazione manda un carico di figliole sotto la guida d'una vecchia. Alloggio, vitto, da bere, ecc., tutte le spese più una diaria di cinquemila franchi al giorno. Le figliole non devono fare altro che passeggiare per i viali, uscire, andare al Casino. Con un'unica consegna: quella di non tentare di smuovere i giovanotti. Sono





Parigi. L'ingresso d'un locale vicino a Place Pigalle.

Parigi. Il pubblico dei ristoranti più cari.

qui per essere belle, per stare zitte, cambiarsi d'abito e dare un po' di colore ».

Che tristezza! Serge non si perdonerà mai di non essere sceso a Cannes o a Montecarlo. Imperdonabile errore! Tutti sono a Cannes.

« Conosci Pierre-Jacques Simon? ».

« Quel vecchio porcaccione? Sì ».

« E' vero che... ».

« Quello no... niente » fece Serge: « ha cent'anni ».

Questo centenario (Simon, in realtà, non ha ancora settant'anni), amatore d'arte e temibile uomo d'affari, si rilassa sulla Costa Azzurra organizzando piacevoli balletti a bordo del suo yacht.

« Imbarca una decina di ragazze che non tocca mai. Il suo gran colpo, è quello di spogliarle gridando: "Uah! uah!", mentre le ragazze emettono dei "miao miao!" da straziarti l'anima. E' rimbambito. Ma non negli affari. In questo campo, è un pirata. L'anno scorso ha avuto una storia: fra le ragazze che aveva imbarcato, c'erano due puttane, una delle quali ha scattato alcune fotografie. L'hanno fatto cantare per tre mesi, fino a fargli sborsare cinque milioni per recuperare i negativi. Ho visto le foto: piuttosto divertenti. Ma nel genere dei matti da legare, ce n'è di meglio di Simon. Mi chiedo se François de Maupé non meriti una menzione speciale. Lui e sua moglie... ».

Il principe (de Maupé viene chiamato il principe: lo è, in effetti) ha sposato una donna molto ricca. Lei ha portato i soldi, lui il titolo. Svelto, efficiente, il principe s'è infiltrato nei consigli d'amministrazione delle società controllate dalla dinastia finanziaria cui appartiene la moglie. Quest'ultima, un'enorme Babele di grasso, disperazione dei grandi sarti, sognava un titolo nobiliare per poter scalare un salotto nel quale avrebbe potuto pescare senza troppa fatica i suoi gigolo. Oggi, possiede il titolo e il salotto ma la natura le ha giocato un brutto tiro appioppandole in sovrappiù uno squilibrio glandolare e quaranta chili di grasso superfluo. Siccome il gigolo storce la bocca, la principessa organizza dei ricevimenti speciali durante i quali, con il favore dell'oscurità e dell'istupidimento provocato dall'alcol, riesce a racimolare qualche illusione di gioventù. Il suo degno consorte, dal canto suo, coltiva il fascino della bisessualità. « Mangia di tutto » dice la principessa.

La serata cominciò con stile affettato, E' una cosa che il principe adora: sconcertare. C'erano, precisamente, due avvocati, un diplomatico, un industriale, un celebre decoratore e un ex-capo di gabinetto. Fra le signore, una giovane contessa ninfomane, una semi-famosa vedette dello schermo, la moglie d'uno degli avvocati; le amanti del diplomatico e dell'industriale; una ricca vedova. Aggiungete due gigolo (uno dei quali "primo parrucchiere") del tipo sportivo, sulla trentina; tre ragazze dalla pettinatura a cupola portate dagli gigolo e vi farete un'idea dell'equipaggio convenuto quella sera per salpare alla volta di Venere.

Ma bisognava fare i conti con il freddo humour del principe. La cena a lume di candela fu di tono assai elevato. L'industriale e il principe parlarono di caucciù. Bisognava tener conto dell'indebolimento dei corsi verificatosi in quest'ultimi tempi? Diem è ancora solida (così pare) ma i ribelli comunistoidi e alcuni capi di setta s'agitano seriamente nel Viet Nam. « Come saprà bene anche lei, non si pianta più, e gli apporti di capitale sono nulli. E nemmeno l'affare di Si Man Ri è stata una buona cosa. Non ha niente a che vedere con il caucciù, ma è sempre Estremo Oriente: spinge alla diffidenza. Che gli studenti s'agitino domani nel Siam, in Malesia, in Cambogia, e avremo delle sorprese. Non sarebbe un male, noti bene. Rappresenterebbe, per noi, quello che Suez è stata per i petroli: una sferzata. Ci costringerebbe a risvegliarci ».

Poi, stranamente, si parlò di Fragonard. Sì, del pittore Fragonard. « E' un sacrificio, ma lo volevo. Lo adocchiavo da sei anni ». Il Fragonard adocchiato era stato finalmente acquistato in una vendita in Inghilterra. Alcune formalità da sbrigare, e "lo" avremmo avuto entro una settimana. La conversazione subì un'improvvisa sterzata e il generale de Gaulle venne tagliato a fette insieme all'arrosto. Gli si rimproverava di avere assunto, nei confronti del Mercato comune, un atteggiamento altrettanto sommario come quello preso nei confronti dell'Algeria. « Non ci crede, all'autodeterminazione. Crede profondamente all'indipendenza. Non ci crede e la vuole. Al Mercato comune ci crede, ma non lo vuole. Non crede mai a ciò che vuole e non vuole mai ciò in cui crede. Io, per me » fece il principe « lo dichiaro apertamente: sono per l'indipendenza a fondo e per il Mercato comune a fondo ».

I gigolo stavano muti come pesci. Le ragazze piluccavano i fagiolini con rispetto infinito. Per loro, la serata stava diventando un trabocchetto. Al dessert, per fortuna, si cominciò a domandare se Isabelle de Jorre stava ancora con Jacques; sì, ma lo tradiva con un famoso jockey che, dal canto suo, stava con la moglie del proprietario d'una grossa fabbrica di profumo, il quale aveva comprato un "orribile" appartamento da 35 milioni all'amante, fino a poco tempo prima un tipo da Faubourg-Saint-Honoré, ecc.

E' come le parole incrociate: bastano due o tre nomi, e la rete degli accoppiamenti parigini si completa in maniera meccanica. Alcuni campioni vi risolvono i problemi più complicati con una rapidità elettronica, quasi avessero sempre sotto gli occhi una moltitudine di schermi televisivi su cui s'iscrivessero via via i segreti delle alcove.

Si giocò poi ad alcuni giochi innocenti, e, col favore dell'alcol, il gigolo-parrucchiere cominciò a prendere in mano le redini della serata. Due ore più tardi, s'era al punto di maturazione. Allorché il gigolo-ballerino propose di provare i travestimenti (di cui il principe possiede un'allettante raccolta) e tutti accettarono con entusiasmo, l'affare era ormai fatto.

A questo punto (e prima che passi a parlare d'una certa famosa notte iniziata al Box Club: il mio racconto digressivo m'induce a saltare da un argomento all'altro), vorrei fare una pausa, asciugare la mia penna gocciolante di marciume e annotare alcune riflessioni. La dolce vita, consiste, in primo luogo, nell'andare a letto. Dispongo di tutte le ricchezze di questo mondo. Abito nelle dimore più belle dei quartieri più belli. Tutta la apparecchiatura della nobiltà esteriore m'è concessa. Oggetti rari, quadri d'autore appesi alle pareti testimoniano la mia intelligenza e il mio gusto per le cose rare e squisite. Servitori impettiti e inguantati mi versano la salsa e il vino. Intorno a me, il denaro fa piegare le schiene e posa sui volti la bassezza dei sorrisi compiacenti. Se mi odiano, compro questo odio e lo trasformo in servilismo; se mi disprezzano, compro questo disprezzo e lo trasformo in adulazione; se mi giudicano, compro l'accusatore e lo trasformo in complice. Se così vuole il mio piacere, mi viene accordato il potere d'infettare le intelligenze, di rovinare un carattere, d'insozzare la virtù, di distruggere amicizie. Ho i miei schiavi, i miei gladiatori, i miei buffoni che, per me, danzano, si battono e strisciano nell'arena. Dunque, superato Cesare, che cosa mi resta? Mi resta da sferzare ancora quella povera bestia che sono diventato per strapparle un ultimo gemito di piacere. Ma sono incastrato: cerco d'infondermi un po' di vita, dopo aver fatto, intorno a me, la morte.

Nell' "Etre et le Néant" Sartre ha mirabilmente descritto questa vana furia a perseguitare la libertà dell'altro fin nel proprio corpo per poi spezzarvela; a pietrificare gli altri riducendoli a "cose"; ad asservire negli altri la libertà e fargliela chiamare abiezione. « Ci sono uomini che muoiono senza avere mai, tranne durante alcune brevi e terrificanti illuminazioni, sospettato che cosa fosse L'ALTRO ». Quest' "altro", me lo maschera il denaro. Sulle vette della mia potenza, ecco che mi coglie la vertigine. Allora, non mi resta che un rimedio: chiudere gli occhi e lasciarmi scivolare rabbrividendo nel vizio che, come dice Sartre, non è altro che affascinato amore della sconfitta. Masochista per un verso, sadico per un altro, ho perduto il senso delle distanze del mondo. Sono disperato, e così follemente disperato che scoppio a ridere.

Il dinosauro pittoresco

ERAVAMO al Box Club, quella notte e quando Bernard dichiarò alla moglie che prima del canto del gallo l'avrebbe sicuramente tradita, siamo tutti, certo, scoppiati a ridere. Perché eravamo al Box Club, noi miliardari? E perché il Tout-Paris, quella sera, si raccoglieva intorno ai tavoli bassi? Per un malinteso. La Parigi notturna obbedisce a certi tropismi che fanno precipitare le sue coorti verso luoghi scelti secondo i mutevoli e misteriosi decreti dello snobismo.

Spesso, il processo è il seguente: una prima ondata composta d'intellettuali, di semi-intellettuali, di giornalisti, di fotografi della stampa e di "gente di cinema", stile rive gauche, pianta le sue bandiere nel locale X... Ben presto, il luogo diventa celebre. Viene a frangervisi una seconda ondata, composta d'elementi più ricchi e più disparati. Messi in allarme, gli appartenenti al mondo che muoiono di noia drizzano le orecchie: « Pare che ci si diverta, in quella nuova boite! ».

Da quel momento il locale è perduto per i veri amatori. Se il padrone è accorto, aumenta immediatamente il prezzo delle consumazioni, giacché le Cadillac, le Bentley e le Ferrari che sostano ora davanti alla sua porta rappresentano la sua gloria, annunciano nello stesso tempo una prossima migrazione di pecore da tosare. Si dà che in questo momento, a Parigi, il Box Club abbia toccato il suo zenith. Le pattuglie d'assalto dei nottambuli non hanno ancora trovato la nuova trincea da conquistare; la gente del mondo sa che esiste e che può recarvisi a farsi dare del tu dal barman; per di più, la scomodità, il rumore, e l'atmosfera irrespirabile sono compresi nel prezzo.

Di qui il malinteso: alcuni vengono ora ad annoiarsi prima d'emigrare; gli altri, tutti presi dalla gioia della loro scoperta, vengono a divertircisi. Possiamo quindi enunciare la seguente proposizione: qualsiasi locale che si dica parigino dev'essere qualificato come « diventato mortalmente noioso » dagli uni, e « molto divertente » dagli altri.

Dunque, vi sorseggiavamo del wisky inglese ballando al ritmo di canzoni afro-messico-cubane. Ciò rappresentava un diversivo ai gustosi bordeaux di cui era stata innaffiata la nostra cena e del primo concerto di von Karajan a Parigi, al quale, per tutto l'oro del mondo, ci era stato assolutamente impossibile non assistere.

Quella sera, vero, i rudi lavoratori del mondo s'erano divisi in due squadre. La prima, formata dagli elementi più dinamici, era andata a sbadigliare all'Alhambra - Maurice Chevalier dove il Modern Jazz Quartet strimpellava una musica estremamente levigata; la seconda squadra, più conservatrice, s'era diretta verso il teatro sugli Champs-Elysées dove von Karajan sacrificava al culto di Beethoven.

« E' stato al concerto di Karajan? ».

« No, al Modern Jazz Quartet ».

Chiocciolii. Rallegramenti. E' mai possibile? Conosciamo Karajan personalmente e siamo stati costretti ad andarci. Ah! E com'era, Karajan? Lo trova un po' rigido? E' vero, a volte è un po' aspro. Benché, certe volte, Beethoven si adatti a questa asprezza. Ebbene, io gli rimprovero l'inverso: la sua foga meccanica. Ma non dico altro: controlla troppo questo foga, questa forza poderosa. Comunque, è stato meraviglioso. Lei preferisce Markevic? Sì, forse... E il Modern Jazz Quartet, sono tutti e quattro negri, vero? ecc. (Non voglio insistere, per il momento: avrò occasione di parlarvi della "cultura" della gente di mondo. E' divertente, vedrete. « E' folle! », per dirla con loro).

Erano le tre del mattino. Bernard, di professione miliardario, la cui fortuna colossale estende i suoi tentacoli di piovra a Parigi, a Londra, a New York, a Rio de Janeiro e a Johannesburg, aveva stabilito che si divertiva. Di quella fauna imbecille, Bernard è uno dei dinosauri più pittoreschi e confessa, senza che lo si costringa a farlo, d'essere « tutto distorto, perfettamente immorale e completamente squilibrato ».

L'accanimento con cui sguazza nella cloaca dei suoi complessi è d'una oscenità che attinge di volta in volta nella provocazione, nel coraggio e nella disperazione. E anche nel disprezzo. Fino a quando sopporterete di farvi umiliare da me?, domanda ai suoi schiavi, quand'è di buon umore. Fino a che punto mi sopporterò? dice il suo sguardo, posandosi su una o sull'altra delle creature ch'egli si compiace d'avvilire, perché, specchi maculati, gli riflettano la sua Weltanschauung d'uomo "distorto".

In questo senso, Bernard mi piace molto. La sua follia, fra tutte quelle che ho avvicinato, possiede un che di... fertile, diciamo così. E' un mostro che distrugge tutti coloro che lo circondano al prezzo della propria distruzione.

« Siamo soli. Siamo sempre soli. Io sono solo. In fondo, sono un fallito ».

« Un fallito è uno che poteva fare qualcosa e che l'ha mandata a monte ».

« Io sono un fallito di nulla ».

I travestiti parigini

COME sarebbe finita quell'allegra serata? Si sarebbe conclusa in singhiozzi alcolici sullo zinco di un bistrot delle Halles. Quando, radiose, apparvero mademoiselle Libellule e mademoiselle Lili Moumouche due "travestiti" di marca parigina. La serata era salva. Com'erano scomparse le mogli? Non lo so. Ci ritrovammo a ballare e a bere con Moumouche e con Libellule. Fra uomini, se così posso dire. La serata, questa volta, prese sul serio un carattere divertente. Le nostre dame ci raccontarono quali attori e quali personalità avessero attirato nelle loro alcove. Quali uomini politici. E poiché mi stupivo lo stesso, a sentire nomi e particolari, Moumouche se ne esce con queste parole:

« Tutti sono tutto. Quando si hanno i quattrini, si è tutto ».

Libellule aggiunge:

« Se un giorno scriverò le mie memorie e se dirò i nomi, farò saltare tutta Parigi. E anche Roma, e Milano, e New York ».

Andiamo a cenare in un piccolo locale sugli Champs-Elysées.

« I più tremendi sono in Italia », osservò Libellule, smembrando, con la punta del coltello, una sottile fetta di salmone: « gli industriali di Milano e i nobili romani battono tutti i record. Qui, in Francia, ci si mette un po' di forma, ma laggiù, vanno dritto al sodo. Arrivi a una festa, e dopo un quarto d'ora tutta la compagnia è a letto. Ti ricordi, Moumouche, che ci sentivamo quasi imbarazzate, noi ragazze, per come tutto andava alla svelta ».

Fuori, il giorno è spuntato come un'accusa. All'uscita dal ristorante, ci colpisce sul viso.

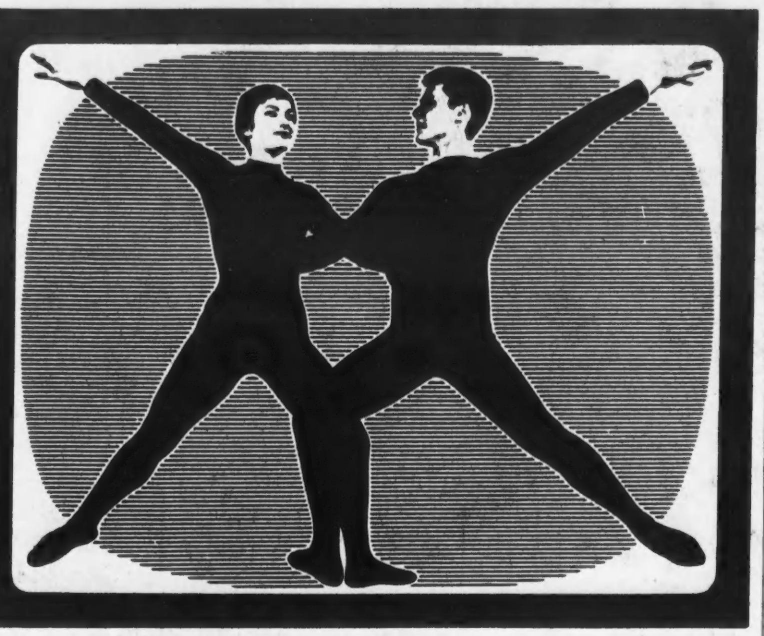
Salíamo in macchina, e Libellule mi sussurra: « Che si fa? Si va insieme, no? ».

Nel prossimo numero

ALTRI LETTI

da oggi

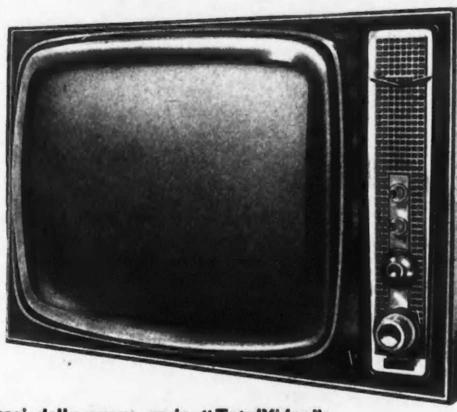
vedrete di più perchè vedrete tutto



Osservate bene l'immagine: essa balza intera, in tutta la sua completezza, dal nuovo schermo rettangolare "TotalVideo"... mentre la zona tratteggiata, corrisponde ai limiti dei normali schermi da 21 pollici.

Impiegato per la prima volta il nuovissimo cinescopio da 23" a 114° con schermo piatto e squadrato nel VOXSON 23"

TOTALVIDEO



Anche i televisori della nuova serie "TotalVideo" sono già muniti del sintonizzatore per la immediata ricezione

del 2° canale

VOXSON

FABBRICA APPARECCHI RADIO E TELEVISIONE - ROMA

NOVITÀ

IL PROFESSORE NELLA SCUOLA ITALIANA

di Antonio Santoni Rugiu

Il volume si allinea nella serie di contributi nuovi per l'interpretazione del nostro passato scolastico e illumina un settore finora poco trattato, che è quello dell'insegnamento secondario. ◆ Esso cerca di ricomporre nei vari suoi aspetti la figura e la posizione dell'insegnante medio, partendo dalla rievocazione delle istituzioni piemontesi, borboniche e austriache, inoltrandosi nello sviluppo dei movimenti pedagogici civili e nella vita didattica della Regia scuola italiana. Segue poi questa scuola nel suo sviluppo, illustrandone i criteri direttivi, e indica le molte contraddizioni che hanno legato il nostro insegnamento a una posizione di retroguardia nella competizione scolastica con altre nazioni. ◆ Particolare rilievo viene dato alla questione della formazione e della scelta degli insegnanti italiani che è il caposaldo del generale rinnovamento che attende la nostra scuola, verso il traguardo di un insegnamento moderno e democratico.

Collana "Storici antichi e moderni" n. 15
Pagg. IV-360. L. 2300

LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE - Piazza Indipendenza, 29

IL MEDICO INVOCA UNA MAGGIORE ASSISTENZA PER I MALATI DI MENTE

UNA FINESTRA NELLA PSICHE

di PAOLO SFORZINI

MILANO. « Si parla dei progressi della medicina, dei successi di nuove cure, ma nessuno s'occupa dei nostri poveri malati, del loro dramma di ogni giorno, delle loro necessità che sono veramente grandissime... ». Questo appello è giunto da pochi giorni sul nostro tavolo e non è il solo. Sono molti gli psichiatri che denunciano di dover condurre ancor oggi la loro lotta contro la follia in condizioni spesso precarie e circondati da disinteresse e da incomprensione. Eppure il problema delle malattie mentali sta diventando imponente e il dilagare di queste affezioni è fonte inesauribile di gravi angosce morali.

Si tratta, d'altra parte, d'un problema che prima che medico è sociale, perché le malattie mentali sono spesso alla radice del comportamento anormale e criminale, del suicidio, delle tossicomanie. C'è la psicopatia individuale, ma vi sono anche delle psicopatie collettive, non meno pericolose, per le quali soggetti apparentemente normali possono cedere alle suggestioni più irrazionali.

Come lottare contro le malattie della mente? L'organizzazione mondiale della Sanità, consapevole del pericolo, ha indetto per il 1960 l' "anno della salute mentale", proprio per coordinare le forze di tutti contro lo stesso obbiettivo.

Il panorama che ci appare infatti è contrastante: da un lato constatiamo il progredire incessante dei metodi di cura. dall'altro le cifre non lasciano dubbi sull'aumento progressivo dei malati e dei ricoverati. In Italia ci sono circa 130.000 ricoverati e circa 30.000-35.000 nuove ammissioni ogni anno. In Francia circa 30.000 nuovi malati all'anno, in Inghilterra circa 45.000.

Il Nirvana

IN contrasto con l'eloquenza pessimistica delle cifre stanno i dati del progresso scientifico. Questi progressi sono stati rapidi e del tutto recenti. Non è necessario risalire al Medioevo e ricordare le torture dei posseduti dal demonio o la caccia alle streghe; notiamo solo che ancora nell'Ottocento si ricorreva alla castrazione e alla rimozione di organi femminili per curare l'isteria, o s'è sperato d'affrontare la pazzia con salassi o vaccini.

La storia della cura scientifica dei malati di mente incomincia, si può dire, con le prime ricerche sull'ematoporfirina (un prodotto che si rivelò casualmente utile contro le depressioni nervose), continua con gli "idantoinici" e con la cura insulinica. Fu un giovane medico americano, Putman, che indagando su numerosi composti del fenolo, fece la sorprendente scoperta: uno di questi faceva scomparire come per incanto gli attacchi epilettici. Più tardi, fu scoperto il "tridione", che cura il "piccolo male" dei bambini, ma dovevamo attendere fino agli anni dopo l'ultima guerra per veder aprirsi l'epoca dei "psicofarmaci".

Con le fenotiazine e con la reserpina, per la prima volta, dopo millenni, l'uomo aveva tra le mani delle piccole compresse capaci di modificare diverse malattie mentali. Alcune erano un miracolo della chimica biologica, altre, come la reserpina, erano un dono sorprendente dell'antica medicina indiana. Da tempo immemorabile gli asceti dell'India usavano infatti la radice d'una particolare pianta per favorire il loro stato di distacco sensoriale, d'isolamento psichico e d'atarassia per conquistare il Nirvana. E quando questa pianta fu portata in Europa si scoprì che alcuni suoi estratti erano singolarmente efficaci a combattere l'agitazione degli stati maniacali.

In breve, fenotiazine (cloropromazina, promazina) e reserpina divennero potenti alleati dello psichiatra: rivelavano una attività provvidenziale come calmanti degli stati d'eccitazione, nelle condizioni d'incoerenza e di delirio.

Ma è di pochi anni la scoperta di nuovi rimedi, gli psicanalettici, che si sono rivelati assai utili nel trattamento di forme depressive. Questi stimolanti (meratran, iproneazide e nialamide) riescono a trarre il malato dal torpore, dall'indifferenza tetra che lo affligge e sono entrati anche nel trattamento delle piccole depressioni.

La terapia dello shock e la chirurgia, d'altra parte, in questi anni, hanno dato la mano agli psico-farmaci. Dopo che Sackel aveva incominciato a trattare gli schizofrenici con il nuovo metodo del coma provocato mediante insulina, intorno al 1933, un altro psichiatra, V. Meduna, aveva fatto una singolare osservazione: certi schizofrenici mostravano un inspiegabile miglioramento quando erano colpiti da attacchi epilettici. Incominciò allora a pensare a un farmaco "convulsivante", e dopo molte ricerche gli venne fra le mani un medicamento che i malati di cuore usavano comunemente, il cosiddetto "cardiazol".

Il prof. Ugo Cerletti, valtellinese, aveva avuto un'altra idea che gli sembrava attuabile, le applicazioni di scariche di corrente. Ma l'accoglienza dei colleghi non era stata incoraggiante: « Vuoi portare i tuoi malati sulla sedia elettrica? » gli dicevano ironici e scettici. Per tagliar corto a queste discussioni Cerletti, per un intero inverno, s'era recato ogni mattino al mattatoio municipale e applicava ai maiali le sue correnti. Raccolse così la certezza che cercava: la scarica, l' "elettroshock" non uccideva l'animale, che dopo qualche momento sorgeva di nuovo in piedi.

Così una mattina del 1938 il primo schizofrenico fu sottoposto alla cura. Dopo una scarica che fu seguita da una crisi convulsiva che ai medici parve interminabile, ma che era durata solo pochi istanti, il paziente aveva tirato un sospiro, si era risvegliato, si era guardato intorno. Cerletti gli aveva chiesto in un teso silenzio: « Che cosa è successo? ». E l'uomo guardandolo trasognato aveva risposto: « Non so, forse ho dormito », e da quel momento aveva continuato a comprendere quello che gli si chiedeva e ad esprimersi con chiarezza. Dopo 85 giorni di cura era tornato a casa completamente guarito.

Oggi l'elettroshock si calcola sia eseguito ogni giorno centomila volte nel mondo intero. Ed accanto ad esso si sviluppano le nuove cure chirurgiche. Malati altrimenti irrecuperabili possono essere talora soccorsi con un intervento che mira a separare i due emisferi cerebrali (Moniz); altri interventi mirano a colpire zone della corteccia o zone cerebrali profonde che sono sede di disfunzioni mentali e di raptus epilettici. Ma frattanto gli psichiatri non hanno perso la speranza di curare le malattie mentali con il metodo di fondo dell'aggiustamento psicologico dei pazienti.

La terapia psicologica integra oggi quelle già descritte, le cure mediche, quelle "urto", quelle chirurgiche, come cura "di appoggio"; talora si ricorre alla "psicoterapia di gruppo", più efficace, o alla terapia del lavoro (ergoterapia) che ben contribuisce alla ricostruzione della personalità del paziente ed al suo riadattamento sociale.

Nelle due foto: dissociazione e trasformazione del ritratto di un gatto in un quadro dell'inglese Louis Wain durante l'evoluzione della malattia mentale (schizofrenia) da cui era colpito.

L'inferriata

UN'ALTRA carta dei psicologi è la psicanalisi, specie nelle sue attuali derivazioni. Non solo i nevrotici, ma anche gli schizofrenici, veri malati di mente, sono oggi curati con metodi analitici profondi.

Un noto studioso americano, l'Alexander, ha raccontato come egli sia stato conquistato alla psicanalisi dall'esempio di una dottoressa che portandolo con sé in corsia suscitò la sua meraviglia e la sua ammirazione: ella conosceva i pazienti ben più a fondo di tutti gli altri medici ed aveva su di essi una presa ed un approccio psichico particolare mediante il suo metodo psicanalitico.

La filosofia esistenziale che mette in prima linea la volontà del soggetto, i suoi bisogni, il suo modo di essere come dinamica di posizioni psicologiche, ha dato una particolare impostazione più realistica a certi problemi di psicoterapia dei malati di mente. La malattia mentale è vista come un modo di essere del soggetto che deve essere analizzato con un particolare metodo (Daseinanalyse, letteralmente "analisi di essere qui").

Tuttavia nel campo delle psicopatie il progresso scientifico a poco servirebbe se non fosse sostenuto da principi di rinnovamento sanitario-sociale. Non basta aver sostituita la parola "Manicomio" con quella di "Ospedale Psichiatrico", non basta nemmeno l'esempio di alcune attrezzature modello e di personale efficiente. Occorre che tutta l'organizzazione ospedaliera del settore si modernizzi e si adegui alla nuova realtà. Occorre aumentare il numero dei medici. In Gran Bretagna si è già arrivati ad abolire i reparti chiusi: i nuovi farmaci psicotropi hanno sostituito il chiavistello e l'inferriata.

Nuove leggi

IL ricovero dei sofferenti psichici dovrebbe essere più pronto e tempestivo. Se non si agisce subito la malattia mentale diventa un modo abituale di comportamento, un modo patologico di esistere: il malato, come è stato detto « si insedia nella sua malattia ». Attualmente i ricoveri sono resi meno agevoli dalla procedura di pubblica sicurezza, che si attua in base alla vecchia legge del 1904, tuttora vigente.

Questa legge stabilisce che debbono essere rinchiusi nei manicomi solo coloro che sono giudicati «pericolosi a sé ed agli altri o sono motivo di pubblico scandalo ». La legge considera ancora l'ospedale psichiatrico come un istituto di custodia a difesa della società, più che un luogo di cura.

Il progetto di legge Ceravolo ha cercato di modernizzare la nostra assistenza e vuol considerare il malato di mente alla stregua degli altri malati. Le difficoltà del ricovero dei bambini psicopatici e minorati mentali sono anche più grandi. Il senatore Aldo Spallicci si è dedicato alla legislazione relativa, rilevando che questi "mutilatini psichici" avrebbero bisogno di istituti appositi con intenti terapeutici e di orientamento professionale, istituti che sono tuttora molto scarsi, specie nell'Italia meridionale.

Vi è, infine, il problema dei malati dimessi. Non si può trattenere eternamente in ospedale un soggetto nettamente migliorato o normalizzato. C'è, è vero, il pericolo delle recidive delle malattie di mente: ma qui occorre intervenire proprio nel settore di assistenza domiciliare. Tipico è il caso degli alcolizzati che in ospedale diventano rapidamente normali, tanto che i medici se ne servono per lavori di archivio, mentre appena escono ricadono nel vizio.

Esistono benemerite istituzioni di patronato, alle quali i familiari ed il malato possono convenire per consiglio (il che di rado fanno spontaneamente per il timore di un nuovo ricovero) e assistenti sociali ed anche agenti si recano presso il malato per visite periodiche, ma questa organizzazione è tuttora modesta ed il personale non sufficientemente preparato in molti casi. Occorrerebbe affidare a medici opportunamente retribuiti questo compito delicato dei consigli, della persuasione contro la paura e la ripugnanza del "manicomio", ancora tanto diffusa.

E' tempo ormai che si rompa questo circolo vizioso e che un nuovo strumento legislativo aggiornato dia sviluppo ad un'assistenza psichiatrica capillare e moderna, che si metta al passo col progresso e ci permetta di trar frutto dalle scoperte scientifiche.

SI SGONFIA IL CASO DEI BALLETTI ROSA DI SAINT CLOUD

UNO SCANDALO GRADITO

di TELESIO MALASPINA

PARIGI. Il processo dei balletti rosa ha avuto un'appendice inaspettata. Dopo che l'ultimo avvocato ha finito di parlare, i giudici non hanno voluto ritirarsi in camera di consiglio per dare, com'è l'uso, subito la sentenza, ma hanno preso più d'un mese di tempo per decidere. Chiuso il dibattimento il 5 corrente, l'esito del processo non sarà noto prima del 9 giugno: ma si può già prevedere che il caso dei balletti rosa avrà un finale deludente. Nella sua arringa il pubblico ministero ha chiesto infatti l'assoluzione per insufficienza di prove o addirittura con formula piena per la maggior parte degli imputati; miti condanne già coperte da amnistia per alcuni altri.

Solo quattro persone sono state ritenute degne dalla pubblica accusa di pene severe: Pierre Sorlut, l'ex funzionario di polizia che organizzava gli spettacoli; il parrucchiere Arthur Guglielmi, il sarto Jean Gessier, e lo chef d'un ristorante di lusso, George Bianchieri, che sarebbero stati i suoi principali collaboratori.

Con questi quattro uomini il pubblico ministero è stato duro. Li ha chiamati corruttori di minorenni e sordidi speculatori. E questi nomi, stando a quant'è emerso dal processo, appaiono meritati. Ma c'è un'altra accusa che sebbene non formulata dal magistrato è stata continuamente suggerita durante il dibattimento, e ha finito per prendere corpo nell'aula: quella che essi si siano prestati come agenti provocatori ad un gioco politico che aveva per obiettivo il discredito d'alcuni personaggi rappresentativi della IV Repubblica.

Nato come una diceria piccante, ingigantito come uno scandalo politico che coinvolgeva la classe dirigente dell'ancien régime, il processo dei balletti rosa viene ora ridotto alle sue dimensioni d'origine, quelle d'un piccolo episodio alla "Clochemerle".

La "souris"

DELLA cosa si parlava già da molto tempo. Qualche giornalista vicino all'ambiente mondano aveva portato la notizia nelle redazioni. In una villetta, in un bosco vicino a Parigi, si diceva, villetta messa a disposizione da un alto personaggio della Repubblica, signori anziani e importanti ricevevano, di notte, signore e ragazze, giovanette di minore età, e persino bambine di tredici, quattordici anni. Quest'ultime erano le ospiti più numerose.

S'era cominciato a parlare della cosa negli ultimi tempi della IV Repubblica, poi gli avvenimenti d'Algeria e l'ascesa al potere del generale de Gaulle avevano distratto l'attenzione. Ma nell'autunno del '58, subito dopo il referendum, la villetta nel bosco aveva ricominciato a interessare e divertire. Ora si conosceva anche il suo nome. "Le pavillon de Butard", nel bosco della Celle Saint Cloud: una "folie" in stile settecentesco, superstite fra quelle così numerose al tempo di Luigi XVI e del Direttorio. L'alto personaggio, non si faceva più mistero sul suo nome, era l'ex presidente dell'Assemblea nazionale, l'ex ministro, l'ex deputato André Le Troquer. Infine (s'era nel gennaio del '59), i mormorii, le allusioni, le strizzate d'occhio, cessarono. I ricevimenti della folie Butard erano diventati d'ordine pubblico. La giustizia s'era impadronita della cosa. Lo scandalo scoppiò.

Esso cadeva al momento giusto. Infatti offriva ai nuovi governanti, ai nuovi eletti dal popolo, tutti pronti, dietro l'esempio del capo dello Stato, a parlare di virtù, un bell'argomento.

Così vivevano i signori della IV Repubblica. Non bastava quella prova a dimostrare l'abiezione d'un regime?

Lo scandalo dei balletti rosa (era questo il nome ufficiale dei ricevimenti della folie Butard) capitava al momento giusto anche perché bilanciava l'altro scandalo, quello Lacour-Rayon, che stava gettando una luce sinistra sugli inizi della V Repubblica. Il dottor Lacour infatti era accusato d'aver ricorso a un'alta personalità, un ex generale, perché gli fornisse il modo di liberarsi d'un concorrente pericoloso, cioè il figlio della sua seconda moglie. I balletti rosa insomma potevano servire da diversivo.

Parigi. André Le Troquer, ex presidente dell'Assemblea nazionale, coinvolto nello scandalo dei balletti rosa. In alto a sinistra: La contessa Pinajeff, imputata insieme a Le Troquer.

Lo scandalo, comunque, pareva scoppiato per caso. Una delle ospiti, fra le più giovani, una "souris" (un topolino come vengono chiamate le allieve del corpo di ballo dell'Opera), era stata denunciata per un tentativo di ricatto ai danni d'un signore di cui non si sa il nome, ma che non aveva nulla, in comune con la folie Butard. Spaventata, e forse nella speranza d'indirizzare contro altri le premure della polizia (reazione comune a tutti i colpevoli) la "souris" cominciò a chiacchierare e a raccontar cose che non le erano richieste. Disse fra l'altro che faceva parte d'un'organizzazione denominata dei balletti rosa, descrisse questi spettacoli, fece molti nomi: nomi di clienti, nomi di protettori, nomi di amiche e colleghe.

Tutti si sono ritrovati nei giorni scorsi in tribunale, ma in un clima completamente diverso da quello dei bei giorni di Saint Cloud. Pierre Sorlut, che era l'impresario degli spettacoli, quello che ingaggiava le giovinette mostrando loro i vantaggi del mestiere, aveva riassunto il contegno impassibile e i modi corretti di quando, prima di farsi organizzatore di balletti, era un apprezzato funzionario di polizia.

Chi sedeva, gravemente, con le palpebre abbassate e le mani sul ventre come se fosse alla messa, chi, vestito con cura meticolosa, si guardava intorno con distacco come se volesse far credere d'essere lì per caso. In tutti dominavano i colori grigi, le tinte spente, gli sguardi opachi: in tutti, meno in una giovane di venti-ventidue anni, bellissima, tutta vestita d'azzurro bandiera, con il cappello, i guanti e la borsa bianchi. Mentre gli altri mostravano facce miti e dimesse, come se ne vede in genere ai funerali o alle funzioni religiose, la ragazza pareva accentuare a bella posta l'espressione ambigua del viso. S'era rifatta le sopracciglia a diavolo, cioè con le punte rialzate come code, e sogguardava i presenti facendo capire ch'essa non era per nulla spaventata e che non si vergognava affatto della sua fama.

C'era da temere che se il presidente del tribunale avesse chiesto ingenuamente a Renée Bourdelle, perché si recasse alla folie Butard, essa avrebbe risposto francamente, senz'alterare il suo sorriso: « Mi piacciono le bambine, signor presidente ».

I due imputati di riguardo, l'ex ministro e la sua amica Marceline Pinajeff, arrivarono per ultimi. Le Troquer non dimostrava affatto i 75 anni che gli avevano valso, durante l'istruttoria, un certo riguardo da parte del giudice. Gli avvocati avevano esibito certificati medici comprovanti una debolezza cardiaca. Elegante, diritto, la fronte alta, Le Troquer aveva assunto un tono battagliero che nessuno gli diceva riscontrato nei giorni del maggio '58 quando la Francia ne avrebbe avuto tanto bisogno.

La cravatta a farfalla, che madame Pinajeff non abbandonava con lo sguardo aggiungeva all'espressione generale, un tono sbarazzino che trasformava l'anziano ex presidente in uno di quei viveur che animavano le pochades de Letraz al Théâtre du Palais Royal.

La protesta

L'ATTEGGIAMENTO di Le Troquer si spiega quando si sappia che il principale imputato aveva deciso di respingere tutte le accuse. In una protesta ch'egli aveva fatto stampare e distribuire al pubblico si leggevano infatti queste parole: «Né madame Pinajeff né io siamo mai stati immischiati nei fatti che hanno portato in tribunale le persone che vi si trovano. Noi non abbiamo partecipato ad alcuna delle loro riunioni, noi non siamo mai andati da loro, loro non sono mai venuti da noi. Noi non li conosciamo. Non ci sono mai stati i balletti di cui si parla, e se ci fossero stati noi saremmo i soli a non averli mai visti. Anche perché siamo stati tirati in ballo? Ho ricevuto una sola volta Sorlut cui avevo già chiuso la porta in faccia al pavillon Butard. Ciò è agli atti. Così si smentisce da sé il romanzo dei ricevimenti con ministri e ambasciatori, ricevimenti che sarebbero stati seguiti da orge. Ciò che si racconta è tutta una bugia. Sorlut, la sola volta che è venuto da me, era accompagnato, trascurando d'avvertirmi, da due ragazze. Una di esse l'avevo intravista durante una seduta dell'Assemblea, l'altra m'era totalmente sconosciuta. Nessuna delle due è più tornata. Non le abbiamo mai riviste. Stando così le cose mi chiedo perché io sia qui». La difesa dell'ex presidente è stata la logica conseguenza di questa dichiarazione.

Uno spettacolo a sé era offerto dalle giovanissime ospiti e dalle loro madri. Le ballerine, tranne una che sedeva "en vedette" sul primo banco, erano tutte senza trucco. I loro visi slavati, quasi anemici, ricordavano più che le sale da ballo o le case di appuntamento i salottini d'aspetto dove i pazienti attendono la visita del medico. Erano così esangui e dimesse che parevano brutte. E forse non erano mai state veramente belle. Che cosa trovavano d'attraente in esse, a parte un'estrema giovinezza, i maturi clienti della folie Butard?

Madri ignare

LE madri, pesanti e solenni, erano lì per difendere la virtù oltraggiata delle figlie e pretendere il dovuto risarcimento. Come rispondevano al giudice? Tutte allo stesso modo. « Io non ho mai saputo nulla, credevo che mia figlia andasse a ballare per una festa di beneficenza davanti alle autorità. Sorlut veniva a prenderla e la riaccompagnava a casa perché io non ho mai permesso alla mia bambina di restare fuori sola quand'è buio ».

La legge francese è molto severa per certi reati. L'articolo 331 dice: « Ogni attentato al pudore consumato o tentato senza violenza sulla persona d'un fanciullo dell'uno o dell'altro sesso di meno di 15 anni, sarà punito con la reclusione da sei mesi a tre anni ». E l'articolo 334 precisa: « Sarà punito da due a cinque anni di prigione e d'un'ammenda da uno a dieci milioni chiunque abbia attentato alla persona di un minorenne, sia eccitando, favorendone o facilitandone abitualmente la dissolutezza e la corruzione ».

Applicando il codice alla lettera nessun imputato avrebbe dovuto sfuggire alla condanna. Ma l'atmosfera che regnava nell'aula del processo non era di quelle che dispongono l'animo alla severità, anche se dalla parete, alle spalle dei giudici, incombeva un affresco con i sette peccati capitali e la lussuria bene in vista sotto forma di una giovane discinta e stravolta. La storia della IV Repubblica, e non solo della IV ma anche della III, è piena di simili episodi. E si prevede che la V Repubblica, sotto quest'aspetto, non sarà inferiore.

Quando lo scandalo fu scoperto, nel gennaio del '59, la situazione politica era molto diversa da quella attuale. Allora, nei governanti, c'era un gran bisogno di giustificarsi davanti al popolo dell'usurpazione compiuta, dando esempio di virtù e di rigore. I giornali a grande tiratura, conformisti e ipocriti, dettero addosso agli imputati credendo di colpire attraverso di loro, un mondo politico. Oggi il 13 maggio è lontano e sembra che nessuno si ricordi più che la IV Repubblica è esistita. A che prò infierire contro un Le Troquer che le elezioni del '58 hanno già escluso dalla scena politica? In cambio la V Repubblica non suscita più gli stessi consensi.

La parte dei censori in una società come l'attuale, dove l'arbitrio è di regola, è troppo ridicola per essere sostenuta a lungo. Ci sono nell'aria altri scandali. Meglio essere clementi verso tutti. « D'accordo » ha detto un magistrato all'uscita del processo « nel colpire chi provoca la dissolutezza della gioventù. Ma che cosa dobbiamo dire delle ragazze che volontariamente perché nessuno l'ha costrette, eccitano la lussuria di certi vecchietti? ».

il cocktail dell'anno

3/4 DI CARPANO DRY, 1/4 DI VODKA E UN CRISTALLO DI GHIACCIO

I fatti e le idee

i libri che fanno la cultura moderna

storia del mondo

Luciano Bianciardi Da Quarto a Torino
Breve storia della spedizione dei Mille
Paolo Alatri Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica
Ernst Niekisch Il regno dei demoni
Panorama del Terzo Reich
J.W.Wheeler-Bennett La nemesi del potere
Storia dello Stato Maggiore tedesco dal 1918 al 1945

storia del pensiero politico e sociale

Louis Hartz La tradizione liberale in America
C. Wright Mills La élite del potere
John Strachey Il capitalismo contemporaneo

storia dell'arte

Pierre Francastel L'arte e la civiltà moderna
Theodor W. Adorno Dissonanze

storia delle religioni e della filosofia

James H. Leuba La psicologia del misticismo religioso
Alan W. Watts La via dello zen
Ernesto de Martino Sud e magia

storia della scienza

Friedrich Klemm Storia della tecnica
Georges Valensin Fecondazione artificiale e naturale della donna

Feltrinelli

STUDIO TESTA 2

la lattina è gratis!

Solo LAVAZZA può regalarvi la lattina senza maggiorare il prezzo nè diminuire la qualità del caffè grazie al risparmio ottenuto con gli impianti elettronici del suo stabilimento di Torino, il più moderno d'Europa. Nelle lattine "sotto vuoto spinto" di Miscela LAVAZZA 125 e 250 grammi di caffè straordinario! Ecco la Miscela LAVAZZA nella sua nuova veste!

LAVAZZA

LAVAZZA S.p.A. TORINO - CORSO NOVARA 59

Esportazioni nell'Africa Occidentale Britannica

Si richiedono offerte per la immediata fornitura dei seguenti articoli:

10.000 paia di sandali per signora con suola di cuoio, tacco di cuoio o di sughero di 10 mm. Prezzo da 13 a 17, 6 scellini per paio.

5.000 paia di mocassini per uomo, di cuoio con suola di cuoio flessibile al prezzo tra 18 scellini e 27,6 scellini per paio.

5.000 scarpe per signora, oppure tipo "ballerina".

500 tonellate di chiodi rotondi, lisci, con testa piatta, punta diamante, misure 2", 2½" e 3".

300 tonnellate di fogli di ferro galvanizzati, ondulati B32, 8 piedi.

Si richiede agente per curare i nostri interessi in Italia. Gli interessati devono poter corrispondere in inglese.

BATIBROS (EXPORT) COMPANY, P.O. Box 84, Lagos/Nigeria (B.W.A.)

dopo la rasatura

XYRÈN

tonico vitaminico della pelle

DIFFICILE PER TONY ARMSTRONG-JONES COMPORTARSI COME IL PRINCIPE FILIPPO

LO SPAVENTA LA LISTA DEI NO

di CAMILLA CEDERNA

SOLO due giorni dopo il suo trasloco a Buckingham Palace era già cambiato d'umore e aveva bisogno d'eccitanti: dopo due settimane era già gravemente depresso e oltre a tutto coperto d'un eczema intermittente che pare non dipendesse dai cibi ma soltanto dal sistema nervoso. E ciò perché Tony non ha reagito bene al brusco cambiamento d'ambiente, ed era come uno che soffrisse di disturbi di pressione passando troppo rapidamente dalla riva del mare ai quattromila metri: ieri le allegre stanze di Pimlico così variamente animate, oggi le grandi sale Luigi Filippo della reggia percorse da personaggi formali in un'atmosfera d'esasperata rarefazione. Da una parte visi sprizzanti vitalità e voglia di scherzare, dall'altra facce da ritratto storico sopra vesti inamidate. Week-end a Windsor, sermoni, visite alle scuderie e passeggiate fra gli anemoni del parco, gli avevano scosso i nervi assai più d'un surmenage da lavoro straordinario. In seguito alle lezioni di teologia che la regina madre aveva voluto ch'egli, così digiuno in materia, prendesse ogni due giorni, gli era venuta addosso un'irrequietezza che poi non poteva sfogare in nessuno modo. Di giorno in giorno era sempre più difficile per lui uscire da solo e telefonare agli amici, e se si voltava mentre stava comperando una caffettiera stile Giorgio III per la sua fidanzata nelle "silver vaults", doveva accorgersi d'esser seguito da almeno due poliziotti in borghese.

Le lezioni di cavallo inoltre gli facevano dolere la gamba offesa, e in più gli facevano male le cosce, la vita, le reni. Le lezioni di protocollo infine, inflittegli dai più rigidi dei cortigiani l'avevano lasciato addirittura sbigottito « La cosa di cui avrei maggior bisogno da quando son qui », pare abbia detto, e sia pure con uno dei suoi più bianchi sorrisi, a un amico visto dopo il fidanzamento « sarebbe soltanto una bella anestesia locale ».

Dolori muscolari, sfoghi sulla pelle e insofferenza nervosa sono il prezzo pagato da Tony per essere riuscito a superare i suoi complessi e ad esaudire finalmente quel suo primario e costante desiderio che in lui ha sempre funzionato da molla potente: la smania di pubblicità. « Scommetto che Tony un giorno o l'altro finirà con lo sposare la sua migliore cliente », aveva detto due anni fa il suo socio, e gli avvenimenti gli hanno dato ragione.

Ecco infatti che, cresciuto in una famiglia dove un suo fratellastro, di sei anni più giovane di lui, portava un titolo e aveva la precedenza su di lui, Tony s'è preso la più splendente rivincita. Sposando la sorella della regina, è diventato parte della famiglia più importante del mondo, e i suoi figli saranno al quinto posto nell'ordine di successione al trono. Estromesso sovente dagli ambienti eleganti perché fotografo indiscreto, in questi giorni egli vive da proprietario, con la macchina fotografica in mano, sul Britannia che è la nave vantata finora per essere "a prova di fotografo" e di cui neppure l'ammiragliato è riuscito di recente ad ottenere delle immagini ufficiali. Inoltre, costretto spesso a fotografarsi con l'autoscatto per avere dei ritratti di sé, nei giorni scorsi è stato certo l'uomo più fotografato del mondo; mentre il suo viso con l'andare del tempo minacciava d'essere corroso dalle umiliazioni, oggi già splende della patina che conferiscono alla pelle la celebrità, gli applausi e l'ammirazione.

Gli stendardi con le sigle

MA non basta. Amante del palcoscenico, desideroso sempre d'un'attenta platea per poter brillare con le sue smorfie e le sue imitazioni, Tony è stato al centro dello spettacolo che lo ha portato dritto nella storia, e che hanno visto almeno trecento milioni di persone, diretto in più da quel massimo regista di tutti i tempi che è la tradizione inglese. Uno spettacolo per cui ci sono volute ben quattro prove, le prime due con controfigure, le altre con i personaggi principali al completo.

Due giorni dopo aver ballato con dame corazzate di gioie storiche e addirittura barcollanti sotto splendide e pesantissime tiare, a quella festa di Buckingham Palace che qualcuno dei presenti definì « certo l'ultimo ballo del genere che ha avuto luogo nel mondo », Tony uscì da palazzo reale dentro una superba Rolls-Royce, scortata da cavalli pettinatissimi, spazzolatissimi, massaggiatissimi, lucidati con oli speciali, sormontati da lievi acconciature di piume nere e fogliette d'argento (avevano fatto delle prove anche loro, per non essere spaventati da eventuali petardi e lanci di oggetti vari). Era poi passato, di sera sotto gli stendardi decorati dalle sue iniziali, perché lo acclamassero i sudditi che per vederlo da vicino avevano trascorso la notte all'aperto, distesi sotto gli archi fioriti di rose, e quindi tra le statue bianche ed erette dei poeti immortali e quelle oscure e distese di grandi sovrani addormentati nella prima chiesa d'Inghilterra, abbagliante d'oro e d'argento, dove tutti i re e le regine erano stati incoronati negli ultimi novecento anni, egli aveva legato a sé con un anello d'oro l'ostinata discendente di questi re. Mentre in chiesa cori di bambini in costume, che sembravano dipinti da Velasquez, con le loro commoventi vocine bianche assicuravano che Dio è il nostro pastore e che ci conduce a riposare nei verdi pascoli del cielo. Mentre fuori, sotto il sole già caldo, come vuole la consuetudine, due granatieri della guardia s'abbattevano a terra svenuti, tirati come due soldatoni di piombo.

Esaurimento da noia

SE ci fosse stato bisogno di un'altra prova della trionfale riuscita di questo giovanotto per cui i trombettieri della regina soffiavano splendide note di giubilo nelle loro trombe d'argento, per cui erano stati tirati fuori i preziosi stendardi di San Marco, San Pietro e Sant'Osvaldo e che dalle seggiole d'oro ai lati del gran tappeto, era fissato con sguardi diversi da una madre, da due matrigne, bastava guardare due importantissimi volti, segnati da un broncio solenne.

Il viso della regina che, come perseguitata da un pensiero dei più molesti, non riuscì a rasserenarsi mai durante la cerimonia, nemmeno quando tra le bianche navate si alzò la musica per lei più eccitante che è quella delle fanfare, nemmeno quando la sorella, a nozze avvenute, le si inchinò davanti, sia pur frettolosamente e sbirciandola un attimo dal sott'insù; e la faccia arcigna, solcata da gotiche rughe, dell'arcivescovo di Canterbury, che pur pronunciando le solenni e tenere parole di rito, non seppe nascondere accenti e perfino gesti che parevano di dispetto, delusione e impazienza.

Impartendo agli sposi una quasi tragica benedizione, egli li guardava volta a volta con quello sguardo duro che ai tempi di Townsend usava dedicare alle scollature di Margaret durante i banchetti ufficiali.

Quella storia che sembra un romanzo di Evelyn Waugh (un allegro sventato di sangue rosso che oltre a tutto non s'intende di cavalli e che attraverso gaffes, contrattempi vari e situazioni briosissime, capita nell'ambiente più ermetico, equestre e noioso possibile, per sposare la ragazza col sangue più blu del mondo) è soltanto alla prima puntata.

Il futuro d'una coppia così spaiata è uno dei più misteriosi, e tra i sudditi se ne trovano di quelli che si divertono a fare le supposizioni più imprevedibili tra cui: separazione tra quattro o cinque anni, ritiro di Tony in una clinica per malattie mentali a una ventina di mesi dalle nozze, nuova carriera di Margaret come "interior decorator", promozione di lui a patrono n. 1 delle arti minori, oppure comune avvenire di globe-trotters per tutti e due. La supposizione più corrente però prevede per il giovane marito un inguaribile esaurimento da noia. Per cominciare a tenere lontana un'eventualità del genere, e perché anche in luna di miele egli abbia la sua razione di spettacolo, a Tony Armstrong-Jones, il terzo giorno della sua vita coniugale è stato proiettato un film nel salone blu del Britannia: era però una copia di quel British Movietone News Film dal titolo "Principessa, questa è la tua vita", nel quale si racconta, col dovuto contorno reale, tutta l'infanzia di Margaret dal giorno in cui aprì gli occhi fino al fidanzamento.

E' stato attraverso gli amici, che Tony aveva tra i giornalisti di moda e di pettegolezzi, che son trapelate le prime notizie sulla sua salute, da quando ha cambiato tipo di vita. Tony, essi affermano, è andato all'altare pieno di benzedrina: solo quando la nave "fotografo-resistente" tornerà in porto, per gli sposi abbronzati cominceranno i veri e propri problemi. Perché per reggersi bene al posto che

Londra. Tony e Margaret Armstrong-Jones accolti dal visconte Simon, direttore del porto, prima del loro imbarco sul Britannia. Nella foto a sinistra, in basso: Londra. Gli sposi escono dall'abbazia di Westminster.

s'è scelto, Tony dovrà mostrare di aver già imparato il mestiere. Quel mestiere cioè di membro della famiglia reale, fatto di disinvolture, ozio raffinato, ufficialità e organizzazione interna che Filippo ha assimilato così bene (invitato giorni fa a colazione da una società di ex rifugiati ebrei, egli s'è visto offrire da uno dei presenti lo zucchetto nero da mettersi in testa per la preghiera ma con un bel sorriso lo ha respinto: ce n'aveva già uno ripiegato nella tasca del gilet).

La lista dei "non" che sta davanti a Tony è piuttosto lunga. Come regale consorte egli non potrà più fare fotografie quando e dove vorrà; mai per la strada per esempio, mai dalla sua automobile, a meno d'esser nel parco delle ville reali e d'inquadrare un animale, possibilmente un cavallo. Non potrà arredare la sua casa unicamente secondo il suo gusto personale: la disposizione dei mobili, per esempio, dovrà osservare sempre un certo rigore geometrico e tradizionale, niente colori pazzi, niente amache niente luce al neon.

Il vestito all'italiana

MOLTI suoi amici dediti alla vita di Bohême (a Buckingham Palace con una certa fatica che deriva dall'incompetenza in materia ne stanno facendo la lista) non potranno più varcare la sua porta. Tony non potrà più dare nessuno di quei ricevimenti improvvisati che erano la sua brillante specialità, né andare senza preavviso di giorni a parties del genere in casa d'amici, non potrà telefonare a chi e quando vorrà (a barman greci, cover-girls, ballerine, magari nelle ore dei pasti o della notte) non potrà più entrare casualmente in un pubblico caffè a bere il suo prediletto cappuccino appoggiando i gomiti al banco, com'era solito fare per discorrere col cameriere, né andare al ristorante se non se n'è dato il preavviso, se non s'è fatto prima ispezionare il locale dai famigli di Buckingham Palace. Non potrà più vestire "all'italiana", come dicono a Londra, cioè in pantaloni stretti e camicia a quadretti senza cravatta. Dovrà avere sempre il cappello, e sui capelli la brillantina che usa Filippo. Non dovrà lasciar circolare fotografie che lo ritraggono in pose anticonformiste, come quella che è stata ritirata in questi giorni: lui davanti al fornello intento a imburrare il suo piatto preferito prima di metterlo nel forno, cioè torta di patate e cipolle finemente affettate e sepolte di formaggio.

Niente cinema estemporaneo, niente gallerie d'arte a meno di far sapere che il giorno tale ha intenzione di andarci, non più il suo personale intervento nella camera oscura, per evitare le unghie marroni che aveva al suo ingresso a palazzo, non più far l'invitato o tantomeno il testimonio a nozze di borghesi, che non risultino assolutamente "suitable".

Guai ad autorizzare la riproduzione delle sue fattezze sulle scatole dei cioccolatini o di sigari, guai cantare la canzoncina che già hanno fatto per lui "The Jones boy", che parla d'un ragazzo fortunato e d'una fanciulla che finalmente "ha raggiunto il suo obiettivo".

Tony ha già dovuto impegnarsi a non aver punti di vista personali in fatto di politica, a non vender mai le sue memorie, a non intraprendere una qualsiasi attività commerciale. Divieto quest'ultimo che evidentemente non ha potere retroattivo, infatti un buon affare per Tony è ancora in corso. E' sua quella bella fotografia di Margaret a spalle nude ridotta a cartolina e venduta a tonnellate in questi giorni. Il contratto prevede mille sterline di guadagno per lui, cioè un milione e settecentocinquantamila lire ogni milione di cartoline vendute, e si calcola che se ne venderanno almeno sette milioni.

Un buon consigliere

OLTRE a temere che in un prossimo futuro, Tony non osservi tutte queste regole, la casa reale ha altre paure immediate. Essa teme l'invasione o comunque l'indiscrezione della famiglia Jones, così variamente composta: la madre dello sposo, forte del suo titolo, della sua altera bellezza da diva del muto e degli strepitosi smeraldi che le vengono dalla famiglia del marito (al ballo di corte, dopo quelli della famiglia reale, i suoi erano forse i più belli) il padre dello sposo, quel frivolo ganimede che, tra un whisky e l'altro la sera delle nozze, dichiarava d'esser fiero di far parte ormai della gloriosa storia d'Inghilterra: la moglie di mezzo, ex attrice, è sposata a un italiano, Beppo Lopez un nome inconcepibile per le corte. La nuova moglie non sa come si porta una stola e tantomeno i guanti lunghi.

Altro timore. Dover accettare a corte il nuovo "Margaret's set" che naturalmente ha già subìto l'influenza e i gusti del marito, come ha dimostrato la buona percentuale d'attori presente al ballo dell'antivigilia e nonostante ogni decreto in proposito al ricevimento nella sala del trono veder moltiplicare i coreografi, i giornalisti, i fotografi e addirittura le comparse dei film, con tutte le conseguenze e gli equivoci che sempre e soltanto Waugh potrebbe trarre per far divertire i suoi lettori.

Oltre al dover intrattenere rapporti naturalmente cordiali con Roger Gilliatt, il testimone dello sposo rimediato all'ultimo momento, (bravissimo medico del cervello, ma acceso laburista di sinistra).

L'unica benevola influenza esercitata da Tony su Margaret, e già rilevata da molti, è un certo cambiamento nel guardaroba di lei. Pare che Tony abbia consigliato e seguito da vicino la fattura dell'abito da sposa, acconciatura compresa, che era nel più puro stile degli anni sessanta con ben visibile tocco francese. Molti sperano che così Margaret si decida a perdere quella dura nota tedesca che ha sempre avuto pur vestendosi all'inglese. Ma anche quest'influenza è deprecata a corte dove considerano tradizionali il tweed, i vestiti a crinolina, i vaghi boleri, le scarpe senza punta, la borsetta pensile all'avambraccio, tutti i ricami possibili sui vestiti da sera, dei cappelli tanto sbagliati da essere patetici. E perfino combinazioni del tipo di quella che Margaret aveva indosso nella prima settimana di fidanzamento per sorridere a chi le faceva gli auguri: paltoncino mauve, abito verde smeraldo, scarpe bianche e cappello con veletta a pastiglie di ciniglia nera.

La Ditta
FRATELLI BERIO
di ONEGLIA
ringrazia i fedeli consumatori per la costante fiducia riposta nei suoi prodotti.

la verità e la qualità trionfano insieme con l'

olio BERIO
PURISSIMO D'OLIVA

sceglietelo con fiducia: scegliete la qualità, il gusto, la salute!

FRATELLI BERIO UNICI PRODUTTORI
ONEGLIA
casa fondata nel 1870

BIPANTOL
la medicina dei capelli

contro la caduta dei capelli

contro la forfora, per la salute, l'igiene, la bellezza,

la salvezza

della vostra capigliatura.

IL BIPANTOL È IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE E PROFUMERIE

english lavender

dalla fragranza indimenticabile

Ha una freschezza "diversa"
più limpida, che la fa preferire da sempre;
è purissima, inconfondibile, persistente.
In ogni occasione, è Atkinsons.

ATKINSONS

60 EAL 62 213

La materia e la vita

LE PARETI RADIOATTIVE

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

L'ULTIMO fascicolo della rivista americana "Blood" (Sangue) porta i più recenti risultati della commissione di studio delle vittime delle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki. Qualche settimana fa su queste colonne ho accennato ai risultati finora ottenuti da questo gruppo di studiosi nei confronti del rilevamento di anomalie ereditarie prodotte dalle esplosioni atomiche. Lo studio, di cui riferisco ora, riguarda invece la comparsa di casi di leucemia nelle popolazioni delle città giapponesi. Queste indagini sono d'eccezionale interesse per tutta l'umanità poiché solo in questo caso si possono misurare gli effetti immediati e remoti degli scoppi atomici sull'uomo. S'è sentito molto parlare in questi ultimi anni della spaventosa entità d'un eventuale conflitto nucleare fra le maggiori potenze. S'è detto che non soltanto le loro popolazioni rimarrebbero quasi completamente distrutte, ma che l'aumento di radioattività dell'atmosfera, conseguente ad un largo numero di esplosioni atomiche, causerebbe pene, sofferenze e morti in tutte le popolazioni del globo, anche se remotissime dalla zona del conflitto. Un rapporto come questo, dal titolo "Leucemia nei sopravvissuti alla bomba atomica di Hiroshima" rappresenta un prezioso termine di confronto per giudicare l'attendibilità delle previsioni che abbiamo letto su libri e giornali o vedute sullo schermo.

Al momento dello scoppio vivevano a Hiroshima circa 255.000 persone normalmente residenti in quella città. 64.600 vennero uccise ed altre 72.200 rimasero più o meno gravemente ferite, ustionate o colpite dalla cosiddetta malattia da raggi. In seguito all'esplosione i sopravvissuti si sono dispersi fuori della zona distrutta, ma la maggior parte di essi rimase nelle immediate vicinanze. Nel novembre 1945, a tre mesi dalla esplosione, erano presenti ad Hiroshima circa 42.000 abitanti. Poi, con il rinormalizzarsi della situazione, il reflusso andò continuamente intensificandosi, così che nel 1949 c'erano già più di 80.000 abitanti, per lo più costituiti da sopravvissuti alla tragedia. Il primo compito della commissione mista giapponese ed americana consistette nel ricostruire la storia personale di tutti i residenti per accertare se essi fossero dei sopravvissuti o degli immigrati.

Nel corso di questo accertamento s'è pure determinato in quale punto della città si trovasse ciascun sopravvissuto, in modo da poter stimare la quantità di radiazione a cui egli era stato sottoposto. Poiché la quantità di radiazione diminuisce in ragione del quadrato della distanza dalla sorgente, e le caratteristiche di un ordigno nucleare come quello utilizzato in quella occasione sono note, fu possibile stabilire la dose di radiazioni ionizzanti da cui sono stati colpiti gli individui che si trovavano in zone circolari concentriche rispetto all'ipocentro della bomba.

Gli otto gruppi

PER ipocentro s'intende il punto sul terreno direttamente sottostante al centro d'esplosione della bomba. Si può presumere che al momento dell'esplosione la maggior parte degli abitanti di Hiroshima fossero all'interno di case ed edifici. Si deve quindi tener conto dell'effetto schermante delle pareti; trattandosi di case giapponesi questo effetto fu minimo. La dose stimata, espressa in unità RAD, è stata di 2.620 rad per quelli che si trovavano fra i 700 e i 900 metri dall'ipocentro; di 1.060 per quelli fra i 900 e 1100 metri; di 430 rad per il cerchio profondo 200 metri successivo; di 177 rad per coloro che si trovavano fra i 1300 e i 1500 metri; di 77 per quelli fra 1500 e 1700; di 34 rad fra 1700 e 1900 metri e di 19 rad fra 1900 e 2000 metri. Al di sopra dei due chilometri di distanza dall'ipocentro e fino ai 10 chilometri la dose ricevuta è considerata come minima e quindi tutti i casi di leucemia in essa verificatisi sono stati raggruppati in una sola categoria.

Prescindendo dai soli 27 sopravvissuti nell'area circolare con raggio di 700 metri dallo scoppio, gli altri sono quindi stati suddivisi in sette gruppi che hanno presumibilmente ricevuto quantità di radiazione progressivamente più piccole. Un ottavo gruppo è costituito dal complesso degli abitanti di Hiroshima e località limitrofe comprese fra un cerchio con raggio di due chilometri ed un altro cerchio con raggio di dieci chilometri. I casi di leucemia verificatisi fra il 1945 e il 1958 in questi otto gruppi sono stati 3, 6, 6, 6, 2, 0, 0 e 10. Questi numeri presi da soli non significano nulla. Essi debbono venir rapportati al numero dei sopravvissuti in ciascuna zona circolare, in ordine di distanza crescente dall'ipocentro. Essi furono: 210, 789, 2.100, 3.274, 3.605, 3.512, 1.305 e 342.279. Se, sulla base di queste cifre, si calcola l'incidenza di leucemia per milione di abitanti all'anno, s'arriva alle seguenti stime, per ciascuna dose di radiazione assorbita, in ordine decrescente: 1.790, 950, 355, 230, 69, 0, 0, 29.

Si vede quindi che la freqeunza con cui s'è manifestata la leucemia nei sopravvissuti irradiati è nettamente superiore a quella di coloro che non hanno ricevuto quantità apprezzabili di radiazione, e che tale frequenza è proporzionale alle dosi stimate.

Che le radiazioni ionizzanti possano provocare leucemie è noto da tempo, sia in base ad osservazioni compiute su animali da esperimento, sia considerando la frequenza di malattia in gruppi di persone sottoposte, per ragioni professionali o di trattamento terapeutico, a notevoli quantità di radiazione. Questi dati di Hiroshima non aggiungono quindi nulla a ciò che già sapevamo a questo livello. Ma l'aspetto veramente importante di questi dati, invece, consiste nella relazione d'aumento progressivo di comparsa della malattia con l'accrescersi della dose. Questo aumento segue una relazione lineare a partire da un minimo di 50 rad fino ai valori massimi stimati per la popolazione di Hiroshima.

L'equilibrio

LA leucemia è malattia mortale caratterizzata da un'eccessiva produzione di globuli bianchi nel sangue. La divisione cellulare e la morte di cellule si verifica in forma assai diversa in organi diversi. Il midollo osseo, che fornisce al sangue tutti i suoi globuli rossi, le piastrine e buona parte dei suoi globuli bianchi continua a produrre cellule figlie, le quali, entrando a far parte del sangue, vi compiono diverse funzioni, essenziali per la nostra vita. Dal momento in cui un individuo ha cessato di crescere, si stabilisce un equilibrio fra la velocità della divisione cellulare ed il ritmo di morte ed eliminazione di cellule, come quelle del sangue. Il mantenimento di questo equilibrio è soggetto a numerosi fattori, ciascuno dei quali, se divenuto anormale, può determinare uno squilibrio, anche fatale. Nel caso dei tumori maligni, e della leucemia, s'assiste ad un eccessivo accrescersi di cellule, le quali non compiono alcuna essenziale funzione, si accumulano nel corpo e ne alterano gli equilibri fisiologici sempre più, fino alla morte. Casi di leucemia si verificano spontaneamente, anche senza apparente intervento di radiazioni. Nel corso degli ultimi due decenni, la incidenza della leucemia è andata aumentando in tutto il mondo, e la sua frequenza è diversa in diverse popolazioni. Perché questi fenomeni accadano non è noto. Siamo quindi costretti a ricorrere ad ipotesi non verificate o ad estrapolazioni di ciò che osserviamo in animali sperimentali.

Quattro anni fa E. B. Lewis del California Institute of Technology ha esaminato i dati allora disponibili provenienti da Hiroshima e li ha confrontati con altri raccolti su malati di spondilite anchilosante, inglesi, i quali, in seguito a massivi trattamenti con radiazione avevano manifestato leucemie. Egli aveva anche considerato la frequenza di leucemie nei radiologi. Sulla base di questi dati egli era giunto alla conclusione che sussiste una relazione lineare fra comparsa di leucemia e quantità di radiazione assorbita, anche per basse dosi. Per questo egli riteneva che tutti i casi di leucemia siano determinati dall'effetto di radiazioni ionizzanti sulle cellule del midollo osseo. La frequenza spontanea sarebbe quindi riconducibile alla radiazione cosmica ed a quella proveniente da elementi naturalmente radioattivi, presenti, sia pure in bassissime concentrazioni, nelle rocce, nel terreno e nei materiali di costruzioni. Se le cose stanno così, qualsiasi aumento nella radioattività, anche se di piccola entità, rappresenterebbe un pericolo per l'umanità in quanto accrescerebbe il numero dei casi di leucemia. La presenza di Stronzio 90, radioattivo, nell'atmosfera e nel terreno, in seguito alle esplosioni atomiche, e la concentrazione selettiva di questo elemento operata dalle nostre ossa accresce dunque il rischio di rimaner colpiti da leucemia, se le conclusioni di Lewis sono esatte. I nuovi dati provenienti da Hiroshima non sono sufficienti per dimostrare definitivamente la validità della sua tesi, ma neppure la refutano. Sembra quindi ragionevole assumere un atteggiamento prudenziale, in attesa di comprendere meglio questi fenomeni, impedire ogni ulteriore contaminazione del nostro ambiente con elementi radioattivi e ridurre al minimo strettamente indispensabile l'impiego di radiazioni ionizzanti, in cui talvolta anche il medico indulge eccessivamente.

1000
LITRI GRATIS
per Voi!

Fate il vostro gioco
con un 'pieno' di
PETROLCALTEX

Migliaia di chilometri gratis,
centinaia di rifornimenti
senza pagare:
ecco la posta in gioco!

Fate rifornimento
alle stazioni Petrolcaltex,
e i buoni del concorso
Petrolcaltex
potranno farvi vincere uno dei
numerosissimi premi
in Supercaltex:
persino 1000 litri di Supercaltex
in un colpo solo!

Ogni dieci litri
di benzina Caltex
la fortuna può
chiamarvi per nome!

Petrolcaltex è sempre un buon
affare! Voi potete vincere o no,
ma con benzina Caltex
- così potente, così ricca -
guadagnerete sempre perché...

PETROLCALTEX
fa la fortuna del vostro motore

Aut. Min. N. 22391 del 27/2/1960

La Ekberg a Castrovillari

IL BOTTONE DELLA CAMICETTA

CASTROVILLARI. Anita Ekberg, abituata ad arrivare in ritardo ai suoi appuntamenti, è giunta in ritardo anche al suo appuntamento con la giustizia. Nel tribunale di Castrovillari, dove il 5 maggio si dibatteva il processo contro il marchese Antonio Gerini di Roma, l'udienza era già cominciata da due ore senza che s'avessero notizie dell'attrice che doveva deporre come testimone. Nella piccola aula gremita di uomini giunti anche dai paesi vicini, si cominciava a credere che invece della bionda svedese della "Dolce vita", ispiratrice della canzone "Ghiaccio bollente", sarebbe giunto un certificato attestante una improvvisa malattia che le impedisse di testimoniare.

Gli avvocati invece erano certi di vederla. Già due volte infatti Anita s'era sottratta alle ingiunzioni del tribunale e ormai rifiutarsi ancora di comparire l'avrebbe messa in condizione d'essere accompagnata in aula dai carabinieri.

Erano le undici quando l'attrice, giunta da Maratea con una Giulietta azzurra s'è presentata al presidente del tribunale Mario Luponi. Centinaia di occhi nerissimi l'hanno fissata con intensità. Il suo avvocato Vittorio Ripa di Meana ha tentato di spiegare che Anita era un po' preoccupata: temeva che i cittadini di Castrovillari, avessero serbato un cattivo ricordo del suo passaggio, avvenuto il 25 giugno del 1959, nell'auto di Gerini, durante la tappa Napoli-Catanzaro del sesto Rallye del cinema. Gerini infatti, circondato da una folla eccitata, aveva investito dieci persone, ed ora era chiamato a rispondere di lesioni volontarie e continuate.

Il tribunale doveva stabilire, fra l'altro, se l'incidente fosse stato provocato da un bottone della camicetta di Anita, che saltando le aveva scoperto il petto, e stimolato pericolosamente l'ardore dei suoi ammiratori. Ecco alcune battute del dialogo svoltosi fra l'attrice e il presidente:

Presidente. Dov'è nata?

Ekberg. In Svezia.

Presidente. Quando?

Ekberg. Questo non si dice.

Presidente. Io lo so già.

Ekberg. Quando è così, ho 28 anni.

Presidente. Ha visto dei feriti?

Ekberg. Posso assicurare di no. Però c'era molta gente sul cofano della macchina e altra gente ancora sul tetto della vettura. La cappotta era così gremita che dovevo stare china per non batterci contro la testa. Sono stata male due giorni per questo incidente.

Presidente. Non si sgomenti. Ci dica cos'è avvenuto quel giorno.

Ekberg. Un mucchio di mani si sporse attraverso lo sportello e tutti volevano toccarmi. Fui costretta a chiudere il finestrino.

Presidente. Insomma, la volevano tastare.

Ekberg. Non precisamente. Molti introdussero le braccia ma non saprei dire perché. Tra la folla c'erano anche due donne. Alcuni uomini per trascinarle lontane dalla macchina hanno strappato loro i vestiti di dosso.

Dopo essere stata interrogata dal presidente, Anita Ekberg è stata interrogata dal pubblico ministero che voleva stabilire con certezza se il bottone della camicetta di Anita, saltato secondo alcune testimonianze a Salerno, l'avesse troppo esposta agli sguardi dei castrovillaresi.

P. M. Signorina, il suo abbigliamento era dunque scomposto?

Ekberg. Non capisco.

NELLE FOTO

Castrovillari. Anita Ekberg durante il processo, svoltosi il 5 maggio contro Antonio Gerini, risponde alle domande del presidente. La Ekberg ha deposto come testimone per gli incidenti avvenuti il 25 giugno 1959 durante il sesto Rallye del cinema.

Presidente. (rivolgendosi all'interprete). Traduttò, chiedete alla teste se era scollata oppure no.

Ekberg. Avevo una camicetta...

Voci nel pubblico. Parlaci del bottone.

Ekberg. Ho una cameriera bravissima nel cucire i bottoni. Non si staccano mai.

A questo punto, il presidente ha fatto sgombrare l'aula e il processo è continuato a porte chiuse.

Il mercato della pittura francese vuole scoprire nel 1960 il successore di Picasso

IL PENNELLO E IL BANCHIERE

di MANLIO CANCOGNI

Parigi. Il pittore Paul Riberolle davanti al suo quadro "La pioggia e il bel tempo", ora acquistato dal Museo d'arte moderna di New York. In poltrona, il critico d'arte Daniel Anselme. In basso a sinistra: Il giovane pittore surrealista Jean Jacques Lebel, tra André ed Elisa Breton.

PARIGI. Il 1960 ci dirà il nome di chi può raggiungere Pablo Picasso in testa alla classifica dei pittori meglio pagati. Vi aspirano Jean Fautrier e Jean Dubuffet. La lotta fra i gruppi che li sostengono è vivace: sono in gioco centinaia di milioni.

Per fare pubblicità al loro protetto, gli amici di Fautrier hanno organizzato un viaggio intorno al mondo. Nel novembre scorso, una spedizione partì da Parigi diretta a Tokio: le tappe successive del viaggio sono state San Francisco e New York. Della spedizione facevano parte, oltre al pittore, lo scrittore Jean Paulhan e i poeti Francis Ponge e Giuseppe Ungaretti. Fautrier è un vecchio-giovane: ha 61 anni compiuti, ma la sua fama è recentissima. Tre anni fa lo conoscevano solo pochi amici. I suoi quadri, in vendita a 200.000 franchi, erano rifiutati anche in America: oggi valgono almeno 5 milioni ed è impossibile trovarne. Nel corso dell'anno toccheranno la quota di dieci milioni: così vogliono i suoi amici. Soltanto Picasso, fra i viventi ha superato questa cifra.

Fautrier è, come si dice, un informale. Oggi nessuno dice più astratto. La parola astratto allude a forme e schemi geometrici: Alberto Magnelli è astratto, Fautrier che stende una macchia di colore cangiante su una tela di 80 cm. per 60, tracciandovi sopra qualche sgraffio o ghirigoro, è un informale.

Gli informali, soltanto a Parigi, sono migliaia, almeno il 90 per cento dei pittori che vi abitano. Perché in questa folla è stato scelto Fautrier?

Perché un gruppo di amici ha deciso di creare, intorno al suo nome, un caso: il caso Fautrier.

Per creare un caso, e cioè lanciare nel mercato un pittore che faccia guadagnare centinaia di milioni, oggi è necessario che gli interessati abbiano la collaborazione d'uno scrittore, d'un paio di poeti, di un banchiere. Se si vuole che il caso abbia proporzioni mondiali è necessario anche un ministro. Intorno a Fautrier questa alleanza è stata fatta.

La borsa

È ANCHE indispensabile che il pittore possegga certi requisiti. Non si tratta di requisiti artistici; basta che alle sue spalle ci sia una storia, o qualcosa del genere.

Fautrier, prima della guerra, aveva dipinto quadri informali. Allora i pittori non figurativi erano rari e generalmente tendevano all'astratto. Fautrier era anche un eccellente sciatore. Da giovane aveva fatto il maestro di sci a Mégève. Ecco la sua storia.

Siccome non riusciva a vendere i quadri informali, Fautrier ridiventò figurativo. Ma i suoi quadri continuavano a restare invenduti. Intanto era diventato amico di André Malraux che avendo scritto "La Condition humaine" e "L'Espoir" era all'apice della gloria.

Ma la storia e le amicizie non sarebbero bastate senza l'intervento di un mercante. Non era un "marchand de tableaux": il "marchand de tableaux" è un personaggio del passato, che nel mercato d'oggi occupa un posto irrilevante. Marchands come Ambrose Vollard, Leopold Zborowski, Kahnweiller, che fecero la grandezza dei maestri della prima metà del secolo, di Georges Rouault, di Amedeo Modigliani e Chaino Soutine, di Georges Braque e Pablo Picasso, oggi servirebbero solo a prestare la loro galleria e il loro nome.

Il marchand di Fautrier non vende quadri, ma tappeti. Si chiama Tarica, è arrivato a Parigi dal Medio oriente: nel suo campo è un'autorità. I ricchi borghesi della plaine Monceau, suoi clienti, gli hanno procurato relazioni preziose nel mondo della finanza, dell'industria e della politica.

Nel '50 Tarica scoprì che la pittura poteva essere un affare più redditizio della vendita dei tappeti. Con la svalutazione i prezzi dei quadri erano in ascesa. Henri Matisse, Pablo Picasso, Georges Braque, Georges Rouault, Raoul Dufy, Marc Chagall, che allora costituivano la schiera degli eletti, avevano raggiunto la quota di tre milioni. Due anni dopo toccavano i sei. La gente comprava. L'investimento di denaro nella pittura anziché in titoli industriali ed in immobili ha il vantaggio di sfuggire al fisco. In più dà a chi partecipa al gioco con un minimo di fiducia, la sensazione d'essere molto importanti. Chi invece tratta l'affare con perfetto cinismo ha il piacere raro d'umiliare l'arte e l'intelligenza.

Il mercato della pittura segue le regole d'ogni altra borsa. La domanda e l'offerta sono manovrate da chi possiede i grandi capitali: nel nostro caso una buona riserva di quadri. Gli acquisti, concentrati su un nome, fanno salire la quota. Altri si precipitano ad acquistare. E la quota sale ancora. La domanda cresce mentre l'offerta si rarefà. Quando si ritiene che la quota abbia raggiunto il massimo, i primi acquirenti, gli amici, vendono.

Tarica cominciò con Serge Poliakoff, un pittore d'origine russa, padre di Odile Versois e di Marina Vlady, uno dei sei o sette pittori in cui la gioventù riconosceva i maestri della pittura non figurativa. Gli altri erano Hans Hartung, Gerard Schneider, Jean Bazaine, Nicolas De Stael, André Lanskoy, Alfred Manessier.

Fra tutti Hartung, un tedesco rifugiatosi in Francia quando Hitler prese il potere, era il più stimato: dovendo scegliere un caposcuola, i giovani, in maggioranza, avrebbero fatto il suo nome. Oggi invece i quadri di Hartung sono più o meno alla stessa quota di otto anni fa: fra i 500.000 franchi e il milione. Se un gruppo di amici non si occuperà di lui, difficilmente aumenteranno. Anche Bazaine, Schneider, Lanskoy sono fermi. Manessier, ch'era il più scarso, ha invece progredito, ma in maniera diremmo quantitativa. Egli s'è trasformato in una macchina che produce a un buon ritmo ma sempre allo stesso prezzo.

De Stael, il personaggio drammatico del gruppo, si suicidò. I suicidi giovano immensamente al mercato della pittura, gli dànno un certo distintivo di nobiltà. A quarant'anni, De Stael aveva realizzato il suo sogno artistico: partendo dall'informale era arrivato alla realtà. Gli ultimi suoi quadri erano decisamente figurativi. Si disse che s'era ucciso perché non gli restava altro da fare, vittima dell'angoscia esistenziale. Forse non era vero, altri motivi l'avevano spinto a quel passo; ma si preferì dimenticarli perché la gente credesse al suicidio filosofico. Saggia misura. Quando nel '55 s'inaugurò la mostra postuma di De Stael al Museo d'arte moderna, migliaia di persone fecero la fila sotto la pioggia aspettando d'entrare.

Rotschild

ENTRATO nel Pantheon già da qualche anno, De Stael non interessa più il mercato. Del gruppo citato dunque, Tarica scelse Poliakoff, e subito Paulhan, che in pratica dirige le sorti della casa editrice Gallimard, cominciò a scrivere di lui. Dietro Paulhan si mosse anche Ponge. Nei cocktails, nei pranzi ufficiali, gli amici di Tarica raccontavano d'avere acquistato dei Poliakoff, per settecento, ottocentomila franchi, per un milione. Le signore lo ripetevano nelle case di moda. Poliakoff passò il milione. Allora Tarica dette ordine di far sparire i suoi quadri. Si sparse una voce allarmante: « Poliakoff dipinge pochissimo, non fa più di dieci quadri l'anno ». Che angoscia! La quota salì ancora. Oggi ha passato i due milioni: forse salirà ancora, ma non molto. Tarica infatti ha liquidato la sua riserva.

Venduto Poliakoff, egli già s'interessava a un'altra merce. Paulhan gli aveva presentato Fautrier, e Tarica aveva deciso di ripetere il gioco. In partenza nemmeno lui immaginava che la quota di questo pittore sarebbe salita tanto. Ma quando intervenne André Malraux, il mercante capì che Fautrier poteva diventare un caso eccezionale. I suoi quadri sparirono dal mercato, nessuno poteva vederli. Alcuni collezionisti americani che nel '58 l'avevano rifiutati per 200.000 franchi erano disposti a pagare quattro milioni per averne uno. Ma Tarica vigilava perché la consegna non fosse violata. Così s'arrivò al viaggio in Giappone.

Ora Malraux sta preparando per il suo amico l'apoteosi al Lussemburgo. Finora nessuno aveva osato chiedere allo Stato quella sala per farci la mostra d'un artista vivente: anche i maestri dell'arte contemporanea s'erano contentati del Museo d'arte moderna. Fautrier romperà la tradizione. In suo onore s'allestirà nella sala del Lussemburgo una grande mostra della pittura informale di cui egli sarà il centro. Dopo, nessun elogio basterà alla sua fama: nessuna cifra ai possessori dei suoi quadri.

La mostra degli informali al Lussemburgo precederà di poco la biennale di Venezia. Tarica e i suoi amici vogliono che Fautrier abbia il primo premio al Lussemburgo perché ritengono che questo riconoscimento lo favorirà a Venezia portando alla perfetta realizzazione del caso che hanno montato. Così si spiega anche come mai abbiano invitato Ungaretti al viaggio in Giappone: si cercano appoggi in tutto il mondo e l'Italia è il primo paese dove il caso Fautrier dovrà ricevere una sanzione internazionale.

Ma Fautrier ha un rivale: Dubuffet, un altro vecchio-giovane. La sua quota infatti s'è messa in movimento solo negli ultimi due anni. Ora s'avvicina ai tre milioni, e non accenna ad arrestarsi.

Gli amici di Jean Dubuffet, al principio, erano alcuni medici che avevano nell'artista una fiducia non puramente economica. Essi credevano anche nella sua arte, e con ragione, perché Dubuffet non è Fautrier, è un autentico pittore, ha immaginazione, mestiere, personalità.

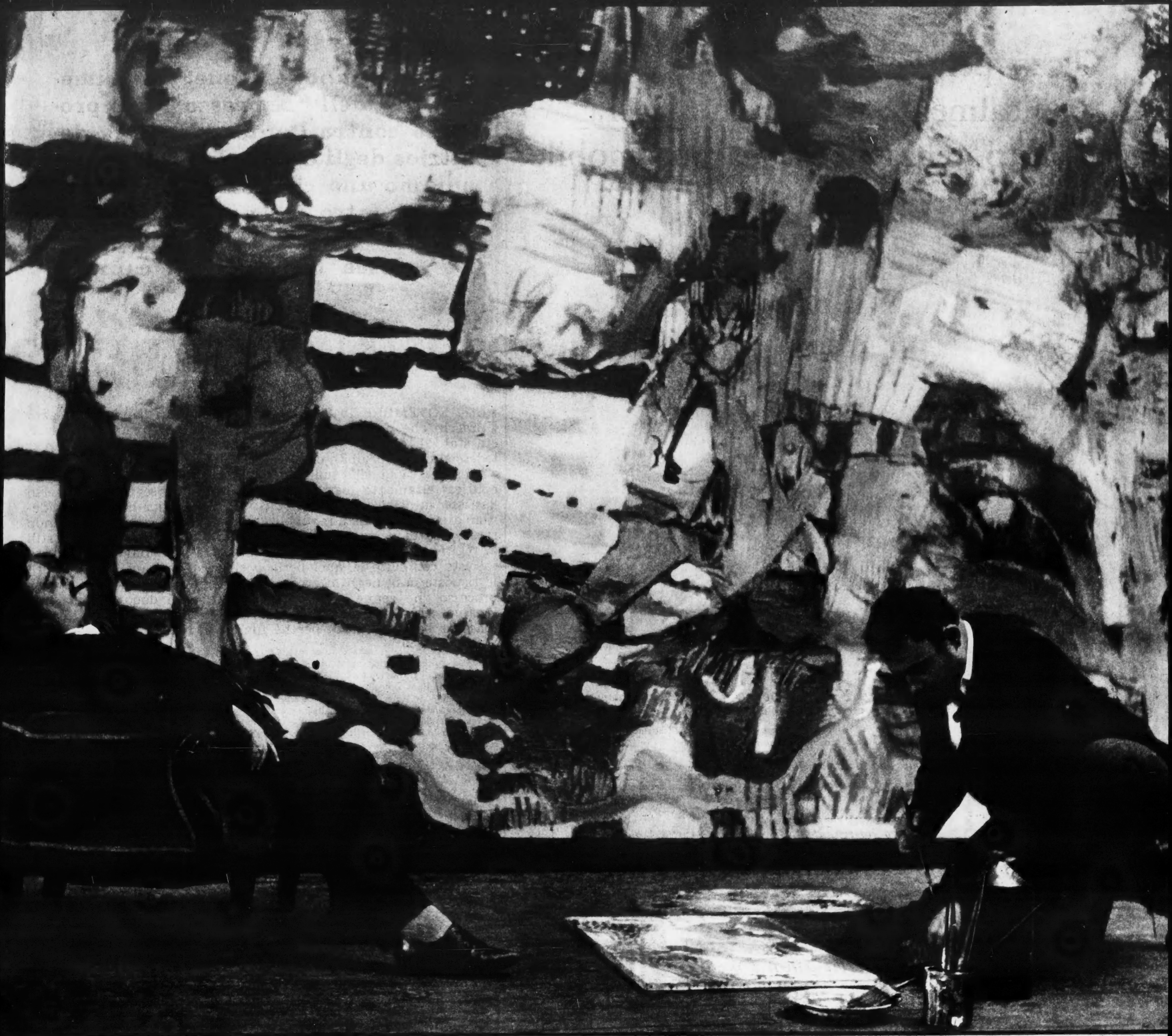
Queste doti però, e l'aiuto degli amici medici non erano sufficienti a far salire la sua quota a un livello soddisfacente, e Dubuffet stagnava fra le mezze figure del mercato. Ci sarebbe rimasto a lungo se non fosse intervenuto un Rotschild. Forte del nome del banchiere si costituì un gruppo. L'immancabile Paulhan s'incaricò di far marciare i critici, i poeti, gli scrittori. Ora Dubuffet è il gran rivale di Fautrier; concorrerà anche lui a Venezia per il primo premio. Venezia dirà se nel mercato della pittura la finanza è più forte della politica.

L'ascesa di Fautrier e Dubuffet ha messo in ombra i pittori che fino a ieri erano nelle primissime file e parevano destinati a raggiungere i grandi sull'ultimo piano dell'Olimpo. Ma a questo proposito è necessario tratteggiare un quadro generale dando una gerarchia dei pittori viventi.

Sulla vetta della piramide stanno nell'ordine, Picasso, Braque, Chagall e Max Ernst, vecchi tutti e quattro; Picasso vicino agli ottanta, Ernst che è il più giovane, vicino ai settanta. Ernst è anche l'ultimo, in ordine di tempo, ad essere asceso sul gradino più alto. Tutti e quattro questi pittori, oggi, dipingono malissimo (Braque anzi ha perfino smesso), ma la loro fama è fuori discussione come lo sono i prezzi dei loro quadri: così alti che una revisione critica è impossibile. I proprietari della merce infatti non la tollererebbero. Picasso, Braque, Chagall, Ernst appartengono alla storia, come i defunti Bonnard, Matisse, Rouault, Dufy, Leger, e toccherà alla storia giudicarli.

Sul gradino immediatamente più basso sta uno schieramento più folto. Ma anche questi privilegiati, la cui quota si aggira fra i tre e i cinque milioni, si possono contare. I più noti, Jacques Villon, Alberto Magnelli, Hans Arp, Jean Miro, François Gromaire, André Masson, Jean Lurçat sono tutti sopra i sessant'anni, qualcuno supera i settanta, Villon che è il più vecchio ne ha ottantacinque. Ma anche Villon può essere considerato come un vecchio-giovane, essendo stato riconosciuto quando aveva già superato la settantina. Sin dalla prima giovinezza, insieme ai fratelli, egli era stato in mezzo ai gruppi di avanguardia, amico di Picasso e di tutti gli altri. Per molti anni venne stimato solo per le incisioni che faceva sua ordinazione ispirandosi ai quadri dei suoi amici. Dopo la guerra si ebbe la scoperta. Villon salì d'un tratto vicino ai grandi dell'Olimpo, seppure un passo indietro. S'attendeva che salisse l'ultimo gradino (la critica era mobilitata, la galleria Carré s'occupava quasi esclusivamente di lui) ma ciò non è avvenuto.

Terzo gradino. Quelli che l'occupano sono fra i 50 e i 60 anni d'età. La loro quota limite è il milione. Non possiamo indicare che i nomi dei più celebri: Hans Hartung, André Lanskoy, Gerard Schneider, Jean Bazaine, Maurice Estève, Edouard Pignon, Charles Borès, Pierre Talcoat, Gustave Singier, Charles Gischkia, Vieira Da Silva, Anfred Manessier, Pierre Soulage, Jean Le Moal. I loro quadri sono ormai come quei prodotti che si vendono ravvolti nel cellophane, sterilizzati, a prezzo fisso, insapori e senza sorprese. Hanno scarsa influenza sulla giovane pittura e non agitano più il mercato. In avvenire è più facile che la loro quota cali, per naturale deperimento, piuttosto che aumenti. Ma può anche darsi che un



giorno, un gruppo di amici, decida di toglierne uno dalla naftalina, per tentare il gran gioco. Chi potrebbe essere il più adatto? Forse Lanskoy, che in origine era un principe russo, forse Bazaine, che ha fama d'uomo riflessivo, interiore, e che dipinge non più di sei quadri l'anno?

Un pittore che nel mercato e anche nella vita occupa un posto a parte è Bernard Lorjou che essendo provvisto d'un naturale senso della pubblicità cura personalmente la sua fama, rifiutando l'aiuto interessato di critici, poeti, mercanti d'arte e finanziatori. Lorjou non è un astratto e possiede un reale talento.

Anche recentemente egli ha fatto qualche colpo magistrale. Aveva un processo col direttore del Museo d'arte moderna, colpevole d'aver fatto certi apprezzamenti ch'egli riteneva lesivi del suo onore. L'udienza fu affollatissima: Lorjou infatti aveva mandato 3000 biglietti d'invito e tutti i giornali ne avevano parlato. Lorjou vinse la causa.

Egli ha saputo approfittare anche dello scandalo Lacour, il dottore che l'anno scorso fu accusato d'aver chiesto a una personalità del regime di liberarlo del figliastro che l'infastidiva. L'amica dell'imputato, la vedova Walter, arrivata a Parigi dal Marocco dove risiedeva, per sfuggire ai giornalisti si nascose in casa del pittore. Per vari giorni lo scandalo fu sulle prime pagine, e sempre, indirettamente, vi appariva anche il nome di Lorjou.

Lorjou ha anche esposto nelle fiere, come a quella degli Invalides l'anno scorso, dove aveva uno stand tutto per sé, perché, egli dice, la pittura dev'essere offerta al popolo. Nessun operaio o impiegato però ha abbastanza soldi per comprare uno dei suoi quadri che oggi si valutano intorno ai due milioni.

Un altro vecchio-giovane, cioè un artista anziano arrivato recentemente alla celebrità è Simon Segal: ma il caso di questo artista è l'opposto sia di quello d'un Fautrier che di quello di un Lorjou. Egli infatti non ha incontrato sulla sua strada un banchiere, né d'altra parte possedeva la furbizia e la spregiudicatezza necessaria per imporsi a colpi di gomito. Russo d'origine, Segal dopo la rivoluzione d'ottobre emigrò a Berlino dove divenne amico del poeta Sergio Essenin che in quegli anni, prima di suicidarsi, girovagava fra la Russia e l'Europa. Aveva studiato ingegneria ma la sua passione era la pittura. Per vivere fu costretto a vari mestieri e per qualche tempo s'aggregò alla compagnia d'un circo ambulante. Durante l'ultima guerra, ricercato dai tedeschi, girovagò nella provincia francese. Dopo, le sue difficoltà continuarono: per anni visse solo, in una specie di capanna sulle coste della Manica, avendo come modelli gli abitanti del villaggio, le poche bestie, la chiesa, la rude campagna bretone. A poco a poco gli intenditori l'hanno scoperto, si sono affezionati alla sua pittura, ma senza clamore. In gran parte Segal deve il suo successo a un piccolo mercante d'origine italiana, Bruno Bassano, che per trent'anni ha continuano a credere in lui e ad aiutarlo. Finalmente i quadri di questo artista completamente fuori delle mode, ma che rispecchiano una personalità originale e potente, si sono imposti. Segal ha anche avuto il riconoscimento d'una grande mostra personale al museo d'Albi, fra quelle dei grandi maestri della pittura del nostro secolo. Egli è un po' il simbolo dell'artista probo, incapace d'adattarsi alle leggi del mercato e di profittarne. Naturalmente sarà anche uno dei pochissimi che rimarranno.

Le vittime

SOTTO i tre gradini cui s'è accennato, comincia la folla dei pittori giovanissimi: sono migliaia, e ogni anno il loro numero aumenta. Quanto più la pittura si distacca dalla realtà oggettiva, avanzando in un mondo di simboli, tanto più essa fa proseliti. Aumenta il numero dei pittori e di chi segue la pittura. E' un fenomeno che somiglia a quello di certe religioni nei periodi di decadenza d'una civiltà.

Si vada a vedere una delle grandi mostre retrospettive che ogni mese vengono allestite nelle principali gallerie pubbliche o private della città. Le code dei visitatori s'allungano in strada. Dentro è quasi impossibile rigirarsi: s'avanza, passando davanti ai quadri, spinti dal flusso della folla. Eppure il prezzo d'ingresso è elevato: 500 franchi, pari a quello del biglietto d'un cinema di prima visione sugli Champs Elisées.

I visitatori sono in maggioranza giovani, anzi giovanissimi, e spesso, almeno all'aspetto, poveri. Che cosa li spinge a simili pellegrinaggi?

Per i giovani, più o meno coscientemente, la pittura è una fede che sostituisce la religione o la politica: in essa cercano una ragione d'esistere. I giovani s'aggrappano alla pittura con lo stesso animo con cui in altri tempi entravano in una setta segreta, cospiravano contro la società: la preferiscono non figurativa perché dà loro l'illusione di cercare la verità oltre l'apparenza degli oggetti.

Questo incentivo originario però si perde facilmente per strada. Ciò dipende dal fatto che oggi le circostanze agevolano troppo la carriera del pittore. Il mercato ha fame di quadri e finché ci sarà l'inflazione e la gente investirà denaro nella pittura, dipingere sarà un mestiere spesso redditizio. Un giovane intelligente e non sprovvisto di doti artistiche, che decida di dedicarsi seriamente alla pittura (il che non significa che faccia della pittura seria) con un po' di fortuna può trovare un contratto che gli garantisce, per un certo numero di quadri l'anno, una cifra oscillante intorno ai sessanta-ottantamila franchi mensili.

I passi successivi verso il successo, sono più difficili. Si può calcolare che soltanto uno su cinquecento arrivi a una media celebrità. Un rapido successo d'altra parte è quasi sempre dannoso. Se un pittore giovane, per un seguito di circostanze favorevoli entra nel vivo del gioco di borsa della pittura, difficilmente conserva la sua libertà. I guadagni improvvisi accrescono le sue esigenze, e per fronteggiare le nuove spese egli è costretto a soddisfare la richiesta del mercato che di rado coincide con i suoi doveri di fronte all'arte. Dipinge ciò che gli chiedono, facendo magari un quadro, due quadri al giorno, ripetendo meccanicamente una formula.

Bernard Buffet è un caso esemplare. Benché molto giovane, poco più che trentenne, Buffet è già un anziano della pittura. Il suo successo risale ormai ad almeno otto anni fa (opera d'un gruppo di banchieri che s'associarono al mercante Drouant David) e da allora egli non s'è più staccato dalla formula risecchita che ebbe la fortuna d'incontrare il gusto d'un certo pubblico. Egli non fa che ricopiarsi, senza un briciolo di fantasia, soddisfatto dell'enorme ricchezza accumulata. Eppure, in origine, non era sprovvisto di talento.

L'ultima vittima d'un rapido successo è Georges Mathieu. Questo giovane che tre anni fa era quasi sconosciuto, oggi è persino una vedette della televisione. Una volta, davanti alle telecamere, Mathieu ha dipinto un quadro in dieci minuti: il quadro fu subito venduto per settecentomila franchi. Niente di straordinario: dieci minuti è il tempo medio che Mathieu impiega per fare un quadro (egli dice che la pittura per essere buona dev'essere rapidissima) e poco di più occorre perché il quadro, uscito dal suo studio, trovi un compratore.

In Giappone dove l'avevano invitato (il Giappone oggi è la seconda patria dei pittori francesi non figurativi) Mathieu dette spettacolo dipingendo in una vetrina esposta al pubblico, vestito da samurai, con i capelli spettinati che gli ricadevano sugli occhi e i baffi ciondoloni come code. Usando i pennelli come sciabole egli tempestava di colpi la tela, finché con un'ultima stoccata la firmava. Ogni dieci minuti un quadro partiva dal negozio: il pubblico taceva ammirato.

Esempi come questi sembrano fatti apposta per confondere le idee dei giovani e turbare la loro tranquillità. Come si può ancora credere nella pittura dopo simili storie? Eppure la buffoneria d'un Mathieu, coesiste col lavoro paziente, la rinuncia alla vita facile, di altri giovani artisti come un Pierre Dimitrienco, un Jasu Tabuchi, un Armand Sinco, un Louis Grandmaison. Quest'ultimo, uscito da una nobile famiglia di tradizioni conservatrici (suo nonno, generale, era considerato nelle scuole militari d'Europa come uno dei maggiori teorici dell'arte militare) possedeva tutti i requisiti mondani per diventare un pittore alla moda. Egli ha preferito rompere con le abitudini della famiglia, fare la sua strada, e ora vive ritirato in un piccolo studio di Montmartre, con la moglie e i suoi quadri. La sua pittura non è figurativa, ma suggerisce con le sue tonalità scure una realtà aspra e drammatica. Essa contiene i germi d'una prossima evoluzione dell'arte contemporanea.

Le vedove

IL mercato della pittura, con i grandi finanzieri che l'alimentano ha praticamente eliminato la figura tradizionale del "marchand de tableaux", proprietario di galleria, e del critico. Le ultime gallerie importanti sono oggi come piccoli musei (Maeght e Carré, nell'VIII arrondissement, vicino alla plaine Monceau, quartiere alla moda dell'alta borghesia, espongono solo gli artisti arrivati) freddi e silenziosi. Anche Bergruen, che sta nell'aristocratico faubourg Saint-Germain, non è un animatore come a suo tempo lo furono i vari Vollard, Kahnweiller, Zborowski. Dei marchands una volta celebri, il solo che abbia ancora voglia di sostenere una certa tendenza o un certo artista è Pierre Loeb, che un tempo espose Picasso e che oggi protegge i "tachistes". I tachistes sono dei non figurativi che in un certo senso si riallacciano all'impressionismo, con una pittura a macchie, sensuale, in polemica con i non figurativi-astratti e le loro geometrie intellettuali.

Il mercato d'oggi ha distrutto anche la critica che ormai vive solo di riflesso, come un'eco della cronaca, senza preoccuparsi di stabilire dei valori artistici. Ma in un'epoca di produzione industriale del quadro, con i milioni che sono in gioco, chi sarebbe tanto ingenuo di parlare d'arte? La pittura è un fenomeno a sé, e così viene considerata; oggetto di cronache mondane e semmai di saggi moralistici, non di studi d'estetica. I critici, tranne rare eccezioni, sono galoppini che eseguono gli ordini di scuderia, con grande zelo, senza crisi di coscienza. Ad essi, il patron, chiede anche d'organizzare cocktails e ricevimenti, e magari di fare la corte a qualche "veuve abusive".

La corte alle "veuves abusives", così sono chiamate le vedove dei pittori celebri, ha un'importanza fondamentale. La più celebre, e quindi la più corteggiata, è la vedova Kandinsky, più che ottantenne. Seguono la vedova Leger, settantenne, la vedova Marquet, la vedova Utrillo, ecc., ecc. La più giovane è la vedova Wols, cui il mercato della pittura è sommamente grato d'avere, per una distrazione, mandato all'altro mondo il marito al momento giusto. Sette anni fa essa gli cucinò una bistecca che stava da molti giorni nella credenza e già in stato avanzato di putrefazione. Wols ch'era alcolizzato non se ne accorse nemmeno e morì d'intossicazione a soli trentasette anni. In quel tempo i suoi acquarelli e le sue pitture non avevano prezzo sul mercato: egli li regalava quasi. Era un uomo disinteressato, un poeta solitario, cui piaceva cercare nicchi sulle spiagge, suonare la chitarra, parlare col suo cane, e, naturalmente, poverissimo. Oggi i suoi minuscoli acquarelli valgono quasi un milione. Senza quella bistecca il caso Wols forse non esisterebbe.

Scopo della corte alle "veuves abusives" è far loro cedere i quadri che ancora possiedono, o autenticare quelli di dubbia provenienza che vengono loro sottoposti per un giudizio. E' un lavoro non facile. Il corteggiatore infatti deve anche essere disposto a dichiarare a donne di oltre settant'anni d'essere follemente innamorato di loro. Ma le vedove generalmente si difendono bene, e più che alle parole appassionate, credono agli assegni bancari.

Ecco per Lei, Signore, un olio radicalmente nuovo che libera tutta la potenza della Sua automobile

Nuovo Shell X-100 Multigrade... quali sono i nuovi vantaggi che posso avere da questo olio?

Molti, Signore: un motore più libero, più vivace, più scattante - e soprattutto una maggiore potenza e un minor consumo di carburante!

Come può il nuovo Shell X-100 Multigrade fare tutto questo?

Con una sua nuova straordinaria qualità: quest'olio non lascia nelle camere di scoppio quei depositi che fanno perdere potenza e sprecare carburante. Shell X-100 Multigrade mantiene pulito il motore. E motore pulito vuol dire motore più potente!

Davvero interessante. Ma mi tolga un'altra curiosità: che cosa significa esattamente "Multigrade"?

È semplice, lo dice la parola stessa... Significa che il nuovo Shell X-100 Multigrade ha molte gradazioni in una: per questo Le dà sempre - a qualsiasi temperatura - un avviamento immediato e una completa protezione del motore!

il motore va ancora meglio con il nuovo Shell X-100 Multigrade

Dopo la pubblicazione, nei numeri 16-17 dell'"Espresso", del processo contro Pantera Nera, la delatrice degli ebrei romani, pubblichiamo una rievocazione del processo contro la banda di Palazzo Braschi che durante l'occupazione tedesca terrorizzò la capitale

★

di FRANCO MONICELLI

IL 27 NOVEMBRE 1943, Gino Bardi, capo della banda di Palazzo Braschi che per circa due mesi, durante l'occupazione nazista, era stato il terrore di Roma, fu arrestato per ordine del comando tedesco in Italia. Subito dopo l'arresto, Bardi fece queste dichiarazioni sull'attività della sua gang in camicia nera: « La nostra azione politica, altamente meritoria, fu diretta a conseguire attraverso l'assistenza ai bisognosi e ai sinistrati, il maggior numero di adesioni al partito fascista repubblicano. Con ciò io ho inteso e intendo fare opera di persuasione fra i tiepidi, e addirittura, fra gli ostili al regime ». Ma il cinismo dei maggiori responsabili delle atrocità fasciste compiute in quel periodo si rivelò più apertamente nelle risposte date negli interrogatori che erano parte degli atti del processo che venne celebrato quasi tre anni dopo davanti alla Corte di assise di Roma, contro un centinaio di imputati, di cui la maggior parte latitanti, perché fuggiti al Nord.

A proposito dei maltrattamenti inflitti al professor Tullio Cavagnari, abitante al corso Umberto 154, durante una visita dei fascisti repubblicani, Bardi spiegò: « Lo confesso: diedi al Cavagnari uno schiaffo, ma lo feci perché si dimostrò troppo attaccato alla monarchia e, quando gli domandai più volte chi fosse il busto esistente nella sua casa, egli con insistenza ripeté che si trattava del re. Doveva dire dell'ex re. Allora non l'avrei toccato. Perciò che concerne le operazioni della "guardia armata" della federazione fascista, tanto al comandante della guardia stessa, Guglielmo Pollastrini, quanto al capo dell'ufficio politico di Palazzo Braschi, Lamberto Pesci, ordinai più volte che si doveva fare un accertamento scrupoloso della posizione personale di ciascun fermato, per renderne rapida la consegna alla questura. Se maltrattamenti vi furono, bisogna attribuirli ad azioni individuali di qualche elemento irresponsabile o in mala fede. Molto fu commesso a mia insaputa. Quanto alle perquisizioni ed ai sequestri, io li proibii sempre agli appartenenti alla "guardia armata": di ogni trasgressione di questo genere dovevano rispondere al comandante Pollastrini e Pesci ai quali più volte raccomandai la più scrupolosa onestà nel custodire la merce sequestrata. Inoltre in vista di ulteriori azioni di "disboscamento da parte della guardia armata" avevo deciso di far beneficiare delle perquisizioni la cittadinanza romana: taluni negozi avrebbero dovuto funzionare da spacci cooperativi per l'immissione al consumo di tutta la merce disboscata. Quanto alle automobili requisite, che furono trentatre, tali operazioni vennero consigliate da esigenze della Federazione ».

Se Bardi s'atteggiò, dopo l'arresto, ad una specie di benefattore del popolo, l'altro principale imputato non fu meno disinvolto.

Il "comandante" Guglielmo Pollastrini dichiarò: « Io sono un militare e il mio principale scopo fu sempre quello di mantenere la più rigida disciplina tra i miei gregari. Dovetti anzi prendere spesso provvedimenti contro qualche elemento della mia "guardia armata" che si mostrava poco ligio ai propri doveri. Quanto ad illegalità e a soprusi non ne ho inteso mai parlare: ogni volta che vennero fermate persone, furono consegnate alla questura. Informai sempre d'ogni mia azione il mio commissario federale Bardi e questi non trovò mai a ridire sul mio conto ».

Fuga al Nord

IL TERZO capo della banda, il giornalista Carlo Franquinet di Saint Remy, raccontò candidamente al funzionario inquirente: « Io ero capo dell'ufficio stampa. Se ho preso parte a qualche operazione, non lo feci mai per iniziativa personale, ma come semplice gregario e su ordine del mio comandante. Qualche ceffone ai prigionieri l'ho visto dare e ho avuto anche sentore d'altre percosse, ma non vi ho mai partecipato. Posso dire anche che nella Federazione regnava un certo malcontento per l'illegalità che andava commettendo il comandante Pollastrini. Costui aveva una guardia del corpo fidatissima, composta di quattro persone munite d'uno speciale biglietto di riconoscimento con la sua firma: egli si serviva di costoro per le perquisizioni e i sequestri di merci che faceva accantonare in locali a lui riservati. Questa guardia veniva da lui utilizzata per suoi scopi personali. Pollastrini, fra noi, era il più violento; un giorno non avendo trovato a posto un ragazzo di quindici anni messo a guardia dei prigionieri, lo fece chiamare in mia presenza e lo scudisciò sulla faccia con tale violenza che ne rimasi inorridito ».

Dagli atti del processo promosso dagli occupanti tedeschi durante la loro permanenza

LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE DE L'Espresso

FERRAGOSTO SUL MARE IN CROCIERA SULLA M/N CABO SAN VICENTE

SEI Paesi, fra i più famosi nella storia dell'umanità (Egitto, Libano, Siria, Israele, Grecia e Cipro, la quale ultima avendo di recente conquistato l'indipendenza forma una sia pur minuscola nazione a sé) e ancor oggi ben vivi alla ribalta del mondo formano le perle della collana della meravigliosa crociera di Ferragosto, organizzata dalla Società I GRANDI VIAGGI di Milano, sotto il patrocinio de L'ESPRESSO.

Approdando ad ALESSANDRIA d'Egitto, primo porto del periplo, il Crocierista scoprirà la favolosa metropoli fondata circa quattro secoli prima di Cristo, ora fastosa città dai viali sontuosi, dagli splendidi alberghi, dalle spiagge di rinomanza internazionale; e, spingendosi più oltre, attraverso la fascinosa via del deserto, giungerà al CAIRO, dove non solo verrà posto a contatto con la città più grande e più importante del continente africano e del mondo arabo, ma potrà, sia pur rapidamente, estasiarsi dinnanzi alle meraviglie del passato quali le piramidi, la sfinge e tanti altri monumenti che ricordano i fasti dell'Impero Egizio.

A BEIRUT, la moderna capitale del Libano, i Crocieristi troveranno quegli stimoli magnetici che sono tipici dell'oriente, dai costumi esotici ai bazaars, gli stessi che si apriranno ai loro sguardi più oltre, quando attraverso le montagne dell'Anti Libano e del Libano, toccheranno DAMASCO la città dai meravigliosi giardini e dalle artistiche moschee.

Chi ama invece i ricordi del passato avrà modo di estasiarsi a BAALBECK dinnanzi alle meravigliose vestigia del tempio del Sole.

La rotta quindi volgerà verso sud toccando HAIFA, in terra di Israele, dando modo di conoscere da vicino, uno dei più stupefacenti fenomeni di spontanea migrazione del nostro secolo, attraverso le mirabili conquiste civili realizzate dagli Ebrei nel loro nuovo Stato (creato nel maggio del '48) utilizzando le capacità costruttive del milione e più di individui che, rispondendo al solenne "richiamo", si sono trasferiti nella Patria degli avi.

Israele offre al turista una duplice suggestione: quella delle sue città e delle sue borgate, sorte quasi per magia presso fertili valli che due lustri fa erano paludi, ai bordi di pendici un tempo sassose, oggi fiorite di aranceti e di nitide fabbriche; e quella del suo volto venerando ed antico, il volto mistico che mostra GIAFFA, la più vetusta città del mondo (in contrasto con Tel Aviv che, nata nel 1909, è forse la più giovane) e insieme i luoghi sacri alle memorie evangeliche e alla devozione dei cattolici, GERUSALEMME e NAZARETH, la Chiesa dell'Annunciazione e il Laboratorio di Giuseppe, il Pozzo di Maria e la biancheggiante TIBERIADE.

Il gruppo delle isole infine, completerà questo fascinoso viaggio, destinato a rimanere nella mente di chi vi parteciperà come uno dei ricordi più cari e indelebili. Da CIPRO, con le due cittadine di LARNACA e di NICOSIA, ricche di memorie medievali e veneziane, a RODI, famosa per il Colosso che fu una delle sette meraviglie del mondo e che s'è nei tempi meritata l'appellativo di "Sposa del Mare"; da DELO, l'isola più deserta della terra ed insieme "la più popolata di storia" per gli stupendi cimeli dell'antica Grecia, a MYKONOS, la più azzurra delle Cicladi, ornata dalle sue 365 cappelle disseminate sulle ubertose colline.

Ecco in sintesi le tappe della meravigliosa Crociera di Ferragosto che si effettuerà dal 7 al 21 agosto prossimo, sulla m/n CABO SAN VICENTE appositamente noleggiata.

Le prenotazioni per questa Crociera affluiscono numerose, per cui si consigliano gli interessati a richiedere subito il programma direttamente alla Società organizzatrice I GRANDI VIAGGI - MILANO, Piazza Diaz, 2, inviando il tagliando qui pubblicato.

20 - 29 Agosto

CROCIERA AEREA NEL MEDIO ORIENTE

Sotto gli auspici dell'ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHITETTURA

ROMA - BEIRUT - BAALBECK - DAMASCO - GERUSALEMME (Giordania) GERUSALEMME (Israele) - NAZARETH - TIBERIADE - HAIFA - TEL AVIV - EIL AT - TEL AVIV - ROMA.

L'Espresso n. 20

Spett. Direzione Generale
S.p.a. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz n. 2 - Milano

I MACELLAI NERI DI PALAZZO BRASCHI

a Roma, le circostanze in cui la disinfezione di Palazzo Braschi fu operata risultavano in ogni loro particolare. I tedeschi, avevano capito che le squadracce di Pollastrini erano un'accozzaglia di comuni delinquenti, e perciò avevano deciso di stroncarne l'attività; tanto più che sul luogo di alcune operazioni della banda s'erano trovate segnate con la vernice le sigle SS.

Quando il comandante militare di Roma generale Georg Maeltzer e il maresciallo Albrecht Kesselring, chiesero a Mussolini il consenso per il sacrificio della banda, il dittatore tentennò un poco prima di darlo; finalmente si decise a dar l'ordine ma soltanto a condizione che l'operazione fosse compiuta da formazioni di polizia italiana; e ciò allo scopo probabilmente di poter procedere al più presto alla loro liberazione.

Nel cortile di Palazzo Braschi, dove venne operata una minuziosa perquisizione, furono trovate parecchie automobili rubate; in un locale stretto e oscuro, a destra della scala che si presenta di fronte a chi entra nel portone principale, si trovò una mucca destinata a procurare latte fresco, e che risultò rubata a un contadino di Porta Portese. Nei locali a pianterreno si scoprì un magazzino pieno di quarti di lardo, sacchi di pasta, damigiane d'olio, piramidi di bottiglie di vino, insomma tutto il prodotto di quello che i gregari di Pollastrini chiamavano il "disboscamento" delle merci. In uno stanzone contiguo a quello della mucca si rinvennero ventiquattro ostaggi, sparuti e pallidi, con le facce sfigurate dalle percosse, scarni spettri pidocchiosi e abbrutiti, che attaccati alle sbarre di ferro di una finestra che dava sul cortile, invocavano la liberazione.

Sconfitta la Germania e caduta la repubblica di Salò, le ultime notizie milanesi dei banditi risalivano al 28 aprile. Mentre, in quell'infiammata giornata, era stato catturato Aldo Vecchini, il presidente del Tribunale straordinario di Verona che condannò a morte Galeazzo Ciano e compagni, solo all'ultimo momento Gino Bardi l'ex federale di Roma, riuscì a sottrarsi alla vendetta della folla. Qualcuno riconobbe la faccia scimmiesca, di "Memmo" Pollastrini: ma mentre l'allarme stava per essere dato, anche costui riuscì a fuggire. Insieme al figlio Benito, detto a Palazzo Braschi "il macellaio nero", e a tutta la famiglia, Pollastrini era vissuto abbastanza bene negli ultimi mesi a Milano. Lo si vedeva spesso in Galleria vestito approssimativamente da "generale" repubblicano.

Ma anche gli altri protagonisti di Palazzo Braschi, dopo la liberazione dal carcere di Castelfranco Emilia dove erano stati rinchiusi in seguito all'arresto avvenuto a Roma, erano riusciti a sistemarsi al Nord. Franquinet di Saint Remy, il giornalista, aveva lavorato al ministero della Cultura Popolare situato a Fasano e trasferito poi a Milano: Fernando Mezzasomma, il ministro, gli aveva assegnato un compito qualsiasi, con scrittoio, telefoni e segretaria.

Bardi, aveva preferito invece tornare alle origini: prima di diventare federale di Roma, era stato un modesto gerarca sindacalista dei lavoratori di albergo e mensa. Quando i fascisti organizzarono a Milano le "mense del popolo", requisendo trattorie e ristoranti per fronteggiare in qualche modo la tragedia alimentare che si faceva sempre più allarmante, Bardi ebbe l'incarico di dar direttive in questo campo.

E' singolare il fatto che, quando l'insurreazione divampò, i gerarchi di Palazzo Braschi riuscirono a ritrovarsi e a organizzarsi per provvedere insieme alla propria salvezza. I due Pollastrini, Bardi, Franquinet col fratello Ermanno, Lamberto Pesci, già capo dell'ufficio politico di Roma, ed altri, al momento opportuno presero la via della ritirata avviandosi verso il lago di Como. Furono però più fortunati di Mussolini, di Farinacci e degli altri di Piazzale Loreto; sfuggirono alla cattura perché le loro fisionomie erano meno popolari. Riuscirono così a far perdere le proprie tracce; ma, strada facendo, il piccolo gruppo fece proseliti e s'ingrossò notevolmente; tutti coloro che possedevano un'arma vennero radunati da questi disperati che avevano deciso di vendere cara la pelle; in breve, il gruppetto dei vecchi amici romani riuscì a costituire un manipolo e darsi alla macchia.

Le imputazioni che gravavano su Bardi, Pollastrini, Franquinet e i loro complici erano dunque: sequestri di persona, lesioni aggravate, violazioni di domicilio, associazioni a delinquere, collaborazione coi tedeschi. Le parti lese erano circa duecento: le vittime della banda settantasei.

Il processo ebbe inizio giovedì 31 ottobre 1946 nel Palazzo della Sapienza la ex sede dell'Università di Roma, dinanzi alla Corte ordinaria d'assise presieduta da Lojacono, procuratore generale Ugo Pioletti. Difensori di parte civile, gli avvocati Gennaro Cassiani, Vincenzo Mazzei, Adolfo Salminci, Giovanni Ozzo, Enzo Fulli, Renato Loriedo, Giuseppe Schirò, Mario Cavalcanti, Salvatore Foderaro, Rodolfo Passerini, Enrico Mariani, Giuseppe Paparazzo, Sinibaldo Tino, Armando Elefante. La difesa degli imputati era sostenuta da Remo Pannain e Francesco Spezzano.

L'istruttoria era passata attraverso lunghe e complesse vicende, a causa dello svolgimento della guerra in territorio italiano. Iniziate in piena occupazione nazifascista di Roma, le indagini erano state quasi impossibili, in quanto le parti lese non intendevano parlare dei maltrattamenti subiti per paura dei tedeschi; dopo la liberazione di Roma, l'istruttoria ebbe un nuovo impulso, poiché circa 90 parti lese si presentarono spontaneamente a deporre davanti alle autorità. A questo punto, data l'impossibilità di procedere giudizialmente contro i principali imputati che, nell'Italia occupata dopo il 5 giugno 1944, erano stati liberati e riammessi nelle file del partito repubblichino, era stato deciso di procedere contro un primo gruppo fra cui le figure di qualche rilievo erano solo quelle del capitano Giulio Cesare Milani e di Elena Pocek, la "Messalina di Palazzo Braschi".

Con la liberazione del Nord e con la cattura di tutti gli altri, la giustizia poteva ormai avere il suo corso.

Mentre i fotografi tentavano, nell'aula semibuia della Sapienza qualche lampo di magnesio, i 60 difensori s'agitavano dietro i banchi disposti in sette file. Gino Bardi, il personaggio più in vista fra i quarantasei che sedevano dentro la gabbia con lui, sembrava divertirsi. Sbarbato di fresco, con la faccia rosea e ben nutrita, col sorriso quasi femmineo sulle labbra sottili, l'ex commissario federale di Roma osten-

CONTINUA A PAG. 18

NELLE FOTO

In basso a sinistra: Roma. Il federale Gino Bardi nella sala Giulio Cesare di Palazzo Braschi durante un'adunata di fascisti repubblichini. Alla sua sinistra Guglielmo Pollastrini. In alto a sinistra: Roma. Novembre 1946. Elena Pocek, a sinistra, durante un'udienza del processo Bardi e Pollastrini. In alto a destra: Roma. Guglielmo Pollastrini e Gino Bardi durante il processo.

OVUNQUE IN EUROPA

sereni e sicuri

Avete intenzione di trascorrere le vostre vacanze all'estero?
Recatevi fin d'ora alla più vicina stazione BP Touring Service. La riconoscerete per la caratteristica girandola bianca con al centro lo scudo BP.
Chiedete la Busta Itinerario BP e per sole 1.000 Lire avrete una praticissima borsa in plastica contenente:

- Guida Turistica BP dell'Europa, volume di circa 300 pagine ove, per ogni Paese, troverete tutte le informazioni turistiche, gastronomiche e folcloristiche necessarie ad un soggiorno ben organizzato.
- Carte stradali d'Europa e d'Italia.
- Guida illustrata di conversazione in 12 lingue che vi permetterà di capire e farvi capire in ogni lingua europea.
- Libretto di tagliandi con i quali potrete ritirare gratuitamente in 14 Paesi europei, presso qualsiasi stazione BP Touring Service, le Buste Omaggio contenenti materiale turistico locale e un tipico « souvenir ».
- Polizza di assicurazione gratuita infortuni per due milioni e un buono per ottenere, con una modestissima somma, un notevole aumento dell'assicurazione predetta, assicurare i vostri bagagli fino a L. 200.000 e garantirvi fino a Lire 100.000 per eventuali spese mediche e chirurgiche.
- « Golden Navigator », uno speciale piccolo apparecchio che vi indicherà gli itinerari da voi in precedenza tracciati, i chilometri percorsi e da percorrere.

Sulle strade d'Europa più di 3.000 stazioni BP Touring Service vi attendono per offrirvi quell'assistenza e quelle indicazioni così utili in un viaggio all'estero.

Acquistate subito la Busta Itinerario presso qualsiasi stazione BP Touring Service o richiedetela per spedizione contrassegno di 1.200 lire, (spese postali comprese), a: BP Touring Service, Via Gustavo Fara, 30 - Milano.

BP TOURING SERVICE

BP ITALIANA

TS 1213.60

AI PROFESSORI DI STORIA E FILOSOFIA

L. PESTOLAZZA

LEZIONI DI EDUCAZIONE CIVICA

Secondo ciclo: per le classi dell'ultimo triennio della scuola secondaria superiore

pp. XII-496 - 10 tavole fuori testo - L. 1.000

Il volume si compone di due parti: la prima svolge esaurientemente il programma del triennio della scuola secondaria superiore, dall'inquadramento storico e dai principi ispiratori della Costituzione della Repubblica Italiana agli organismi internazionali e supernazionali per la cooperazione tra i popoli; la seconda parte raccoglie una vastissima serie di letture che illustrano la validità, la portata e il processo formativo della Carta fondamentale del nostro Stato.

PARENTI EDITORE — MILANO - Via Borgonuovo, 1 - Tel. 896.338

Roma, Ottobre 1946. Elena Pocek, Lina Croce e Gino Bardi durante la prima udienza del processo.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

tava agli obbiettivi un'eleganza impeccabile: i capelli grigi sembravano usciti allora dalle mani di un parrucchiere; le mani che s'agitavano nervosamente, erano bianche e curatissime; la camicia di seta bene stirata e la cravatta nera con la testa d'un cane dipinta al centro aveva il nodo stretto a regola d'arte. Chi lo vedeva per la prima volta, avrebbe potuto prendere il crudele repubblichino per un attore di varietà o per una comparsa di cinema.

Meno allegro era invece il "generale" Guglielmo Pollastrini: senza più denti, con le sopracciglia simili a cespugli, la grinta dura e un curioso tic agli occhi, il più feroce "squadrista" di Roma appariva imbronciato e perplesso.

Gli altri 36 imputati presenti, chi più chi meno, s'atteggiavano a gente incappata in un grosso pasticcio senza saper come; ma quando, opponendosi alla concessione dell'amnistia, una delle vittime, l'avvocato Ugo De Peppo Bozzini, parte civile e avvocato di se stesso, rievocò la devastazione della sua casa, il proprio arresto e le sofferenze subite a Palazzo Braschi, le facce di parecchi si rabbuiarono. Sole in un angolo, scialbe e rassegnate Elena Pocek e Lina Croce, sedevano, fianco a fianco, fra i carabinieri.

Entrambe si proclamarono vittime d'un errore di persona. Lina Croce sosteneva d'essere semplicemente l'ex dattilografa di Bardi. Elena Pocek, affermava che la "giudichessa di Palazzo Braschi" che era solita partecipare agli interrogatori in cui i prigionieri venivano percossi e torturati, non era lei, bensì sua cognata Fede Arnaud scomparsa col marito Leandro Pocek a Torino, durante l'insurrezione.

Si discusse a lungo sull'amnistia: l'avvocato Pannain sostenne che essa andava applicata subito nei confronti dell'imputato Luigi Bessero e di tutti gli altri (una trentina) che come lui non dovevano rispondere di particolari sevizie né di maltrattamenti. I rappresentati delle 162 parti lese risposero per bocca dell'avvocato Sinibaldo Tino che l'amnistia non doveva essere concessa prima che il giudizio avesse posto in luce le esatte responsabilità di ciascuno.

Il processo fu ripreso il 6 novembre 1947 presso la 1. Sezione della Corte d'assise. Cominciò con l'interrogatorio dei minori imputati, tutti naturalmente preoccupati a disperdere, in nebbiose dissolvenze, le rispettive responsabilità. Interessante fu la deposizione di Italo Chiapparelli a cui il presidente Lojacono contestò il saccheggio delle abitazioni dei giornalisti Diego Calcagno, Ermanno Contini e Fabrizio Sarazani.

L'imputato, che secondo l'accusa sarebbe stato un eroe del doppio gioco per aver avuto contatti con i fascisti e gli antifascisti, negò d'aver partecipato ai saccheggi degli appartamenti di Contini e Sarazani e dichiarò anzi che avendo saputo del loro progettato arresto, aveva avvertito subito il redattore capo del "Messaggero" Vincenzo Spasiano.

Quanto a Calcagno, Chiapparelli ammise di essere stato a casa sua con l'amico Giulio Nardi per ordine di Franquinet che voleva avere i documenti comprovanti il tradimento del Calcagno verso il governo repubblicano, ma che non aveva rubato camicie nè vestiti. A un certo punto il Presidente gli chiese se egli fosse persona di fiducia di Franquinet, e Chiapparella scattò: « Non parliamo di Franquinet, di quest'uomo anormale, megalomane. Un pazzo che prendeva la cocaina; che cosa si può sperare da un uomo simile? ».

Ma l'interrogatorio di Chiapparelli divenne interessantissimo quando a domanda degli avvocati di parte civile, parlò dei giornalisti Vincenzo Spasiano e Mario Missiroli che, Franquinet a Palazzo Braschi, aveva minacciato d'arresto, perché voleva sapere dove fossero stati nascosti i macchinari del "Messaggero". Franquinet un giorno aveva tirato fuori da uno scaffale due tubi di gelatina e rivolto a Spasiano gridò: « Faccio saltare il giornale! ».

A questo punto Chiapparelli aveva assicurato Spasiano che il giornale non sarebbe saltato; semmai, ci avrebbe pensato lui a far stritolare Franquinet da una rotativa. Ora l'imputato respingeva l'accusa del doppio gioco: « Sul doppio gioco » disse « ho rischiato la mia pelle. Otto mesi di brigata Garibaldi valgono pure qualche cosa... ».

Biancheria reale

NEI giorni seguenti furono oggetto di complesse indagini tre valigie piene di finissima biancheria appartenente all'ex re d'Italia Umberto di Savoia. Queste valigie erano state sequestrate dai repubblicani al maresciallo dei carabinieri Innocente Schiavone, che era uno dei maggiori accusatori di Pollastrini e compagni e che era stato addetto alla persona dell'allora principe ereditario. Ma la "guardia armata" Enrico Pasini negò, nell'interrogatorio, d'aver avuto una parte importante nella faccenda dei preziosi bagagli: « Ero nel cortile di Palazzo Braschi », dichiarò, « quando le valigie arrivarono su di un'automobile; erano pesantissime e mi rifiutai di portarle al piano nobile perché temo gli sforzi a causa d'una vecchia ernia. Accompagnai invece gli uomini che furono incaricati del trasporto fino all'ufficio del capitano Milani; vidi che c'era il maresciallo Schiavone e me ne andai. Io del resto, in federazione m'occupavo del prelevamento dei tabacchi: non nego che montavo la guardia alla prigione dov'erano custoditi i detenuti cui portavo anche da mangiare ».

Ma quando il Presidente contestò a Pasini i maltrattamenti, le percosse e le sevizie cui avrebbe sottoposto i prigionieri, elencandogli le molte persone che l'accusavano, l'imputato che parlava con forte accento romanesco si protestò innocente, con un risentito eloquio:

« Nella mia squadra », disse, « c'era un certo Gianfrili che mi somigliava come una goccia d'acqua; si saranno sbagliati con lui; peccato che sia stato ammazzato dai partigiani... ». E aggiunse: «Io quello che so e quel che ho fatto lo dico, come dico d'essere stato fascista! ».

E siccome un avvocato di parte civile postillò: « ...un delinquente fascista! », alludendo al suo certificato penale, ne seguì un clamoroso incidente; perché i difensori protestarono, costringendo il Presidente ad alzarsi e a sospendere l'udienza.

Venne poi sentito l'ex capo d'una squadra della "guardia armata" Guido Strappafelci, che da modesto caporale dell'esercito era salito durante il regime repubblichino al grado di tenente. Anche Strappafelci negò di aver partecipato a rastrellamenti alla Cecchina, a Pratica di Mare, a Monte Mario, alla Borgata Focaccia. Cercò invece di spiegare che i tedeschi, il 27 novembre 1943, s'erano decisi a chiudere Palazzo Braschi e ad arrestare tutta la banda per un senso d'acredine verso i fascisti che non volevano tenere collegamenti con le autorità naziste, e non per altri motivi. Tra l'altro Strappafelci raccontò come un certo Ugo Manni, arrestato e malmenato da Bardi, fu sottoposto nei sotterranei del palazzo, ad una finta fucilazione a rischio di farlo davvero morire dallo spavento; tre "guardie armate", fra cui tal Nicoletti, lo misero al muro e gli spararono con i mitra a pochi centimetri dalla testa. « Ma io non assistetti alla scena », aggiunse, « anzi me ne risentii moltissimo, perché quand'ero andato a prenderlo a casa, la madre piangendo me l'aveva affidato e io le avevo promesso di proteggerlo ».

Grottesca e drammatica fu la deposizione di Lamberto Pesci, ex capo dell'ufficio politico di Palazzo Braschi.

« In fondo » disse « siamo stati delle vittime dei tedeschi e di Buffarini Guidi, e siamo stati travolti dall'intransigenza del ministro degli Interni. Noi volevamo tornare alle origini del fascismo, volevamo tornare ai principi liberali e democratici del primo squadrismo; quando Buffarini Guidi se ne accorse, dopo il congresso di Verona che si tenne il 12 novembre 1943, fummo messi al bando, passammo dal rango di salvatori della patria a quello di banditi. Eppure avevamo trentamila iscritti, con gli inglesi a Salerno! ».

Ampolloso, eccitato, astuto nelle risposte, cercando d'evitare gli ostacoli più pericolosi Gino Bardi, parlò sotto un fuoco di fila di contestazioni mossegli dal Presidente, dal procuratore generale, dai rappresentanti delle parti lese. Seguendo il metodo di minimizzare le proprie responsabilità negò d'aver maltrattato l'ingegnere Armando Danesi, ammettendo solo d'avergli dato un ceffone perché un busto del re, destinato ai rottami metallici era stato invece deposto in un angolo dell'edificio di San Silvestro. Riconobbe poi d'aver compiuto qualche operazione nelle borgate periferiche, ma s'affrettò a respingere l'accusa che si trattasse di rastrellamenti.

"Escludo"

ALLA Borgata Focaccia», disse, «ci andammo perché c'era stato segnalato il caso d'un fascista asserragliato in una casa; il fatto non era vero ma siccome era di sera e gli autobus tornavano al deposito, feci salire un centinaio di tranvieri su due di tali automezzi e me li portai a Palazzo Braschi, per far loro un discorso ed elargire qualche regaletto... ».

Bardi tentò così d'eludere gli ostacoli minori; ma quando si giunse ad episodi gravi di carattere militare, quelli che prevedevano nei casi più odiosi la pena di morte, il suo tono divenne perentorio, mentre nel suo viso appariva un vivo turbamento. « Nego d'aver partecipato in alcun modo alla cattura dei carabinieri Pinto e Pozzi che furono fucilati; nego d'aver istruito processi a Palazzo Braschi dove, tra l'altro, non c'erano "giudichesse"; mi limitavo soltanto a contestare ai traditori del fascismo le loro colpe, dopo di che li consegnavo alla questura ».

« Potete allora spiegarci », gli contestò il Presidente, « come mai i prigionieri venivano trattenuti spesso per molti giorni nel palazzo, ove c'era una vera e propria camera di sicurezza? ».

« Avevo dato disposizioni perché nessuno vi fosse tenuto più dello stretto necessario e mi meravigliai quando al momento del nostro arresto, appresi che erano state trovate nel locale venti persone ».

« E Alessandro Moschini, un barbiere di Viale del Re, cui furono strappati i capelli e somministrate molte bastonate? ».

« Escludo... ».

« E il pugile Amerigo Zardini che percuoteste a calci, pugni e colpi di moschetto, finché svenne? ».

« Escludo... ».

« E il comunista Di Porto che fu massacrato di percosse? ».

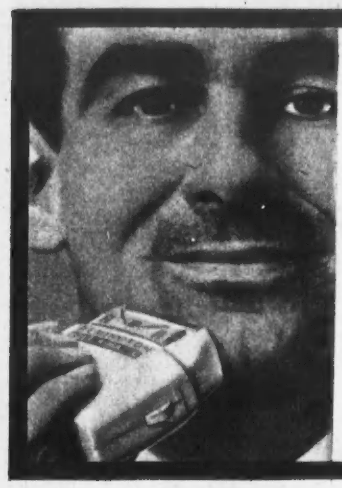
« Furono i suoi compagni arrestati con lui a batterlo ferocemente », protestò Bardi, « quando il Di Porto si dichiarò pronto a rinnegare la sua fede politica e quella religiosa tanto che dovetti chiamare la "guardia armata" per liberarlo da quegli energumeni ».

FRANCO MONICELLI

Nel prossimo numero

IL GUANTO DI FERRO

POTETE SCEGLIERE


BARBA DURA

Regolate l'apposito pannello sul punto BASSO: Roll.A.Matic rade così anche i peli più folti e duri - e proprio *alla base!*

PELLE DELICATA

Non avete che da regolare il pannello sul punto ALTO: ottenete così una rasatura delicata e leggera - ma rapida e *completa!*

LA VOSTRA RASATURA PERFETTA

BARBA NORMALE

Regolate il pannello sul punto MEDIO: in pochi istanti avete la più confortevole e impeccabile delle rasature!

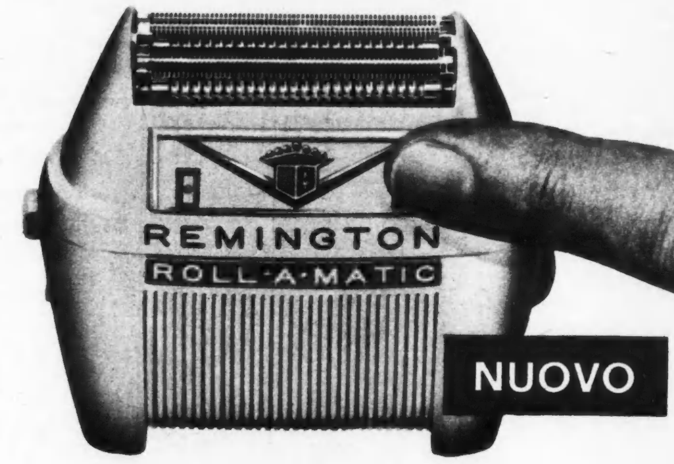
QUALSIASI ESIGENZA INDIVIDUALE DI RASATURA

Fra i tre punti di regolazione esistono *infinite possibilità di regolazioni intermedie:* tra esse troverete certamente la *vostra* rasatura perfetta!

REMINGTON ROLL-A-MATIC

IL PRIMO RASOIO ELETTRICO REGOLABILE

Solo con Remington Roll.A.Matic siete *voi stessi a scegliere* la vostra rasatura perfetta! Basta un semplice tocco del dito sull'apposito pannello per regolare gli *esclusivi rulli a pettine* – e Roll.A.Matic vi dà proprio la rasatura ideale per il vostro tipo di barba e di pelle. Remington Roll.A.Matic *mantiene* l'esatta regolazione che avete scelto – così voi potete gustare il piacere della rasatura più straordinaria e veloce che abbiate mai provato. Remington Roll.A.Matic: la risposta definitiva ad ogni vostro problema di rasatura!



NUOVO

IN EDICOLA DAL 7 MAGGIO

L'Espresso Mese

LA NUOVA GRANDE RIVISTA MENSILE STAMPATA SU CARTA DI LUSSO CON MOLTE PAGINE A COLORI AL PREZZO DI LIRE 250

NEL PRIMO NUMERO ARTICOLI DI

Carlo Levi - Eugenio Scalfari - Alberto Moravia Giorgio Zampa - Mario Soldati - André Maurois Isaac Deutscher - Ernesto De Martino - Manlio Del Bosco - Carlo Falconi - Malcolm Muggeridge

E' veramente un piacere nuovo radersi con

ultrarapida

SQUIBB

SPUMA DA BARBA AEROSOL SEMPRE PRONTA PER L'USO

OLTRE 80 RASATURE

LIRE 495

CONSENTE UNA RASATURA PIÙ RAPIDA ... PIÙ FACILE!

Grazie al suo alto contenuto di Lanolor, Ultrarapida Squibb costituisce un completo trattamento della pelle e la prepara alla successiva rasatura

RADAR

un po' di luce...
un po' di ombra...
tanta atmosfera...

Tende alla Veneziana Luxaflex

la vostra casa ha una "atmosfera" creata da voi con sapienti giochi d'ombra e di luce, di intimità nascosta, di colori nuovi... i colori meravigliosi delle Tende Luxaflex

- Trattamento a tempera "thermofort" (lamelle flessibilissime e indeformabili)
- Verniciatura a smalto garantita della massima resistenza
- Nastro di plastica "vinyl" rinforzato, sempre bello e di facile manutenzione.

Le tende Luxaflex sono facili da installare ovunque: applicate come divisorio, creano angoli nuovi, fondono gli arredamenti più disparati.

Esigete il Certificato di Garanzia! In Italia solo le tende Luxaflex sono accompagnate dal Certificato di Garanzia valido ben 5 anni: ecco la prova che avete scelto bene!

Luxaflex

produzione affidata a primarie Industrie italiane. In vendita esclusivamente presso i Rivenditori Autorizzati in possesso del Certificato Luxaflex.

Visitateci alla Fiera di Milano: Terrazzo Belvedere (padiglione 34 - Arredamento) aiuole 19 e 20

In tutto il mondo Luxaflex è sinonimo di Tende alla Veneziana di qualità

INCONTRO CON LEWIS MUMFORD

LA CITTÀ INVISIBILE

di BRUNO ZEVI

LEWIS Mumford è tornato a Roma dopo tre anni: un viaggio di riposo e insieme di studio. La revisione del suo ormai famoso volume "Cultura delle città" l'ha impegnato per un tempo assai più lungo del previsto. A un certo momento, s'è accorto d'aver scritto un altro libro, e ha deciso di pubblicarlo con il titolo: "La città nella storia". Mancano ancora alcuni documenti riguardanti il Rinascimento e l'urbanistica ellenica; perciò è venuto in Italia e salperà tra qualche giorno per la Grecia.

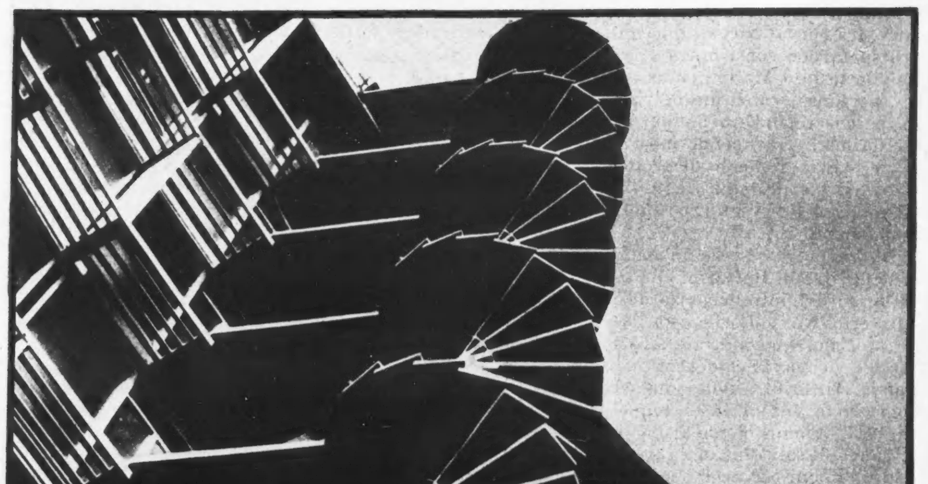
Tra "Culture of Cities" e "The City in History" passano vent'anni. La differenza non concerne soltanto l'apparato filologico, ma anche la prospettiva critica. « Sono molto meno ottimista di vent'anni fa », ha dichiarato Mumford « e me ne dispiace. Il nuovo libro non avrà la stessa freschezza e lo stesso impeto del precedente, e forse il suo successo sarà inferiore. Ma non dipende da me: dopo vent'anni, io sono più maturo e il mondo è più triste. La mia interpretazione sulla funzione delle città nel quadro della civiltà umana è mutata. La loro formazione m'appariva allora un fenomeno del tutto positivo. Oggi penso che il costo dell'avventura urbana sia stato altissimo: la genesi della città coincide con la schiavitù del lavoro e con la guerra ».

LA premessa è diversa, e anche la conclusione. "Cultura delle città" termina con un inno all'idea di aggregati urbani di modeste dimensioni, concepiti secondo il principio inglese delle città-giardino. « Mi sono accorto » dice Mumford « che non si può pianificare oltre su scala comunitaria poichè il vero problema consiste nella struttura territoriale che sottende e coordina gli abitati. La città visibile è un derivato di questa struttura che io chiamo appunto: la città invisibile. Essa è formata da tutti quei servizi meccanici, dalle comunicazioni alle apparecchiature elettroniche, che non possono essere programmati altro che su scala continentale. La crisi urbana che noi viviamo è conseguenza dell'assurdo tentativo di risolvere, nell'ambito della città visibile, i problemi di quella invisibile. Sappiamo cosa accade: l'aggregato antico esplode, e la città nuova si configura ». E' la fine dell'urbanistica nel senso tradizionale del termine, e Mumford se ne rende conto: « La mia tesi esclude i compromessi, e può essere valutata o in senso ottimistico o in modo catastrofico. Non è colpa mia. Due decadi d'esperienza hanno dimostrato l'impotenza degli urbanisti. La causa è facilmente individuabile. Essi aggrediscono i fenomeni della città dall'esterno, cercano di combattere la metastasi del tumore senza capirne l'origine. Se non si cambia registro, il fallimento è sicuro. Ma le condizioni del mondo attuale impongono una trasformazione dell'uomo e della società. L'automazione elimina la schiavitù del lavoro; la guerra è impossibile senza una distruzione totale. Le due caratteristiche negative della formazione urbana sono dunque superate, e perciò la prospettiva della città invisibile può essere radiosa ».

Dall'urbanistica il discorso scende all'architettura. Domandiamo a Mumford un giudizio sui tre più importanti edifici realizzati ultimamente in America e in Europa: il Seagram Building di Mies van der Rohe a New York (l' "Espresso", 10 ottobre 1958), il Guggenheim Museum di Wright (l' "Espresso", 22 novembre 1959) e la sede dell'Unesco a Parigi, di Breuez, Nervi e Zehrfuss (l' "Espresso", 15 marzo 1959). Mumford è categorico: « Considero questi tre edifici negativi, malgrado i loro pregi particolari. Li definirei con il termine "piramidale", intendendo per esso uno sforzo immane compiuto per un obbiettivo assai modesto. La piramide egizia richiedeva un lavoro colossale per il fine di conservare in vita un solo uomo. Il Seagram Building è il grattacielo più costoso degli Stati Uniti: un incredibile "tour de force" tecnologico che ha lo scopo di fare pubblicità a una ditta che produce whisky. Il Museo di Wright è architettonicamente stupendo, ma non è un museo: statue e quadri sono sommersi nelle violente fluenze spaziali, e sembrano intrusi. Quanto all'edificio dell'Unesco, l'ho visitato con estrema attenzione una settimana fa, e m'accingo a stroncarlo in un lungo saggio che preparo per il settimanale "The New Yorker". E' uno dei peggiori edifici che conosca: un compendio di tutti i clichés architettonici degli ultimi cinquant'anni. Finché non comprenderemo che non basta costruire un volume di vetro per ottenere una fabbrica moderna, aborti di questo genere saranno inevitabili. Pensate che, per compensare i deleteri effetti delle pareti di vetro, s'è dovuto ricorrere a quattro o cinque espedienti: frangisole orizzontali, frangisole verticali, tende alla veneziana, e drappi di vario tipo. Usati tutti questi antidoti, negli uffici dell'Unesco non entrano più né aria né luce. Per il gusto gratuito del volume vitreo, siamo tornati all'atmosfera degli ambienti vittoriani ».

Ma qual'è la linea giusta dell'architettura moderna? Anche su questo punto, Mumford non ha titubanze: « Tralasciamo il Guggenheim Museum, che costituisce una eccezione nell'attività wrightiana. Circa la direttiva da seguire in architettura, io confermo le idee per cui ho lottato per decenni. C'è un solo linguaggio organico, una sola corrente che trae ispirazione dalla realtà umana e sociale, e non ammette evasioni formalistiche e plagi indecorosi: è la corrente impersonata dal genio di Frank Lloyd Wright. E' l'architettura "anti-piramidale" che si va lentamente diffondendo nel mondo ».

MENTRE parliamo, giunge un messaggio. La televisione chiede un'intervista. «Sono dolente » risponde Mumford « ma debbo rifiutare. Non ho mai parlato alla televisione, nemmeno negli Stati Uniti. E' una scommessa che ho fatto con me stesso. In un mondo ebbro di "mass-media", io voglio dimostrare che si può avere successo anche rinunciando a questi strumenti. Non è superbia, ma idiosincrasia. So benissimo che le mie idee si affermerebbero con maggiore rapidità se usassi i mass-media, tuttavia io aspiro a un'affermazione più lenta ma più sicura. Il mio ego? S'accontenta di quello che scrivo ».



Parigi. I frangisole del palazzo dell'Unesco, degli architetti Breuer, Nervi e Zehrfuss. Nella foto sopra il titolo: New York. La facciata del Seagram Building dell'architetto van der Rohe.

TRE AMERICANI

GLI ABITANTI DELLE VILLETTE

di PAOLO MILANO

MAI la fatica degli scrittori è stata, come oggi, disumana e quasi impossibile. Ricoperta dai rottami convenzionali delle ideologie, la realtà sembra, a prima vista, senza rilievo, senz'appigli, liscia, uniforme, tendenzialmente nemica di chi vuole esprimerla e significarla. ...Con quali strumenti psicologici, con quali disposizioni analitiche ci avvicineremo al mitico abitante delle villette? ». Questa premessa e quest'interrogativo si leggono in un recente saggio, "Ideologia e verità" ("Nuovi argomenti", numero 42-43), di Pietro Citati, che è forse il migliore dei nostri giovani saggisti, ed è certo quello che più palesemente esercita la critica letteraria come una vocazione.

Il tema del suo saggio è l'impotenza, e l'inanità ai fini dell'arte, di quella trascrizione intellettuale e critica dei fatti, che la cultura d'oggi ci offre in tanta pletora e con tanta puntualità: « La fine dell'ideologia l'ha decretata la civiltà di massa, che sembrerebbe invece favorirla. Nel momento che ne produce una quantità straordinaria, quasi fosse un oggetto di consumo, e se ne serve come armatura del suo evanescente ed irreale edificio, ecco che la distrugge come strumento di verità... Il mostro ha assorbito i suoi critici. ...Essi vedono soltanto, ormai, il volto morto e sterile delle cose, e le formule con cui le hanno definite ».

Ma se gli attivissimi ideologi sono ormai infecondi, l'artista che dovrebbe ritrarre il mondo è colpito da perplessità. La psicologia, « dopo due secoli di analisi infinitesimali», minaccia di « dissolversi nell'indistinto ... Il narratore moderno si trova immerso in un'immensa ricchezza di reazioni psicologiche pure, in un infinito conglomerato di sfumature ». D'altra parte, la denuncia programmatica del nostro mondo e della nostra epoca gli ripugna e non lo soccorre, perché « per un vero scrittore gli uomini-massa non esistono, ...il nostro tempo non c'è». Non gli resta che chiedere a sé stesso « una pazienza disumana: ... per restituire vita e profilo al mondo, egli deve guardarlo con uno sguardo così distante, così assente, che provenga da lontananze così stellari, ... con un amore e un odio talmente violenti e completi ma disincarnati da sé, da renderlo in primo luogo inesistente».

Che cosa scriverebbe Pietro Citati, se avesse sotto gli occhi, invece della realtà italiana, la società degli Stati Uniti? Per uno scrittore di temperamento, egli afferma, « l'uomo delle villette, l'irreale e sensibile, grazioso e delicato possessore di elettrodomestici, non è che un'ipotesi inesistente e soprattutto noiosa». Ma per uno scrittore americano, sfuggire all'ipotesi è impossibile; per lui, convenire, come Citati raccomanda, «che di uomini-massa non ne esiste neanche uno », è un atto futile, giacché il suo compito consiste proprio nel cogliere l'innegabile vita della persona sotto l'egualmente innegabile crosta dell'uniformità. In America, tutto ciò che livella (in senso lato, le "ideologie" di Citati) non è solo sentito come pressione dall'esterno, è anche accettato come un dovere, o nutrito come una passione, e spesso vissuto come una seconda natura. «La vita d'ogni americano », ha scritto una volta Jean-Paul Sartre, «è una lotta interiore contro il "modo di vita" americano ».

SI sa quanti narratori statunitensi del nostro secolo vengono dal Sud e parlano del Sud; e quanti altri scelgono come tema dei loro romanzi o racconti la vita di quei gruppi etnici imperfettamente assimilati, negri irlandesi italiani polacchi, insomma tutta la zona della società che ancora sfugge, in parte, all'imperio della "massa". Il caso degli ebrei, cioè della narrativa americana che descrive i loro costumi nel nuovo trapianto, è anche più complesso. Finché s'è trattato di mettere in scena immigrati ebrei della prima o seconda generazione, gli scrittori che l'hanno tentato si sono nutriti delle linfe d'una letteratura pittoresca e morente, quella "yddish", della quale hanno offerto ingegnose trascrizioni in lingua inglese, con un più o meno ibrido adattamento dei suoi temi all'ambiente americano. Ma con l'avvento della terza generazione, quel mondo è tramontato: il suo "folklore" quasi spento fornisce ormai al romanziere non più che un tono, una patina linguistica o un gusto satirico, come in certe opere di Saul Bellow o di Bernard Malamud, delle quali s'è accennato altre volte in questa rubrica. O come nel romanzo che, poche settimane fa a New York, ha vinto il massimo premio letterario americano, il "National Book Award". S'intitola "Good-bye, Columbus" (Houghton Mifflin), ed è l'opera prima d'un nuovo scrittore, il trentenne Philip Roth.

Gli "abitanti delle villette" di cui parla Roth, sono i membri di una famiglia suburbana che vive, a un passo da New York, nel New Jersey (un padre ricco industriale, una madre indistinguibile e tre figli), quali li accosta e descrive un giovanotto egualmente ebreo ma d'estrazione più modesta, che s'innamora della ragazza ventenne, Brenda, spregiudicata e convenzionale nell'esatta dosatura del suo ceto e della sua età, e va a letto con lei. La loro "liebelei", prevedibile passo per passo, si direbbe una qualunque delle storie che i teleschermi d'America sciorinano ogni sera, coi loro echi puntuali del parlato di tutti i giorni, se non fosse che la banalità, invece che a scopo edificante, è offerta come oggetto di riflessione, e in qualche punto quasi sofferta, e che qua e là un particolare impubblicabile, o una scenetta cruda, ci ricorda che questo non è un mondo di celluloide. La svolta decisiva, ad esempio, si ha quando i genitori di Brenda scoprono il moderno strumentino, di cui la ragazza s'è provvista perché gli incontri col suo giovanotto non abbiano conseguenze. Philip Roth, insomma, sembra vicino a scoprire quel che Pietro Citati suggerisce, quando scrive che « l'uomo delle villette ... nasconde le più folli possibilità di ironiche contraddizioni»; ma l'autore poi si pente e, nella chiusa, scivola in pieno nel sentimento. Non è sintomatico che un piccolo romanzo simile sia stato giudicato, a torto o a ragione, il migliore del '59 negli Stati Uniti?

UN altro giovane americano, Harvey Swados, ci offre invece un romanzo operaio, "Alla catena" (Feltrinelli ed.), che è una galleria di vignette di vita di fabbrica, un libro, come si dice, corale. Su un tema del genere, nell'America di venticinqu'anni fa, si sarebbe scritto un romanzo politico e progressista. La tesi di Swados è invece semplicemente "umana": lavorare in fabbrica è una tetra servitù, ma ogni operaio è un'entità distinta, e ciascuno inganna l'esistenza coltivando un suo sogno, studiar musica, comperare una macchina, far carriera, ribellarsi un giorno. L'ambientazione è eccellente, il documento sempre vivo; fra l'autore e i suoi personaggi si frappone tuttavia uno schema, intelligente e duttile quanto si vuole, ma pur sempre ideato, direbbe Citati, da « un interprete autorizzato e qualificato » dalla stessa civiltà ch'egli critica.

L'ultimo narratore del nostro trittico, James Purdy, autore di un volume di racconti che prende il titolo dal primo e maggiore, "63: Palazzo del sogno" (Einaudi ed.), cerca una via di sbocco nel crudele, nel bizzarro, nel fantastico. In "Palazzo del sogno", il suo è un mondo sfatto e allucinato, in cui si respira un sentore di droghe, e fluttua come un panno macabro il soffio della perversione e del delitto. Negli altri racconti, invece, il quadro è quotidiano; ma dei rapporti fra gli uomini, il novelliere contorna col suo bisturi l'aspetto demente o feroce, che offre al nostro sguardo come per dirci che il resto è apparenza, che solo l'intollerabile conta. L'arte di James Purdy è peculiare, la suggestione dei suoi racconti è penetrante. Dal viaggio lungo i meandri della sua sinistra New York, s'esce però tutti intrisi d'un'irrealtà (si direbbe in matematica) "eguale e contraria" a quella che ci incute la vista delle « discrete ed eguali villette delle periferie moderne ».

— Sta piovendo, dovrà detrarmi dal conto il supplemento paesaggio.

BIOGRAFIA DI NEHRU

UNA DEMOCRAZIA IN CAMMINO

di LEO VALIANI

L'AMMIREVOLE autobiografia di Jawaharlal Nehru è apparsa qualche anno fa in traduzione italiana. (Feltrinelli editore, Lire 2500). Essa è naturalmente insostituibile per la conoscenza della personalità di Nehru e del movimento nazionale. Quando nel 1934, in prigione, Nehru s'accinse a narrare le vicende della propria vita, era già segretario generale e presidente del partito del Congresso indiano. Ma, per quanto sincera fosse la professione di fede socialistica che Nehru faceva in quel libro, ben pochi credevano, un quarto di secolo fa, che l'India, ammesso pure che avesse conquistato la sua indipendenza statale, si sarebbe poi governata secondo le idee del socialismo democratico. Nonostante le sue doti di grande oratore, brillante scrittore, coraggioso condottiero politico, la posizione di Nehru a capo del partito del Congresso era dovuta soltanto all'appoggio che gli veniva da Gandhi. Il trentenne Jawaharlal era riuscito a stento, nel 1920, a persuadere suo padre, Motilal Nehru, patrizio di molto prestigio, che era stato fino a quel momento uno dei rappresentanti più fermi dell'orientamento moderato, legalitario, del nazionalismo indiano, a dichiararsi per il metodo della non-cooperazione con le autorità governative inglesi, della resistenza popolare passiva, propugnata da Gandhi.

QUELLA prima breccia nell'ambiente più elevato e colto dei notabili indiani concise con il risveglio delle masse alle quali Gandhi si rivolgeva.

L'immenso seguito che Gandhi si conquistò, aveva le sue radici nella visibile santità della sua vita, nella sua infinita solidarietà con i più poveri fra i poveri e nel suo eccezionale istinto per la scelta di gesti atti a colpire la fantasia delle moltitudini. Il suo ascendente politico sulla classe media che costituiva il nerbo del Congresso, si fondava invece sulla coincidenza dell'obbiettivo finale indipendentista con gl'interessi della nascente borghesia indiana.

Il fatto che Gandhi condividesse volontariamente le privazioni dei ceti più umili e miseri, non lo rendeva affatto socialista. Il suo ideale era il ritorno all'economia domestica autosufficiente dei tempi arcaici. D'altra parte, non voleva che il socialismo costituisse una fonte di divisione in seno al movimento nazionalista. Se sosteneva la candidatura di Nehru nel periodico rinnovo delle cariche dirigenti del Congresso, Gandhi non faceva alcuna concessione all'ideologia sociale del suo protetto. Anzi, col suo appoggio a Nehru evitava che questo si mettesse alla testa della piccola, ma dinamica frazione socialista, che si costituì poi in un partito autonomo. Nell'intervallo fra una carcerazione e l'altra, Nehru s'occupava anche dell'organizzazione sindacale dei lavoratori. Ma i sindacati operai indiani non si proclamavano socialisti e seguivano le direttive di Gandhi. Quando, nell'estate del 1945, Gandhi, Nehru e gli altri responsabili della disobbedienza civile del 1942 furono rilasciati dal carcere, e il governo inglese laburista diede inizio alle trattative con gli ex-detenuti, che condussero entro due anni all'indipendenza dell'India, il partito del Congresso diventò rapidamente un'organizzazione gigantesca. L'apparato che ne controllava le file era nelle salde mani di Patel, energico e abile amministratore, che aveva sempre rappresentato i ceti borghesi del nazionalismo. Se fosse dipeso dai comitati direttivi del Congresso, Patel sarebbe diventato presidente del Consiglio, nel 1946-47. Fu ancora Gandhi ad imporre la scelta di Nehru.

Gli svolgimenti di cui s'è discusso sono stati recentemente ricostruiti, sulla base degli archivi del partito del Congresso, e di centinaia di colloqui con i personaggi indiani e inglesi del processo che sboccò nell'indipendenza e nella spartizione dell'India e del Pakistan, da uno storico canadese, Michael Brecher, nella sua biografia politica di Nehru. (Oxford University Press, 42 scellini). L'opera di Brecher, che si distingue così per l'esattezza e la minuziosità della sua narrazione, come per l'acume delle sue analisi psicologiche, economiche, diplomatiche, porta la storia della Repubblica indiana fino agli sviluppi più recenti. Brecher delinea nitidamente l'attuale politica economico-sociale indiana, le posizioni che la caratterizzano in campo internazionale e i complessi problemi con i quali la sua giovane struttura democratica (dominata a tutt'oggi dalla suggestiva figura di Nehru, che ha ereditato la straordinaria popolarità di Gandhi, ma non può trasmetterla a nessuno) deve cimentarsi.

Letture per l'attualità

SACCO E VANZETTI

di ALDO GAROSCI

L'ESECUZIONE di Chessman dopo nove anni di espedienti procedurali di proteste e di suppliche, non poteva non ricordare in qualche modo la sorte consimile cui andarono incontro, il 22 agosto del '27 gli anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, nella prigione di Boston. Moralmente, i due casi sono profondamente diversi: non solo Sacco e Vanzetti infatti affermarono sempre contro prove assai vaghe e con forti argomenti di essere innocenti del delitto di cui venivano accusati, ma nessun delitto prima avevano commesso nela loro vita. Erano uomini di profonda fede nell'avvenire dell'umanità; credenti che la lunga sofferenza nella prigione rese, a loro modo santi. Mentre Chessman solo nella lotta per sopravvivere, solo dopo la condanna, ha trovato la forza di risvegliare in sé lo scrittore e di dare alla sua morte un significato universale. Inoltre Sacco e Vanzetti furono vittime soprattutto della nevrosi insieme isolazionista e scovinista del primo dopoguerra americano, di quell'odio contro l'immigrante e l'anarchico che distrusse l'IWW e che solo l'età rooseveltiana aveva superato.

Tuttavia rileggere ora che è avvenuta l'esecuzine di Chessman, i documenti sul caso di Sacco e Vanzetti può avere la sua utilità. Non sono purtroppo, per quel che ne so', accessibili le lettere di Sacco e Vanzetti che vennero, dopo la loro morte, pubblicate a cura del comitato internazionale che per loro si era costituito (e di cui facevano parte Russell e Croce): ne esiste una traduzione francese pubblicata da Grasset attorno al 1929. Sono un mirabile ritratto dei due prigionieri; mite, saggio, pacato, lieto di espandersi nel suo sentimentalismo di settentrionale, Vanzetti (c'è in una sua lettera una mirabile descrizione della vita rustica in Piemonte); più chiuso, concentrato, fremente di lotta, Sacco. Il lettore italiano che non possa procurarsi le lettere potrà, non senza utilità, far ricorso al "Sacco e Vanzetti" di Howard Fast (Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1955). Lo scrittore, allora comunista, non manca certo di mettere in moto la macchina della propaganda: e il procedere per "flashback" e per tipi nel narrare le vicende di molta gente nelle ultime ore della vita di Sacco e Vanzetti è certo artificioso: nell'assieme rispetta però la verità storica, riporta documenti d'interesse (come una lettera di Sacco alla moglie e le dichiarazioni dei due imputati al momento della sentenza); soprattutto non gli sfugge quel che accade nella coscienza americana nei momenti come quelli; un agitarsi nel profondo di motivi di rivolta: un congelarsi nella certezza della propria virtù e della cosa giudicata in altri.

Perché ciò che più colpisce, e che unisce nella realtà, questi grandi "casi" è la contraddizione tra il rispetto della legalità, la procedura che permette i più vari ricorsi alla difesa, la pubblicità, e la barbarie fondamentale non solo di certe pene ma della violenza risoluta che spinge ad applicarle.

1 2 3
4 5 6
7 8
9
0

mente libera
è tempo libero

Quanto fa 437 più 1721? Sette più uno, otto; tre più due, cinque; quattro più sette... Non è difficile, fa 2158, anche un bambino sa dirlo. Ma quanto tempo per dieci di queste somme? E per venti sottrazioni? La Olivetti Summa Prima 20 è una nuova addizionatrice scrivente. E' leggera, robusta, e soprattutto sicura. I risultati compaiono scritti, in un attimo, e con un solo moto della mano. Potete pensare ad altro. Mente libera è tempo libero.

olivetti summa
PRIMA 20

L'uomo che vuole la perfezione
si rade con
GILLETTE

Prepara il successo

Radersi comodamente in casa, nel silenzio e nel raccoglimento dei vostri pensieri, vi rasserena ed esalta la vostra volontà. Per questo, l'essere ben rasati predispone al successo e il viso fresco, liscio, pulito, ispira fiducia ed irradia simpatia.
Per la rasatura perfetta usate Gillette! Gillette ha creato per l'uomo moderno il "sistema pulito" di radersi.

BLUE Gillette BLADE

Usate la lama Gillette Blu dal filo più tagliente del mondo! 10 lame L. 250.

Gillette
MARCHIO REGISTRATO

per radersi bene ci vuole Gillette!

il Campione

di questa settimana è un numero speciale dedicato al

GIRO D'ITALIA

Una serie di articoli riccamente illustrati sulla prossima grande corsa a tappe. Scrivono per voi: Fiorenzo Magni, Eberardo Pavesi, Attilio Camoriano, Marco Cassani, Arnaldo Verri.

La drammatica lotta per la retrocessione commentata da Felice Borel. Sul campionato di calcio scrivono inoltre: Silvio Piola, Paolo Agosteo, Martin, Giordano Goggioli, Gino Palumbo, Sergio Perbellini

Un grande servizio di Giuseppe Signori sui campionati europei di sollevamento pesi.

Luis Bettonica dal Giro di Spagna vi racconta le vicende di una corsa che ogni giorno muta volto.

Leggete su

il Campione

di questa settimana:

Una grande inchiesta sul problema degli oriundi e degli stranieri

— SUGLI ORIUNDI NON SI DISCUTE, di Cesare Cauda

— L'ENIGMA DI ANGELILLO, di Caesar

— LA GUERRA DEI SINISTRI, di Mario Minini

— L'INDECISIONE DEI TECNICI INNERVOSISCE GLI AZZURRI, di Giorgio Bellani.

Sull'attualità de

il Campione

La Liegi-Bastogne-Liegi; Il Giro di Germania; Il Giro della Champagne; il G.P. U.V.I. - la Targa Florio - e il match Amonti-Echeverria.

Leggete

il Campione

il settimanale a colori più informato.

PRIMA
SULLE ROTTE
INTERCONTINENTALI
LA KLM
CON IL NUOVISSIMO

DC8

IL QUADRIGETTO DI LINEA
PIU' MODERNO
DEL MONDO

estremamente ampio e lussuoso
fornito di tutte
le comodità possibili (bar e lounge)
trasporta 118 passeggeri
silenziosissimo
vola alla velocità fantastica
di 1.000 km l'ora
unisce l'Europa agli USA
in sole 8 ore

in servizio
dal 2 aprile

IN TUTTO IL MONDO
KLM
REALI LINEE AEREE OLANDESI

GRAPHISTUDIO

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

ARREDAMENTO PSICOLOGICO

GLI arredatori francesi sono d'accordo nell'instradare chi si propone d'avere una casa in campagna. La crescente richiesta di terreni, cascine, casette, fienili, piccole fattorie, li ha messi di fronte alla necessità di affrontare questo problema, più, diremmo, nell'interesse del paesaggio e del cliente che del loro. Per carità, cominciano a dire, niente châlet a meno d'essere sul lago di Lucerna, nessuna costruzione-choc a meno di vivere a Brasilia, guardarsi dal tipo-baita, concepibile solo se s'esercita la pastorizia. (Del finto castello coi merli nessuna menzione). Guai alle suppellettili contadinesche, o marinare, o francescane: taglieri di legno, pannocchie, lucerne da veliero maledetto, boccali da birra, botticelle, tavoli refettorio, e tutto quel che concerne il folclore in legno, tessili, corda, paglia, piastrelle, tutto proscritto senza pietà.

I modelli ideali proposti, e destinati in certo qual modo a sconcertare i futuri terrieri, sono i quadri degli impressionisti, le casette di Pissarro, i giardini di Monet, gl'interni di Vuillard. Per paura di non essere abbastanza chiari, e per allargare un po' il campo della scelta, aggiungono: un tavolo come quello a cui lavorava Clémenceau, una facciata come quella della casa di campagna dei Curie, o di François Coppée, o della Woolf, una sala da pranzo come in Cecov dato dai Pitoeff. Che la casa sia, primo requisito, odorosissima: di foglie, di rampicanti, di conserve, di spezie, di materiali, di fiori; che ricrei, in qualche modo, l'infanzia; che, almeno qui, non ci siano pezzi di mobilio intimidatori, vuoi per il pregio, vuoi per il prezzo, o la manutenzione, o la difficoltà d'ambientarlo. (S'è anche appurato che in città si crea spesso il "complesso del mobile"). Che manchino del tutto, o, se proprio non se ne può fare a meno, non appaiano troppo evidenti i frutti del progresso: telefono frigorifero televisione frullatore, altrettanti constatati incentivi alla nevrosi.

Soltanto eliminando moltissime esigenze definite innaturali, e tutto quel che sollecita un fittizio senso di responsabilità, l'ansia e l'inquietudine; soltanto coltivando una sapientissima noia si può cominciare a vivere veramente in pace in mezzo alla natura.

VIVA GLI SPOSI

È LA STAGIONE dei matrimoni, imperversa l'assillo dei regali. Sta decadendo l'uso del regalo collettivo: il vassoio regalato da una dozzina di persone, trentacinque altre che si uniscono per la zuppiera Carlo ottavo, il servizio di piatti diviso per venti. Ritorna il gusto del regalo individuale. Si cerca di non cadere nei sempiterni candelieri, nelle imperiture bugie per la notte, nei portariviste, nei servizi per la prima colazione a due (pare assodato che la cerimonia non si consuma mai), ma di rinsanguare l'operazione-regalo in modo affettuoso e divertente.

Ai più bei matrimoni lombardi avvenuti di recente, abbiamo notato con gioia dei regali scelti con intelligenza e con evidente diletto: una coperta matrimoniale di cotone bianco tutta lavorata a ferri come quelle del corredo delle bisnonne; per la sposa un "set" di cuoricini uno diverso dall'altro: di piccole perle, d'oro con stelline di zaffiri, d'oro a rete, in turchesi e grate, in piccoli coralli e perline; un'intera piccola biblioteca di famosi testi culinari. Abbiamo visto perfino: una cappelliera di cartone lucido verde da cui spuntava un meraviglioso cappello color fragola con una ghirlanda di rose rosse, e, quasi non credevamo ai nostri occhi, un piccolo terrier Yorkshire, col suo bagaglio personale: pantofoline per girar per casa, una spazzola speciale, alcuni bigodini e dei nastri di seta colorata.

MARE IN ANTICIPO

GIA' la galoppante importanza del cappello, diventato ormai un oggetto abnorme e ingombratissimo, ci aveva insospettito. Per controbilanciare questo parossistico e improvviso tumore, a che cosa si sarebbe dovuto rinunciare, per non venir meno alle leggi fondamentali d'un qualsiasi equilibrio? La moda di quest'estate ce lo dice chiaramente. Cresce, ancora!, il cappello. Diminuisce, notevolmente, il vestito: nude, o quasi, ma col cappello, come il David donatelliano.

Nei modelli dei vestiti per il mare ci affanneremo invano a cercare il dietro, o il davanti, per spiegarli alla sartina. Il dietro c'è solo dalla vita (ma vita proprio vita, dove si metterebbe la cintura) in giù, e solo a una stringhettina che s'allaccia sulla nuca è affidata la parte davanti del vestito. Un'enorme sottanona di cotone ha come unico complemento un esiguo reggipetto nella stessa stoffa. A un vestito normale, senza maniche, allacciato in mezzo davanti, è stato tagliato via, senza incertezze, un bel venti centimetri tra la vita e la parte superiore. Un imprimé di cotone, non proprio da spiaggia, e portato con accessori importanti come per un cocktail, è composto d'una sottana arricciata e d'un reggipetto con maniche corte. Su tutti questi lembi, scampoletti, indumenti insufficientissimi, s'abbatte come un uragano il cappello, altissimo, o larghissimo, o straordinariamente farcito.

S'annuncia un particolare che le prime Betty Grable e Lana Turner ci avevano fatto esecrare: i tacchi alti coi pantaloni lunghi. Decade l'abbronzatura violenta, in favore d'un bel colorino miele-albicocca. I costumi da bagno saranno azzurri, verde bottiglia, e, ahimé, rosa salmone. Si riparla perfino d'un cadavere sepolto con cura: le suole di sughero.

L'ULTIMA MANIA

LA SIGNORA alla moda quest'anno deve avere almeno una dozzina di turritelle, di aliòtidi, di troci, di pteròcere. Se è proprio molto à la page, pretenderà che il marito le regali non gioielli né sari né consoles, ma caschi, olive, strombi, mitre e cannocchiali. Si tratta dell'ultima mania: le conchiglie. S'usa raccoglierle in collezioni, adoperarle come portafiori, come soprammobili, farne collane, cornici, paraventi, scatole, bordi di caminetti, gambe di tavolini, centri da tavola, composizioni sottovetro, impugnature di posate, decorazioni in rilievo di piatti, candelieri, montature d'occhiali.

Le fortunatissime, che certamente avranno già un letto a conchiglia, s'orneranno i capelli di chioccioline d'oro, si cingeranno i polsi con miriadi di telline rosate, regaleranno alle amiche una perla in uno scatolino che, va da sé, sarà una conchiglia. Le meno fortunate incomincino

a incorniciare i ritratti dei parenti in un giro di turbi e di citerée alternate, a guarnire la tavola con strombi (i più facili da trovare) pieni di pratoline e cascatelle di capelvenere, a ricamare un paracamino a picco punto con soggetto sottomarino. Alle meno fantasiose non resta che sostituire le bacinelle-lavadita alla fine del pranzo, con ciotoline di ceramica candida a forma di conchiglia, ricoprire i pannelli dell'armadio con i cartelloni didattici delle scuole elementari (Molluschi e Invertebrati), e vestirsi di imprimé-coquillages, scarpe comprese: è l'ultimo grido.

BUONO A SAPERSI

LA lettera B sta diventando un simbolo di tutto quello che ci piace o deve piacerci assolutamente. Dalla Bardot, alla reclame dell'acqua minerale, a "B come baci", a Buffet, adesso è la volta della birra. S'è scoperto che la birra è l'unico ritrovato che sconfigge il nemico numero uno delle donne: i punti neri, nonché le efelidi. La notizia ci viene dalla Germania. Il direttore d'un famoso istituto di bellezza d'Amburgo, il professor Herbert Kassel, fa bere quotidianamente alle clienti afflitte dai suddetti malanni un bicchiere di birra. Dopo un po', il professore ha notato un effetto della cura: una straordinaria lucentezza e trasparenza dell'occhio.

> Le collane "importanti" si portano quando la pettinatura, a capelli tiratissimi sulla nuca, lascia scoperto totalmente il viso. La collana di Alda, è fatta di giaietti d'argento e con pietre a goccia in argento, bruno, blu e rossiccio. L'abito, di Curiel, è a vita scivolata con la gonna leggermente arricciata e con frange all'orlo ed allo scialle, dello stesso tessuto di cotone stampato "primula" a impressioni in tinta turchese intenso.

Usciranno tra poco, nella nuova collezione culturale di dischi diretta da Paola Ojetti, i Quattro Vangeli, traduzione di Bontempelli, Alvaro, Lisi, Valeri. Sono già usciti i Fioretti detti da Albertazzi, D'Annunzio da Salerno e Sbragia. Nasce così un nuovo divismo, quello per la voce degli attori. Proprio per questo, e per non mescolare il sacro al profano, gli interpreti dei Vangeli manterranno l'incognito. Chi acquista il disco non dev'essere suggestionato dal fanatismo per l'attore.

Un pappagallo, bene addestrato, può non solo parlare correntemente e correttamente, ma anche cantare. A Parigi era quasi di rito passare da rue S. André des Arts a sentire un pappagallo cantare in modo impeccabilmente liturgico il Credo per intero. Il pappagallo di madame de Pompadour canterellava a richiesta dei couplets villerecci, senza sbagliare una nota né una rima. Per non parlare di quello di Haydn, che intonava a voce spiegata le sinfonie e i concerti del suo padrone.

Pensierini per i piccolissimi: i giocattoli che non possono essere sbattuti per terra: sono fissati al tavolino o al pavimento con una ventosa; il seggiolino pieghevole d'applicare al sedile dell'automobile, o a una sedia qualsiasi in casa, è munito d'un piccolo volante di plastica; le scatole dei giocattoli (costruzioni, pazienze, bestioline, eccetera) sono a rotelle, e diventano giocattoli anche prive del contenuto; una carrozzella del modello inglese, pieghevole, tutta rivestita in tweed scozzese.

★ IL COLLEZIONISTA ★

Pittori sulla bilancia

QUANTO costa un quadro? Qual'è il suo giusto valore? Ecco una domanda che molti si rivolgono con inquietudine varcando la soglia di un antiquario o d'una casa di vendite. Molti altri, combattuti fra il desiderio di comprare e la paura di comprare troppo o di non sapere scegliere, rimangono addirittura fuori della porta; ed era giusto che un antiquario si preoccupasse ad un certo punto di porre fine ad un'incertezza che toglie a lui e ai suoi colleghi tanti possibili clienti.

Ecco dunque per opera di Guglielmo Canessa, titolare d'una nota galleria milanese, e di Ugo Galetti, il libro che dovrebbe dare agli amatori d'arte italiani disinvoltura e sicurezza. Pubblicato a Milano sotto gli auspici del Centro studi della confederazione internazionale delle associazioni dei periti, s'intitola "Pittori e valori" e raccoglie insieme a brevi dati biografici e critici, i prezzi base di circa 1500 pittori italiani o attivi in Italia dal trecento al settecento.

Tre prezzi

NATURALMENTE un libro del genere va letto e consultato con discernimento. Canessa per primo se n'è reso conto al momento di mettersi a scriverlo, e per dare al lettore una guida il più possibile elastica, che tenga conto delle amplissime variazioni di valori che intercorrono fra i quadri d'uno stesso artista, ha dato per ogni pittore tre cifre. La prima vuole comprendere « le opere minime, cioè giovanili, di poco impegno e frammenti; la seconda... opere della maturità dell'artista e tra le rappresentative ». La terza cifra infine vuol riferirsi « alle opere complesse, alle massime, quelle che vengono scelte per rappresentare compiutamente un dato artista in un museo o in una grande raccolta ». Tutte le cifre s'intendono riferite a pitture in perfetto stato di conservazione: per molti pittori, Canessa è in grado di specificare anche meglio, dando serie di prezzi separati per i ritratti e per le composizioni.

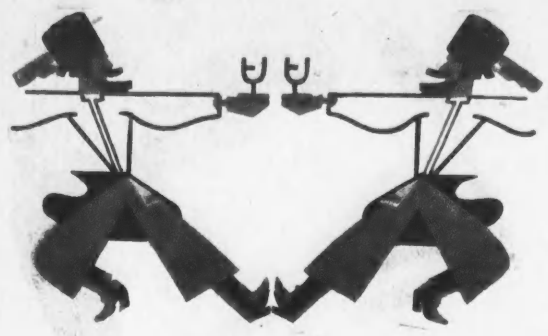
Proviamo a sfogliare il volume a caso. Vi leggiamo: Agabiti Pietro Paolo... 10 milioni, 15 milioni, 30 milioni; Albani Francesco... 800.000, 2 milioni, 4 milioni; Bacchiacca... 3 milioni, 6 milioni, 15 milioni; Bencovich Federigo... 600.000, 800.000, un milione e mezzo; Dujardin Karel... 600.000, un milione, 3 milioni; Rizzo Francesco... 2 milioni, 5 milioni, 10 milioni; Strozzi Bernardo... 2 milioni, 3 milioni, 8 milioni; Sicciolante Girolamo... 5 milioni, 10 milioni, 15 milioni... E' una lettura da cui vengono immediatamente suggerite due osservazioni: la prima è che la celebrità d'un pittore, la misura in cui il suo nome è conosciuto anche ai profani di cose d'arte, non ha molta influenza nel determinare i prezzi: basti per esempio confrontare le cifre d'un artista popolare come Pietro da Cortona (da uno a 5 milioni) con i 10-30 milioni di un Agabiti.

A chi serve

LA seconda osservazione riguarda l'utilità del libro e il suo grado d'attendibilità, che è massima per i pittori che più facilmente possono interessare il piccolo e medio collezionista, mentre si fa più incerta per gli artisti le cui opere sono più rare e più costose. In parte ciò deriva probabilmente dai lunghi intervalli di tempo in cui i loro quadri non appaiono sul mercato, e che deve aver costretto gli autori a documentarsi su vendite e acquisti avvenuti molti anni fa, quando erano diversi orientamenti del gusto e rapporti di prezzi. Ne risulta per esempio una certa sopravvalutazione dei primitivi e dei pittori del primo Rinascimento nei confronti degli artisti fioriti dal Cinquecento in poi; ed anche riguardo ai manieristi, specialmente toscani, capita di leggere prezzi che lasciano perplessi. Cinque milioni per i ritratti minori del Pontormo, 15 e 10 milioni come prezzi minimi per gli scarti rispettivamente di Fra Bartolomeo e di Andrea del Sarto, sono cifre che sembrano tener conto più del valore intrinseco degli artisti e del posto che essi occupano nella storia dell'arte, che della commerciabilità delle loro opere. Ma il collezionista di bambocciate o di paesaggi, di scene di genere e di ritratti veneziani e napoletani, e tutti quelli per cui l'acquisto d'un quadro è soprattutto un problema di arredamento potranno avere dal libro molte utili indicazioni.

ANDREA DEL SARTO (10-15-30 MILIONI): PART. DALLE "STORIE DI GIUSEPPE EBREO"

OBERON


Ste. PIERRE SMIRNOFF Fls.

Smirnoff

La Vodka Smirnoff ha una lunga e distinta tradizione. La Vodka Smirnoff ora presentata al pubblico italiano dalla Concessionaria S.p.A. F. CINZANO & C.ia, è un prodotto la cui qualità è degna di tale tradizione.

9 CROCIERE in RUSSIA

Ungheria - Cecoslovacchia - Bulgaria - Polonia - Romania

Soggiorni di riposo sul Balaton e sul Mar Nero - Caccia e pesca in Cecoslovacchia

PREZZI MINIMI DA LIRE 55.000

Pochi posti disponibili - Chiusura iscrizioni in Maggio. Richiedete, senza impegno, i nostri programmi segnalando questo giornale - Ricco materiale illustrativo agli iscritti.

TOURIST ROMEA Piazza dei Cinquecento, 55 - ROMA

L'unica organizzazione turistica con 12 propri uffici in Europa specializzata in viaggi nell'Europa Orientale, da oltre 10 anni.

LA RISTAMPA FOTOTIPICA
dei rarissimi quaderni di

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

1932 - 1935 - I - XII

più prefazione, indici, che tanto interesse ha suscitato, è sempre in vendita a Lire 10.000 presso la

BOTTEGA D'ERASMO

TORINO - VIA GAUDENZIO FERRARI, 9

LA PATENTE DI NOBILTÀ

Una femmina contro undici maschi nel 77° Derby italiano

MARGUERITE VERNAUT

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Un alto funzionario di banca, il dottor Vincenzo Barocchiere, ha atteso i risultati del Derby per constatare se le sue previsioni erano esatte. Barocchiere è l'uomo che ha stabilito, all'inizio dell'anno l' "optional", cioè quella valutazione di stima dei migliori tre anni italiani sulla base delle loro prestazioni a due anni; l'optional si determina con una graduatoria di pesi che ogni cavallo dovrebbe portare nei confronti dell'altro. Nel Derby l'optional non esiste, perché il Derby è il confronto più importante dell'anno, quello che dà al purosangue di tre anni che lo vince la patente di nobiltà per il resto dei suoi giorni.

Una sola femmina si è presentata quest'anno nel Derby e ha lottato contro tutti gli altri maschi coalizzati: Marguerite Vernaut. Nell'optional del dottor Barocchiere, Marguerite Vernaut riceve il peso maggiore: 66 chili. Nel Derby invece, la puledra è l'unica che ha portato 56 chili sulla sella mentre gli altri maschi hanno dovuto competere con lei con 58 chili: questo perché in tutte le classiche italiane le femmine vengono favorite con due chili d'abbuono e, negli altri paesi, con un chilo e mezzo.

I cavalli iscritti al Derby di quest'anno non si potevano definire dei fuoriclasse. Come sempre accade in occasione di questa corsa, è la prima volta che hanno affrontato il miglio e mezzo, i 2400 metri, una distanza dura perché lunga e veloce allo stesso tempo; un po' quello che è per gli atleti la corsa degli 800 metri piani. L'optional degli iscritti non ha permesso che una sola valutazione, quella della superiorità della femmina sui maschi. Non su tutti, però, perché il portacolori della Razza del Soldo, Pueblo, non ha optional perché non ha mai corso da due anni, come non ne ha Cesario, il suo battistrada. Gli altri iscritti risultano così valutati da Barocchiere: Asopo, 62 e mezzo, della Razza del Soldo; Fils d'Eve, 58 e mezzo, e Namico 55 e mezzo, del signor Ettore Tagliabue; Florian, 57, della Mantova; Certaldo, 63 e mezzo, della Scuderia Ticino; Origano, 55 e mezzo, della Razza La Novella; Teodolindo, 48 e mezzo, dell'allevamento Borgo Piave e Fourier, 54, della Razza della Sila. Un altro iscritto, Tiziano, della Dormello-Olgiata, è segnato a 54 e mezzo. Per la femmina, favorita, il Derby avrebbe potuto essere una corsa facilissima, data la superiorità, se non fossimo stati già alla metà di maggio.

Il liceo delle puledre

FRA i cavalli avviene quello che vediamo a scuola: durante il ginnasio le femmine sono molto più brave dei maschi. Appena si giunge al liceo, si nota una parità; all'esame di Stato già i maschi si dimostrano migliori delle loro coetanee. Così, a due anni, le femmine sono in grado di battere i maschi, sui campi di corse; nelle prime riunioni dell'anno dopo, la lotta è ancora accanita; ma più ci s'avvicina alla piena primavera più i maschi diventano minacciosi e tirano fuori la loro maggiore potenza. Solo una femmina fuori-classe arriva al Derby; solo un proprietario di grande coraggio la lascia iscritta anziché accontentarsi delle Oaks d'Italia, il Derby delle femmine che si corre qualche giorno dopo a Milano sui 2200 metri.

Il primo Derby italiano, che si disputò il 24 aprile 1884 sotto la pioggia, fu vinto da una puledra, Andreina, figlia di Andred II e di Orpheline. Da allora soltanto 11 furono le femmine a tagliare per prime il nastro d'arrivo. L'ultima fu Archidamia, nel 1936, la migliore di tutte, superiore ai maschi della sua generazione.

Marguerite Vernaut è figlia di Toulouse-Lautrec, un ottimo stallone (oggi negli Stati Uniti) e di Maribelle, una fattrice che non ha ancora fatto parlare di sé. Ha ereditato le qualità paterne: è robusta di costituzione, fredda in gara. Ha il temperamento del corridore e si può definire una femmina con caratteristiche mascoline. Sarà portata da Enrico Camici, il miglior fantino che ci sia oggi in Italia, anche se s'avvicina alla cinquantina. Ha perso una sola volta, in una corsa di 1000 metri fatta a due anni (il Primi Passi) in cui Ribaud, un mediocre puledro, la sorprese sulla velocità. Da allora ha vinto tutte le corse che ha disputato, fra le quali il Criterium nazionale, il Gran Criterium, e, ultimamente, l'Emanuele Filiberto a Milano. Da come Marguerite Vernaut ha sconfitto l'importata Rosmerta in quest'ultima manifestazione non si dovrebbe temere sulla sua tenuta alla distanza: lo spunto che la puledra della Dormello-Olgiata ha saputo dare alla fine dei 2000 metri del Filiberto ha dato modo agli intenditori di poterla vedere sui 2400 del Derby.

I maschi che hanno incontrato Marguerite Vernaut rappresentano una generazione di transizione in attesa di nuovi cavalli eccezionali come Gladiolo, Tenerani, il sottovalutato Golfo, Daumier, Botticelli, Braque e Ribot, che non ha mai corso il Derby perché non era iscritto.

Una volta non era il cavallo ad essere iscritto al Derby, ma sua madre incinta. Poi questo regolamento fu modificato, anche per la considerazione che l'affermazione d'un puledro alla massima corsa diventava un fatto di segreteria: si finiva per favorire troppo i grandi allevamenti. Oggi un cavallo arriva al Derby dopo un'iscrizione sul finire del suo anno e mezzo d'età e attraverso tre conferme: la prima sei mesi dopo, la seconda un anno dopo e la terza sei giorni prima della corsa. Quest'anno i 12 puledri che si sono presentati agli ordini dello starter, erano all'origine in compagnia d'altri 160 coetanei, che si ridussero poi ad un centinaio.

Il Derby si corre sempre a Roma: soltanto in tre occasioni, per motivi bellici, la manifestazione avvenne all'ippodromo di San Siro a Milano, nel 1918, nel 1944 e nel 1945. In questa edizione, Milano era stata appena liberata; in mezzo al pubblico si notavano le giubbe di molti ufficiali inglesi, accorsi per vedere lo spettacolo preferito. Vinse Traghetto, figlio di Talma che era stata importata dall'Inghilterra come cavalla piena nel 1932 dall'allora ventiseienne Luchino Visconti.

Come nacque il Derby

MENTRE nel trotto i cavalli possono essere di qualsiasi discendenza, e i cavalli dei concorsi ippici devono essere dei mezzi-sangue, fra i galoppatori esistono soltanto i purisangue. Dei 76 vincitori del Derby italiano, 66 discendono in linea diretta maschile da Eclipse, uno stallone nato l'anno della grande eclissi di sole, il 1764. La discendenza di Eclipse è la più ricercata; basti pensare che vi troviamo gli stalloni Andred, che ha generato 7 derbywinners italiani e Signorino che ne ha messi al mondo 8; abbiamo dei fuori classe come Apelle, Ortello, Archidamia, Donatello II, Nearco, Orsenigo, Botticelli, Braque.

Ma il purosangue inglese discende da altre due stirpi di cavalli: quella di Herod, nato nel 1758 e quella di Matchem, nato nel 1748. Questi tre cavalli, a loro volta, discendono da un incrocio fra stalloni arabi, leggeri e veloci, e giumente inglesi, pesanti e resistenti, iniziato dal re Enrico I nel 1100. Per molti secoli la corte inglese continuò ad importare stalloni e fattrici dal Marocco e dalla Spagna fino a creare un perfetto prototipo d'animale, veloce e potente, agile e resistente.

Il Derby nacque in Inghilterra, nel 1780, per merito del 12. conte di Derby che possedeva a Epsom una villa di campagna, ricavata da un'antica osteria, The Oaks. Il Derby ebbe origine da una ripicca: quattro anni prima, un rivale del conte in materia d'allevamento, il colonnello St. Leger, aveva studiato una corsa sulle due miglia (3200 metri) per cavalli di tre anni, che aveva riscosso un certo successo. La corsa però si rivelò dura per dei puledri e si dovette spostare in autunno, quando i cavalli s'avvicinavano al quarto anno d'età. Nel 1779, il conte di Derby ideò le Oaks, un confronto fra femmine di tre anni sui 2200 metri, da disputarsi il primo venerdì di giugno: le Oaks suscitarono l'approvazione generale. L'anno dopo, Lord Derby inventò la corsa che porta il suo nome e che lo mise al di sopra del colonnello St. Leger nella stima degli allevatori: un miglio e mezzo (2400 metri) per puledri di tre anni d'ambo i sessi, 1 chilo e mezzo di discarico per le femmine, da disputarsi il primo mercoledì di giugno.

La distanza risultò essere quella giusta, e la più adatta a mettere in mostra le doti di velocità e di resistenza dell'animale. Furono prese le misure, che qualche anno dopo, si rivelarono sbagliate: anziché 1 miglio e mezzo, c'era una yarda in più (novanta centimetri): ancora oggi il Derby di Epsom si corre su un miglio e 881 yarde, un tributo alla tradizione.

Gli altri Derbies furono copiati sul modello inglese, salvo quelli americani che si corrono sul miglio e un quarto, data la speciale tendenza alla velocità dell'allevamento statunitense i cui cavalli si misurano su piste di terra battuta. Il più importante Derby americano è quello del Kentucky che si disputa in questi giorni. In Europa, invece, i derbies sono tre: quello francese, che si chiama Grand Prix du Jockey Club, a Chantilly i primi di giugno, quello italiano, quasi sempre il secondo giovedì di maggio, e il Nastro Bruno tedesco, una modesta competizione. Un Derby isolato, ma importante dato il pubblico molto esigente, è il Derby irlandese che si corre a Curragh, vicino a Dublino, in giugno.

L'allevamento italiano

IN Italia nascono ogni anno 300 purisangue: in Francia 3000, in Inghilterra 5000. Se si tiene conto di queste cifre, bisogna ammettere che l'allevamento italiano è già uno dei migliori del mondo e sta avviandosi a diventare il più accurato laboratorio di cavalli. Quali sono le ragioni di questo continuo miglioramento? Sono due: il clima e gli allevatori. La Lombardia, vicino ai laghi alpini, è la regione d'Italia che più somiglia all'Inghilterra. Fredda e nebbiosa d'inverno, diventa, tuttavia, a differenza della campagna inglese, calda e assolata d'estate. I cavalli vi crescono bene perché sembra che l'escursione favorisca il ricambio degli animali. Ma il clima e, come alcuni sostengono, la qualità del fieno e dell'acqua, non sarebbero sufficienti per l'incremento della razza se non avessimo avuto degli allevatori e degli allenatori di qualità.

Dai primi derbies, quando c'era Alberto Chantre, uno svizzero, Tom Rook, un inglese che fece vincere i tre primi derbies, e, soprattutto il conte Felice Scheibler, uno dei più grandi allevatori europei, che impostò l'ossatura dell'allevamento d'importazione italiano, si passa a Federico Tesio creatore della Razza Dormello-Olgiata e al suo allievo prediletto Federico Regoli, l'ex-fantino d'Apelle e di Cavalier d'Arpino, che gettò le basi della Razza del Soldo. L'allevamento italiano non potrebbe oggi essere, qualitativamente, quasi alla pari con quelli francesi e inglesi se non ci fosse stata la razza Dormello-Olgiata. Tesio seppe scegliere, in Inghilterra, i migliori stalloni, le migliori fattrici, seppe studiare i più esatti accoppiamenti. Basti dire che dall'Italia sono stati esportati finora Cima da Conegliano, Apelle, Donatello, Nearco, Bellini, Niccolò dell'Arca, Tenerani, Daumier, Botticelli, Ribot. Basti aggiungere che su 76 edizioni del Derby italiano i colori della Dormello-Olgiata, la croce di sant'Andrea rossa in campo bianco, si sono visti aggiudicare 21 volte la vittoria.

Roma. Federico Tesio accompagna il derbywinner del 1911, Guido Reni: in sella il fantino Anthony Langham. Guido Reni fu il primo purosangue della Dormello-Olgiata che vinse il Derby italiano davanti al favorito Alcimedonte.

L'INDISCREZIONE

UN NUOVO NOBEL NASCE A FORMENTOR

PALMA DI MAIORCA. In un salone dell'albergo Formentor, isolato per molti chilometri fra le rocce e i boschi delle Baleari, più di cento persone hanno assistito alla nascita del premio internazionale degli editori, il nuovo Nobel mondiale. Dal 30 aprile al 3 maggio, otto editori di diversa nazionalità hanno discusso in un casino di caccia, in mezzo ad un parco stupendo, per trovare una nuova formula, libera da interessi particolaristici, e dare un riconoscimento alle opere di maggior valore edite nei vari paesi.

La decisione di fondare un nuovo premio letterario, che dal primo maggio 1961 sarà assegnato ogni anno a Formentor, è stata presa durante un convegno organizzato dalla casa editrice spagnola Seix-Barral fra editori, critici e scrittori americani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli e italiani. Tema del convegno erano i rapporti fra editore ed autori e la funzione che il primo deve assumere oggi nei confronti dei secondi, servendosi delle nuove tecniche e dei nuovi strumenti di comunicazione per tutelare l'indipendenza dello scrittore e dei lettori dai pericoli d'una produzione in serie.

Discutendo gli aspetti di questo problema, i rappresentanti delle case Gallimard di Parigi, Rowohlt d'Amburgo, Widenfeld di Londra, Grove Press di New York, Seix-Barral di Barcellona ed Einaudi di Torino sono arrivati, non senza polemiche e difficoltà, a formulare lo statuto del premio. Una giuria, composta da scrittori e critici, scelta dagli stessi editori, dovrà segnalare ogni anno un libro che rappresenti, per interesse forma o contenuto, uno sforzo di rinnovamento e una testimonianza del nostro tempo. Il romanzo verrà premiato con 10.000 dollari e pubblicato in sei paesi contemporaneamente. Un altro premio il "Formentor" di uguale valore, verrà assegnato lo stesso giorno al libro inedito d'un giovane scrittore scelto mediante il confronto fra i pareri dei diversi comitati nazionali. Questa la storia ufficiale del premio. Quella segreta cominciò nove mesi fa con un incontro casuale.

In una calda notte del settembre del 1959 Giulio Einaudi e Carlos Barral salirono insieme su uno di quei minuscoli aerei da turismo spagnoli, che cigolano, gemono, beccheggiano e minacciano ogni momento di schiantarsi al suolo. La compagnia, guidata da Ernest Hemingway, era diretta in un piccolo paese nell'interno della Catalogna dove quella sera si sarebbe esibito un giovane torero. Da alcuni mesi Hemingway girava la Spagna con banderilleros e picadores per augurare "macha muerte" al suo nuovo amico. Fu così che dopo la corrida, bevendo insieme sangrila in un'osteria, Einaudi e Barral scoprirono d'avere molte idee in comune ed una profonda simpatia reciproca: un editore, si dicevano, deve rappresentare il punto d'incontro d'interessi e ideologie comuni, non pensare soltanto a far prosperare la sua industria.

Barral è un giovane alto, con un viso ascetico e una gran barba castana che lo fa somigliare ad un santo medievale. Einaudi fu colpito dalla coraggiosa spregiudicatezza delle sue opinioni. In un paese come la Spagna, angustiato dalla crisi economica, dove gli antifascisti vengono arrestati arbitrariamente e tenuti in carcere come Dionisio Ridruejo e Luis Goytsolo, e dove il ricordo della feroce repressione franchista del luglio '36 pesa sulle coscienze come un incubo, l'impegno democratico di Barral comunicava un senso d'ottimismo.

Un mese dopo i due uomini tornarono ad incontrarsi ad un raduno a Francoforte a cui parteciparono più di 2000 rappresentanti di case editoriali. La voce dei pochi che si battevano per un'editoria di prestigio erano soffocate dalla maggioranza dei presenti che si preoccupavano soltanto dell'interesse commerciale della loro industria. « Perché i buoni scrittori devono cadere nelle mani di cattivi editori? » chiedeva Barral a Einaudi. « Perché » domandava Einaudi « non tentare una selezione su un piano internazionale fra gli scrittori e i fabbricanti di libri che cercano solo il successo finanziario o la popolarità d'una diva del cinema? ».

Qualche mese dopo l'idea si concretizzò nel progetto d'un premio internazionale e s'estese ad un terzo editore, Gaston Gallimard. Gallimard rappresenta ancor oggi in Francia l'aristocrazia della cultura e due uomini impersonano a Parigi la sua indiscussa autorità: Michel Morht e Dionys Mascolo. Morht è un bretone alto, estremamente elegante, con baffi rossastri (« Li porto » dice « per non essere scambiato per un prete o un servo ») che per i modi rigidi e corretti ricorda un colonnello anglosassone. Mascolo, al contrario, è piccolo, magro, trasandato, con occhi inquieti e un sorriso dolcissimo. Morht, diplomatico e conservatore, cerca di conciliare i contrasti fra gli scrittori di correnti politiche opposte; Mascolo, polemico e combattivo, è l'uomo più amato e temuto dai giovani che ripetono i suoi giudizi, dividono il suo rigore polemico ed imitano addirittura il suo modo di vestire. Mascolo si buttò sull'idea del premio, se ne appropriò addirittura. Ad uno ad uno entrarono nell'iniziativa il tedesco Ledig Rowohlt, l'inglese George Weidenfeld, lo spagnolo Victor Seix e l'americano Barney Rosset.

Quando all'alba del 4 maggio dopo la festa della premiazione, editori e scrittori si decisero a rientrare nelle proprie stanze, ognuno aveva la sensazione che per una volta confini nazionali e divergenze d'interessi fossero stati dimenticati. Nella Spagna di Franco, otto uomini hanno dato vita ad un'iniziativa veramente democratica.

Roma. Rossella Falk nel suo appartamento. L'attrice sta interprotando in questi giorni "Anima nera" di Giuseppe Patroni-Griffi con la compagnia dei Giovani.

ELDA SI VENDICA IMITANDO SIMENON

ROMA. Elda Tattoli, 27 anni, attrice, ambiziosa, bruna, tipo romanesco, è il personaggio di cui tutti parlano in questi giorni. Senza pubblicità, lavorando con tenacia e in silenzio, Elda è riuscita a portare in un mese più pubblico da sola al Ridotto dell'Eliseo che l'intera compagnia Pilotti-Carli, di cui fa parte, nell'intera stagione. La commedia "Un giallo romano" della quale è protagonista, ha avuto un successo quasi superiore a quello dei lavori di Agatha Christie e Georges Simenon messi in scena precedentemente.

Confinata finora a parti di fianco cui nessuno presta attenzione, destinata sin dall'esordio cinque anni fa ad essere la spalla dei protagonisti, Elda ha deciso di prendersi una rivincita. Così ha scritto "Un giallo romano" ed è riuscita a convincere la compagnia a rappresentarla e ad affidarle la parte di protagonista. Anche se un certo afflusso di pubblico è legato alla presenza nel cast di Franco Silva, Elda ha giudicato i risultati una vittoria. Per la prima volta da settimane si sono viste in teatro signore in visone e cincillà, ragazze "bene" dei Parioli, personaggi della cafè-society e persino dell'aristocrazia. In questi giorni Elda ha ricevuto persino l'offerta di ridurre la commedia in film. Ancora non si conosce il nome del regista ma gli attori saranno in gran parte quelli della compagnia stessa, salvo Laura Carli che disprezza il cinema e preferisce il genere di recitazione teatrale ispirato ad Eleonora Duse. « Tutte le sere, alla fine del terzo atto, quando si scopre chi è l'assassino fa sempre qualcosa di più », ha detto Giorgio Bandini, regista dello spettacolo « non so più come controllarla ».

Durante una delle ultime repliche, Laura Carli, per strappare un applauso (e ci riesce sempre) è strisciata contro i muri, ha rovesciato alcune sedie, urtato contro i mobili di scena, s'è strappata i capelli e nel cadere a terra, ha sbattuto violentemente la testa contro lo spigolo d'una cucina che troneggiava sul palcoscenico. Il pubblico per un momento ha creduto che fosse veramente morta. « Macchè » ha commentato Elda Tattoli « pur di sentire il suono degli applausi Laura sarebbe capace di resuscitare ». E, infatti, quella sera resuscitò.

DONNA REED e suo marito Tony Owen sono stati ospiti, a Roma, di Mirella e Lorenza Ricciardi, nel loro appartamento di piazza di Trevi. Sono rimasti pochi giorni, giusto il tempo per ammirare la Rolls-Royce speciale che il produttore americano ha regalato a sua moglie. La sera prima della loro partenza per l'America, i loro amici italiani hanno dato un party. Carlo Lizzani era seguito ovunque da un cane nero, molto somigliante a quelli delle xilografie medievali, ma che non era suo. Fabio Mauri ha riabbracciato un compagno di scuola, Luchino Visconti, che non è il regista ma un giovane dirigente di compagnia aerea che vive a Tunisi. Igi Polidoro chiedeva a Patrizia della Rovere notizie della Svezia, dove dovrà girare un film e dove Patrizia non è mai stata. Alle due di notte s'è svolta una gara fra gl'invitati: si trattava di lanciare il più lontano possibile una moneta da 10 lire dal terrazzo dei Ricciardi dentro la fontana di Trevi sottostante. Ha vinto Franco Interlenghi che ha confessato, alla fine, d'aver usato una moneta da 20 lire, più pesante. E' stato squalificato, ma la vittoria è rimasta in famiglia: la seconda classificata era sua moglie, Antonella Lualdi.

PERSONE

Titina e il calcio

ROMA. Belle donne, artisti, attori, diplomatici, scrittori all'inaugurazione della personale di Titina Maselli il 2 maggio all'Obelisco. Verso la fine della serata la pittrice ha notato con sorpresa la fissità con cui un giovane in blue-jeans e maglione sportivo osservava le tele raffiguranti calciatori, gladiatori e stadi formicolanti di gente sotto un sole a picco, alternate ad altre di vita newyorchese, a bar, a metropolitane e a piccioni a Manhattan. « Le piacciono? » gli domandò la pittrice avvicinandosi. « Tutto sbagliato » rispose arrossendo il giovane « so tutto del calcio, sono stato invitato a "Lascia o raddoppia" ». Inutilmente Betsy Blair, Roger Vaillant e Saul Steinberg hanno cercato di spiegargli, ciascuno nella propria lingua, i rapporti fra la realtà e la pittura. « Mi piace solo lei » continuava a ripetere ostinatamente il giovane, che tornò ogni giorno e rimase a fissare nell'angolo più appartato non più i quadri ma la pittrice.

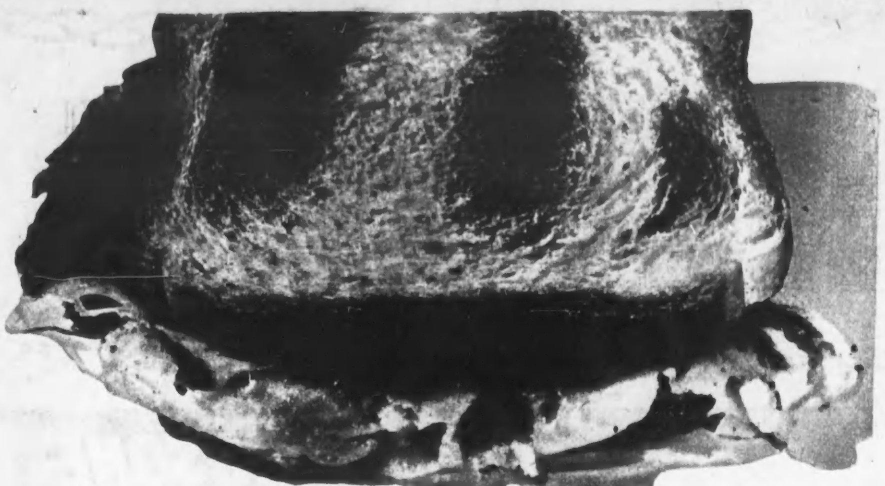
TITINA MASELLI

Filologa precoce

ROMA. Susan Lo Bello, una ragazzina americana di 10 anni, ha inventato un nuovo gioco verbale che sta ottenendo uno straordinario successo a Roma. Graziosa, bionda, vivacissima e piena di fantasia Susan, figlia di Nino Lo Bello, un italo-americano corrispondente per l'Italia di 38 pubblicazioni tecniche dell'editore americano McGraw, è rimasta colpita dall'analogia di certe parole ed espressioni italiane con alcuni nomi propri inglesi e s'è divertita ad inventare una nuova nomologia che ha definito « il gioco delle persone conosciute ». Fanno così parte dei suoi amici (e ne parla come di esseri viventi) Ben-Tornato, Tim-Ballo, Bella-Figura, Mell-O'-Dia, Ann-Nunzio, Sal-Siccia, Al-Dente, Tess-Era, Pat-Trono, Gloria-Patris e Mario-Netta. Una coppia di genitori è data da Pa-Zienza e Ma-Tita. Due persone con le quali Susan non ha confidenza sono invece Mister-Ioso e Miss-Ionario, mentre Bob-Ina e Opal-Ina sono per lei fratello e sorella. Lo strano è che fino a sei mesi fa Susan non parlava una parola d'italiano. Giunta a Roma con la famiglia nel 1958 aveva sempre frequentato una scuola americana fino all'ottobre scorso. Ora il gioco s'è diffuso e ai primi nomi Susan ha aggiunto: Ava-Rizia, Matt-Atore, Van-Taggio, Martin-Ica, Tom-Bini, Stan-Chezza, Eva-Sione, Dan-Zatori. E infine Leo-Pardo e Leo-Nessa.

SUSAN LO BELLO

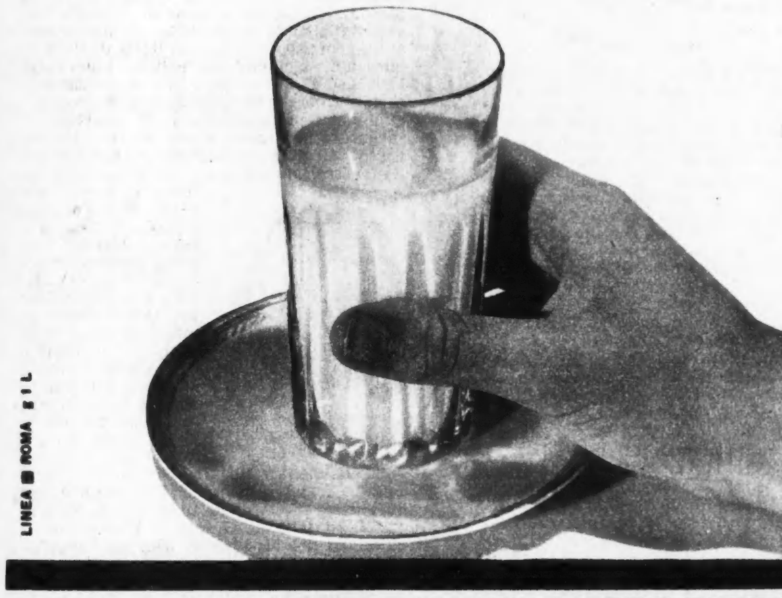
Arriva anche in Italia
fresca, genuina,
leggera, la sigaretta
rinomata in tutto
il mondo per il suo
aroma di distinzione
...Peter Stuyvesant!



nutrirsi in fretta

**Nutrirsi in fretta
è in molti casi una necessità.
Pochi minuti possono bastare
a nutrirsi bene,
se la colazione
e lo spuntino hanno per base
un bicchiere di latte.
Il latte
ci ricarica di energia
perchè è l'alimento
più completo e genuino
che ci offre la natura.
Provate il piacere
di un bicchiere di latte
più volte nella giornata:
è una sensazione di freschezza,
di ristoro,
che si rinnova ogni volta.**

per nutrirsi bene
più latte



COMITATO ITALIANO PER IL LATTE E DERIVATI

LINEA ROMA

Collana di periodici
italiani e stranieri

*la cronaca diretta
della cultura
di tre secoli*

700 Il Caffè
edizione integrale
a cura di Sergio Romagnoli

800 I periodici popolari del Risorgimento
due volumi
a cura di Dina Bertoni Jovine

900 Critica Sociale
tre volumi
a cura di Mario Spinella
Alberto Caracciolo
Ruggero Amaduzzi
Giuseppe Petronio

Feltrinelli

IL PARSIFAL ALLA SCALA

LA RIVINCITA DI WAGNER

di MASSIMO MILA

MILANO. Il più lusinghiero elogio del preludio del "Parsifal" lo scrisse Nietzsche, dopo aver fatto tutto quel baccano contro il tradimento ideologico e il falso estetico ch'egli ravvisava in quest'opera. Ascoltò il Preludio per la prima volta a Montecarlo, ai primi del 1887, e scrisse all'amico Peter Gast: « Da un punto di vista meramente estetico, Wagner ha mai fatto qualcosa di meglio? Ha espresso, "comunicato" la più alta consapevolezza e determinatezza psicologica in rapporto a ciò che in quel caso doveva essere detto; ha usato a questo fine la forma più concisa e diretta, e ha portato ogni sfumatura del sentimento fino all'essenzialità epigrammatica; una chiarezza di musica come arte descrittiva, per la quale vien fatto di pensare ad uno scudo sublimemente lavorato; e infine un sentimento, un'esperienza, un evento dell'anima, sublime e straordinario, nell'abisso della musica, che fa a Wagner il più grande onore... Cose del genere si trovano solo in Dante, altrimenti in nessun altro. Vi è mai stato un pittore che abbia dipinto un così malinconico sguardo d'amore come Wagner con gli ultimi accenti del suo preludio? ».

E Debussy, dopo aver fatto dello spirito sull'ambiguità psicologica dei personaggi, dichiarava: « Nella musica di Wagner nulla raggiunge una bellezza più serena che il preludio del terz'atto del Parsifal e tutto l'episodio del venerdì santo ». Smentito, sconfitto, convinto di ipocrisia e di finzione sul terreno delle idee e delle parole, Wagner aspetta tranquillamente sul terreno della musica la sua rivincita. E proprio i valori religiosi, la lentezza ieratica dell'agape sacra, il riposo nella rinuncia, l'intuizione naturalistica della Pasqua come lavacro d'innocenza primaverile, sono i momenti alti della partitura, dove la musica si solleva a certezza di valori assoluti; assai più che la tormentata espressione musicale delle forze del male e dell'insidia costante del peccato, pur così interessante com'è, quest'espressione, per l'anticipazione di aspetti modernissimi nel discorso sonoro, particolarmente vocale.

CERTO, l'esecuzione e la rappresentazione delle opere wagneriane in genere, e di questa in particolare, pongono tanti e così complessi problemi, che non è facile salvare in tutta la sua evidenza quella concretezza di valori artistici che s'avverte senza equivoci alla lettura musicale. L'esecuzione allestita alla Scala sotto la direzione di André Cluytens presenta tutti i requisiti preliminari indispensabili per la riuscita, soprattutto per quanto riguarda la realizzazione musicale. Manca solo il gradino supremo, e cioè quello stato di grazia che soffia definitivamente la vita nell'azione scenica e che permette di superare la fatica dell'ascolto prolungato e gli innegabili momenti depressi della partitura.

Poiché in sostanza non si saprebbe quale preciso appunto avanzare sulla degnissima esecuzione musicale, è probabile che le ragioni dell'appena percettibile insoddisfazione siano da ricercare piuttosto nell'insieme della realizzazione scenica. Il legame tra musica, parola e scena non fu predicato da Wagner soltanto in teoria, ma specialmente nel "Parsifal" ne è portata tant'oltre l'attuazione, che ad esso si deve ascrivere quel tanto di delusione che non raramente si prova quando si passa dalla lettura personale dello spartito ad uno spettacolo, per quanto eccellente. Anzitutto, la difficoltà della lingua originale rompe qualche volta anche per i più preparati fra gli ascoltatori quella continuità assoluta della comunione fra suono e idea, che nell'ascolto del dramma musicale è presupposto assai più indispensabile di quanto non lo sia nelle opere concepite secondo lo stile del melodramma tradizionale. In questa esecuzione, poi, sia le nuove scene di Nicola Benois, che del resto si scostano solo con cautela dalle consuetudini, sia soprattutto la regia di Frank De Quell sembrano obbedire a un pregiudizio che si può definire oratoriale. All'idea, cioè, che essendo il "Parsifal" un dramma eminentemente sacro, la sua realizzazione scenica debba essere contenuta entro un minimo d'appariscenza, castigandone gli aspetti individuali entro una specie di generale compostezza corale e collettiva.

Questo pregiudizio è dannoso alla vivacità e all'evidenza drammatica della rappresentazione. Le prescrizioni affidate da Wagner alle didascalie sceniche manifestano chiara l'intenzione che il "Parsifal", pur nella solennità religiosa della concezione, non rinunci affatto alla freschezza e all'ingenuità episodica d'una rozza cronaca o d'un mistero medioevale. Nella prima scena dovrebbe vedersi bene, come in un quadretto di primitivi, la stradetta sinuosa che ascende alla rocca del Gral. Durante l'agape sacra « i Cavalieri si mettono alle mense », ossia siedono a tavola, come gli apostoli nell'ultima cena, e Gurnemanz, il quale ha lasciato libero un posto vicino a sé, chiama con un cenno Parsifal a sedervi. Parsifal non si muove, e « resta in piedi, rigido e muto, del tutto sbalordito ». Poiché Gurnemanz non s'è seduto nemmeno lui, va perduta, tutta questa gustosa pantomima, che sottolinea l'estraneità e l'impreparazione di Parsifal a quanto gli si presenta, e prepara, giustificandolo, l'umoristico scatto d'irritazione di Gurnemanz, alla fine dell'atto, contro quello zoticone.

Nell'ultimo atto, così come le luci smorzate e i colori sfumati della scena si sforzano poco opportunamente di temperare il tripudio della rinascita primaverile nel grigiore d'un indistinto misticismo, parimente la regia si sforza di ridurre al minimo, come se fosse una cosa sconveniente, l'evidenza narrativa, quasi pettegola, dei gesti prescritti per l'azione: Gurnemanz che sente il gemito di Kundry e la cerca e la scopre semi assiderata dietro un cespuglio, poi la porta su un vicino rialzo del terreno e le stropiccia con vigore le mani e le tempie per rianimarla, il gioco di sguardi silenziosi tra i due personaggi, il gesto taciturno di Kundry che segnala al vecchio l'apparizione improvvisa di Parsifal, tutto questo apparato romanzesco e ariostesco d'immagini narrative è stato in gran parte sacrificato a un preconcetto di severità oratoriale.

Questa impostazione un po' burbanzosa dello spettacolo, fondata sopra una pretesa incompatibilità del misticismo con la freschezza d'un sentire ingenuo, è probabilmente responsabile del peso che talvolta s'è avvertito, assai più che la risaputa predilezione del maestro Cluytens per tempi riposati e per sonorità riccamente guarnite, quali del resto la partitura del "Parsifal" innegabilmente richiede. Eccellente distribuzione delle parti in palcoscenico, con un Boris Christoff che dava al personaggio di Gurnemanz una imponenza e un rilievo di protagonista, un ottimo Amfortas in Gustav Neidlinger, un buon Klingsor in Gustav Stern e una generosa Kundry in Rita Gorr. Ma soprattutto lieta è stata la conoscenza di Sandor Konya: essa ci assicura che non sarà necessario sospendere "sine die" le esecuzioni di opere wagneriane per mancanza di tenori.

ALL'ACCADEMIA SILVIO D'AMICO

GOLDONI E LA GUERRA

di SANDRO DE FEO

PER il secondo saggio di regia all'accademia "Silvio D'Amico" l'allievo Giorgio Pressburger ha scelto una delle commedie più trascurate, anche perchè una delle più insolite, di Goldoni, "La guerra". Non piacque molto quando fu rappresentata la prima volta esattamente due secoli fa nel 1760; e se fuori d'Italia, in Germania, Austria e Francia, ebbe una certa fortuna fu più a motivo dell'attualità dell'argomento (stava allora infierendo la guerra dei sette anni) che per i meriti propri del lavoro. Non è che la commedia si possa dire brutta. Goldoni non ha scritto una sola riga in vita sua che possa dirsi veramente brutta. Anche quando manca l'ispirazione non mancano quasi mai il garbo e la civiltà, e non manca mai il mestiere. Ma egli non ne sapeva nulla della guerra dei militari. E non perché non l'avesse fatta mai. Staremmo freschi se uno scrittore del suo calibro dovesse trattare solo delle cose che ha fatto.

GOLDONI poteva dunque immaginarsi benissimo com'egli fece, l'assedio d'una fortezza e gl'incidenti, il colore e il tran tran della guerra tra un assalto degli assedianti e una sortita degli assediati. Ma quanto a farci sentire quel che c'è di fatalità cieca e quindi di tragico nella guerra, questo egli non poteva perché era scrittore di commedie e non di tragedie, e alla sua immaginazione ripugnavano le soluzioni di forza e i conflitti dell'onore e della necessità, e via di seguito.

Tutte cose terribilmente serie per un Calderon o per un Corneille, ma per lui, disposto solo a risolvere i contrasti con gli argomenti del buon senso e le sollecitazioni del cuore, erano cose vuote e materia casomai di ridicolo e di caricatura. Così della guerra egli non vide che gli episodi e personaggi pittoreschi: le furie del tenente giocatore d'azzardo, beone e donnaiolo, le furberie di Lisetta contadina provocante che si reca al campo a vendere uova e formaggio; o gli spunti satirici: gl'imbrogli e malversazioni del commissario della sussistenza e della vivandiera sua complice, l'enfasi d'uno storpio di guerra; o la caricatura, come quella davvero micidiale delle trattative di resa tra i due generali nemici. Ma rimangono dati sparsi, appunti d'un buon pittore di genere, senza che mai ne risulti un giudizio generale e un risentimento profondo e, meno che mai, lo spavento sincero della guerra.

Insomma Goldoni non credeva nella guerra. Gli scrittori di teatro io credo che si possa dividerli anche così: quelli che credono nella guerra come visione generale del mondo, e che la pace sia solo un episodio che s'inserisce di tanto in tanto tra due guerre. Sono gli uomini e le immaginazioni di guerra e gli scrittori di tragedie e di drammi. E gli altri che credono nella pace, e che la guerra sia un episodio in mezzo a una distesa di pace. Sono gli uomini e le immaginazioni di pace e gli scrittori di commedie. Goldoni era principalissimamente uomo di pace e scrittore di commedie.

Il giovane diplomando Pressburger è un profugo ungherese. C'è da credere che la tradizione e la disposizione mitteleuropee dello spettacolo densamente colorito e sottolineato non siano estranee alla scelta, o al trattamento che egli ne ha fatto, di un Goldoni quasi esclusivamente pittoresco ed episodico. E in tal senso egli ha lavorato con decisione, e alcuni brani, come quello della trattativa di resa, sono davvero pieni di rilievo e divertenti. S'è meritato insomma il diploma. Degli interpreti, tutti animati da molto buon volere, ci corre l'obbligo di nominare almeno Bonacelli per l'olimpico sussiego nella parte del generale degli assedianti, la Rustichelli per la bella presenza, la bella voce e il sincero trasporto nella parte dell'assediata che s'innamora dell'assediante, Rossi per la misura che ha messo nella dismisura delle sue ladrerie e la Di Lullo per la determinazione in una parte di arrampicatrice sociale.

NEL campo "Teatro da camera" o "Teatro cabaret", alla Cometa si è fatto applaudire l'ultimo o uno degli ultimi prodotti dell'allevamento milanese di via Rovello, la scuola d'arte drammatica del Piccolo Teatro: è il mimo Giancarlo Cobelli che già a Milano quest'inverno s'era procurato altri applausi e anche complimenti della critica negli stessi numeri che ha presentato l'altra sera ai romani. Ora non si può più chiudere gli occhi dinnanzi a questo fatto: che la parte più viva e stuzzicante di quello che una volta si chiamava teatro di varietà e adesso teatro da camera o cabaret, ci viene da Milano (Franca Valeri, Fo, Cobelli ecc.) come ieri o avant'ieri ci veniva da Napoli e Roma (Maldacea, Pasquariello, Petrolini ecc.). La cosa come si spiega? Forse così: questo tipo d'umore e d'epigrammi nasce nell'immaginazione provinciale ed è provocato dagli effluvi di dolce vita della capitale (gli epigrammi del provinciale Marziale rispetto alla dolce vita della Roma di allora). Così nacque ieri a Napoli e Roma, provinciali rispetto alla Milano capitale d'allora. E così nasce nella Milano provinciale di adesso rispetto alla capitale che è diventata Roma.

Ma torniamo al nostro Cobelli. Anche questo mimo ci arriva dunque dalla provincia con tutte le risorse e riserve di energia, di spirito d'osservazione e soprattutto di concentrazione e persino di malanimo e persino quel pizzico di bassezza e di provinciale invidia ispiratrice, senza di che nessun provinciale e nessun mimo potranno aspirare al successo e alla gloria nella capitale. Tant'è vero che dei numeri del programma, tutti più o meno divertenti (e in particolare: "Su dunque amiamoci" di Cobelli, Missiroli e Perrotin, "A Guttemberg" di Fusco, "Il Piatti" di Cobelli) nessuno ha divertito tanto come la filastrocca così scema e così chic "La piccola vedette lombarda" di Arbasino, che è appunto il pellegrinaggio d'un provinciale ai luoghi santi del caffè Canova, del caffè Rosati e del salotto Bellonci.

JAZZ

POLEMICA COI BIANCHI

GLI ultimi concerti italiani di musicisti americani hanno suscitato qualche perplessità fra gli appassionati di jazz. Nat "King" Cole a Roma non ha offerto sorprese. Si sapeva già che l'ex "re" del pianoforte dedica ormai al jazz soltanto una parte ridotta della sua attività, preferendo la parte assai più redditizia di "cantante confidenziale". E' piaciuta, invece, l'orchestra di Quincy Jones, il giovane arrangiatore che riesce a conciliare i suoi gusti raffinati con l'esigenza di offrire al pubblico uno "swing" trascinante. Fra i suoi solisti, a parte la curiosità destata da Melba Liston, l'unica donna che suoni il trombone, i migliori sono sembrati Benny Bailey, Phil Woods e i "vecchi" Quentin Jackson e Johnson.

A Milano, invece, ci sono stati fischi e accese discussioni fra gli spettatori del concerto di Miles Davis. I critici più accreditati hanno giudicato molto severamente la prestazione di Davis e del suo compagno di "équipe" John Coltrane. A proposito di quest'ultimo, il pianista Oscar Peterson, che aveva suonato con successo nel primo tempo del concerto, ha detto che si tratta d'un "sassofonista immaturo". Peterson, di solito, è piuttosto prudente nell'esprimersi sul conto dei colleghi, e se ha parlato così di Coltrane, è stato perché non ha potuto fare a meno di riconoscere quel che era stato già notato dal pubblico milanese.

Stan Getz, che è tuttora il migliore sassofono tenore del mondo, era anche lui della partita ed è stato meritatamente applaudito. Al suo confronto, Coltrane è sembrato un dilettante che faceva gli esercizi. Quanto a Miles Davis, ha azzeccato poche frasi giuste. Qualcuno pensa che alla loro prestazione negativa si possa dare una spiegazione polemica. I due musicisti hanno un certo rancore verso i bianchi dopo le noie avute con i razzisti americani, e probabilmente hanno suonato tanto male per prendersi beffa del pubblico.

DIXIE

DISCHI

SALVATRICE DELLA MUSICA

PALESTRINA - Missa Papae Marcelli - EPIC (LC 3045).

Nelle composizioni di Pier Luigi da Palestrina (tra esse, un centinaio di Messe) si rivela un intreccio, talora denso, delle parti, che lascia intendere sempre con chiarezza il testo: nelle voci, che s'intrecciano e snodano con un'espressione casta e serena si riflette una fede calma e sicura. La Missa Papae Marcelli fu detta "salvatrice della musica" in quanto, tra le tendenze allora in contrasto nel campo della musica sacra, convinse i membri del Concilio di Trento (allorché discutevano sugli "abusi della Messa", cioè sulle contaminazioni profane che avevano finito con lo snaturare l'originaria semplicità del canto fermo) sulla possibilità di comporre musica sacra in uno stile castigato e mistico anche se tecnicamente evoluto. Il titolo di questa "Missa" è legato ad un episodio di cui fu protagonista il papa Marcello Cervini. Dopo tre giorni dalla propria elezione, Marcello II, mentre si accingeva a celebrare il venerdì santo (il 12 aprile 1555), s'avvide con sdegno che i cantori, in quei giorni di lutto, intonavano testi sacri, senz'alcuna riverenza. Proibì pertanto che ciò continuasse, esprimendo il proposito d'intraprendere una riforma del canto sacro. Fu in quest'occasione che Palestrina scrisse, dedicandola al papa, la Messa che venne chiamata appunto dal nome di quel pontefice. Numerose sono le edizioni discografiche della Missa Papae Marcelli. Ne segnaliamo una eccellente (edita dalla EPIC) eseguita dal Coro da Camera Olandese con la magistrale direzione di Felix De Nobel. Nello stesso disco sono incisi brani di musica corale di compositori dei Paesi Bassi dei secoli XV-XVI. Alcuni di essi, di carattere religioso, sono cantati in latino; altri, di carattere profano, in italiano. Si ritrovano i grandi nomi di Josquin Des Prés, di Joannes Ockeghem e di Orlando di Lasso.

A. Bu.

Cannes. Silvana Mangano e Alberto Sordi assistono alla corrida alla quale hanno partecipato i toreri Mario Cabré e Rafael Ortega.

UN FILM GIAPPONESE

DELITTO DI STAGIONE

di ALBERTO MORAVIA

ANCHE in Giappone c'è una borghesia ricca che rassomiglia alle borghesie di tutto il mondo, essendo anch'essa americanizzata, annoiata, esistenzialista e dedita a piaceri, dissipazioni ed eccessi del genere di quelli descritti nella "Dolce vita". Questa borghesia ubbidisce a mode misteriose quanto universali che filtrano attraverso le frontiere più ermetiche e varcano oceani e catene di montagne; di suo il Giappone ci aggiunge l'insicurezza nevrotica, la morbosa sensibilità e l'orgoglio ipertrofico che sono propri alla psicologia nazionale. Di modo che anche in un film come "La stagione del sole", nel quale è raccontata una vicenda che avrebbe potuto benissimo aver luogo a Miami o a Cannes o a Capri, è facile ravvisare subito l'indistruttibile e inconfondibile elemento autoctono. Quella mescolanza, diciamo, di violenza cieca e d'irritata delicatezza che sono uno dei caratteri più sconcertanti dell'animo giapponese.

La storia della "Stagione del sole" è molto semplice. Si tratta di due fratelli, figli di papà con molto tempo e molto denaro a disposizione, diversi, però, nel carattere: l'uno serio, timido, chiuso, passionale, onesto; l'altro allegro, sfacciato, frivolo, furbo. Ci sono sfuggiti i nomi; per comodità li chiameremo l'introverso e l'estroverso, che sono, in fondo, i due termini più adatti a designare il contrasto psicologico che è descritto nel film. Dunque i due fratelli incontrano in una stazione una bella ragazza e l'introverso se ne innamora al primo sguardo. E' l'estate, i due fratelli villeggiano con una banda di coetanei in una località balneare e fanno la bella vita: scorribande in motoscafo e sci d'acqua di mattina, gioco e bevute nel pomeriggio, danze e promiscuità varie durante la notte. Accade che in mare essi incontrino la bella ragazza della stazione: è una donna sposata ad un europeo molto più vecchio di lei; si direbbe che, tra i due, ella preferisca l'introverso. Ma non è così, la donna è civetta, dà all'estroverso un appuntamento col pretesto di pregarlo di non farle la corte e alla fine si concede anche a lui. Scoppia così tra i due fratelli una rivalità accanita che si conclude tragicamente. L'estroverso si sostituisce fraudolentemente all'introverso in una gita in barca con la ragazza. L'introverso pazzo di gelosia insegue i due amanti in motoscafo li raggiunge e li uccide speronando e mandando a pezzi la loro fragile imbarcazione.

Come abbiamo detto, la storia è semplice; aggiungiamo che le storie semplici sono sempre le più ardue a inventare e rappresentare. Il regista Yasushi Nakahira è riuscito a fare questa cosa molto difficile: raccontare una storia simile, con una conclusione così tragica, senza lasciarne prevedere allo spettatore gli sviluppi e tuttavia facendo sì che questi sviluppi e la catastrofe finale sembrino del tutto naturali e necessari. Com'è riuscito Nakahira a ottenere questo risultato? Diremmo che ci è riuscito nella sola maniera possibile: tenendosi discretamente sempre un po' indietro rispetto agli avvenimenti, lasciando che il dramma maturasse da sé e concentrando la sua attenzione sugli sfondi ambientali e naturali. Abbiamo così un film drammatico nel quale abbondano notazioni sociali e paesistiche di grande precisione e potenza evocativa. Il regista che s'è giovato d'una splendida fotografia ha saputo darci delle bellissime immagini marine senza tuttavia mai farci dimenticare che sono viste dagli occhi smarriti della sua gioventù bruciata. Così, alla fine, il duplice omicidio pare nascere spontaneamente da una combinazione d'ebbrezza panica e di dissolvimento morale.

Ma "La stagione del sole" è soprattutto un film d'amore. Non ci sono, è vero, in questo film, le arditezze di "Les Amants"; ma diremmo che c'è più sensualità e più passione. Alcune notazioni di pura regia riescono ad evocare in maniera sottile quella che, giustamente, dal nome del motoscafo omicida, il titolo del film chiama la stagione del sole. Ossia la stagione degli amori umani che, come quelli bestiali, sono favoriti e giustificati da particolari condizioni di clima e d'ambiente.

Masahiro Tsugawa e Miye Kitahara sono i due fratelli, l'introverso e l'estroverso, ambedue molto efficaci nell'interpretazione dei due caratteri così diversi. Yujiro Tscihara è la donna causa di tanto male, molto brava nell'espressione d'un'irrimediabile inclinazione all'infedeltà.

TELEVISIONE

30 MINUTI CON GARIBALDI

di CARLO GREGORETTI

UNA delle caratteristiche più curiose di quest'infelice annata televisiva è che, insieme ai programmi peggiori, anche un programma buono provoca il risentimento del pubblico. Capita infatti qualche rara occasione in cui chi ha firmato tante cambiali per portarsi a casa un televisore potrebbe andarsene a letto contento, con la soddisfazione di non aver sprecato i propri soldi. Ma è assai improbabile che ci riesca perché, ormai, individuare una buona trasmissione presenta le stesse difficoltà che azzeccare un terno al lotto; uno tenta una volta, due, dieci volte, poi si scoraggia e ci rinuncia: se è un cliente del lotto vedrà uscire i suoi numeri proprio quando ha smesso di giocarli; se invece è un cliente della televisione scoprirà che è stato trasmesso un buon programma proprio la sera in cui aveva deciso d'andare al cinema. Per questo varrà la pena ricordare l'ultima settimana televisiva durante la quale ben tre programmi apprezzabili hanno reso scontenta tanta gente che non aveva pensato a restare a casa a vederseli, che non li aveva previsti.

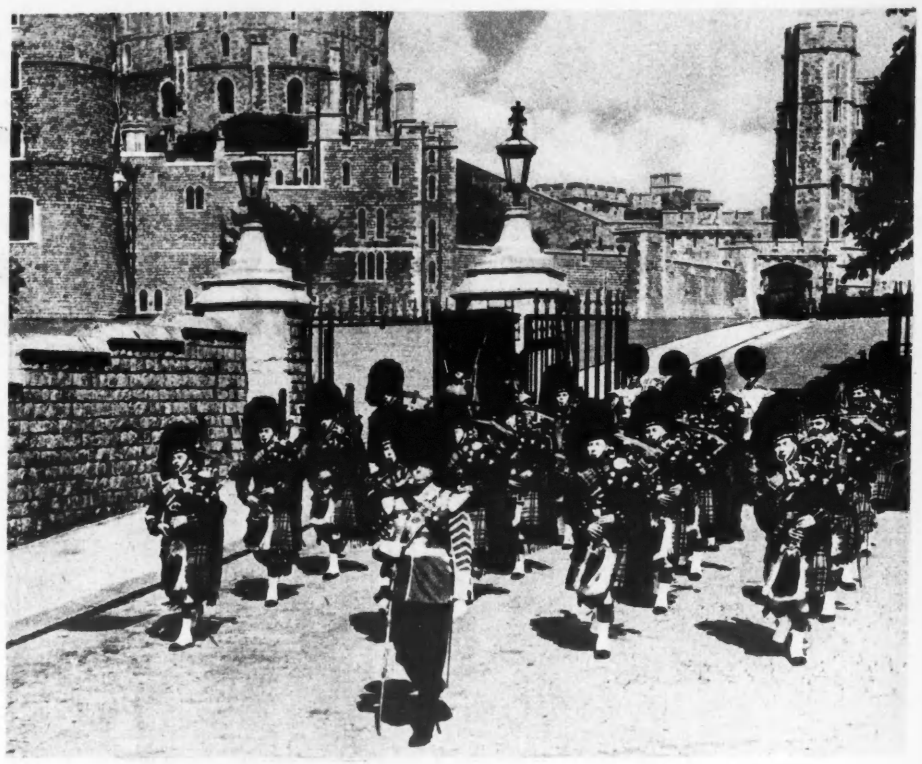
Il primo aveva per titolo "I Mille" ed è andato in onda giovedì 5 maggio subito dopo "Campanile sera" quasi a voler dimostrare che se Mike Bongiorno non riesce a dividere gli italiani questo dipende non tanto dal limitato interesse della sua trasmissione quanto dal fatto che Garibaldi li ha uniti troppo bene. Realizzata da Wladi Orengo e Folco Portinari, due nomi poco noti al pubblico della TV, questa prima rievocazione dell'incredibile impresa dei Mille si stacca notevolmente da tutto ciò che la TV ha prodotto fino ad oggi nel quadro delle rievocazioni risorgimentali. Da "Firenze 1859" ai documentari sulle battaglie di Solferino, di San Martino e di Montebello, la mano dei rievocatori televisivi ha sempre sfiorato gli avvenimenti senza mai interpretarli criticamente; ha tratteggiato il periodo più serio e più degno della nostra storia con freddezza e distacco quasi che il Risorgimento creasse in chi governa la TV l'imbarazzo di non poter mettere d'accordo Garibaldi e Pio IX facendo del primo un democristiano in anticipo e del secondo un patriota dell'Unità. Ma stavolta la regola ha avuto un'eccezione e il ricordo dei Mille, almeno per quanto riguarda il primo documentario trasmesso, ha avuto accenti commossi e degni dell'impresa che storia e leggenda, una volta tanto concordi, hanno definito epica.

Il secondo programma che ha contribuito a fare dell'ultima settimana televisiva una delle migliori dell'intera stagione, è stato il collegamento in eurovisione con l'Inghilterra per le nozze di Margaret e di Armstrong-Jones. Il fatto in sé, con tutto ciò che s'è detto e s'è scritto sulla scelta della sorella della regina, interessa mediocremente da queste colonne. Ciò che conta è il valore d'una ripresa diretta che ha permesso ai protagonisti di questa storia d'entrare nelle nostre case con il loro volto più sincero e in un momento in cui non era facile alterarlo. I grandi occhi di Margaret che traversa commossa la cattedrale per andare incontro al suo sposo, l'espressione nervosa di Elisabetta, i sorrisi di Filippo, lo sguardo distratto di Winston Churchill che siede al suo banco anche quando gli altri si alzano, sono immagini che confermano una volta di più la superiorità delle riprese dirette nei confronti dei programmi prefabbricati. Anche quando un avvenimento non sia del tutto imprevedibile, ma si svolga secondo un rituale minuziosamente predisposto, lo spettatore finisce per sentirsi protagonista e vive tutte le emozioni che questo nuovo stato comporta.

Terza sorpresa della settimana è stato "Il revisore" di Gogol presentato venerdì sera dalla compagnia del Teatro Stabile della città di Genova in un'edizione estremamente curata. Era un pezzo che la prosa televisiva, vittima anch'essa, sia pure in misura minore, d'un'annata infelice, non offriva un lavoro veramente degno della sua buona fama. A parte l'eccellente interpretazione di Vittorio Sanipoli, di Franco Parenti, di Giusi Raspani Dandolo, di Adriana Vianello, di Ernesto Calindri e di tutti gli altri, quel che ancora impressiona in questa sbalorditiva commedia è la sua perfetta attualità. Dicono che 124 anni or sono, mentre sulla scena d'un teatro di Pietroburgo veniva a galla tutta la corruzione dell'amministrazione del governo, lo zar Nicola I ridesse fino alle lacrime, piegato in due nella poltrona del suo palco. Sarebbe interessante sapere come si sono comportati venerdì sera certi esponenti dell'amministrazione nostrana.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38



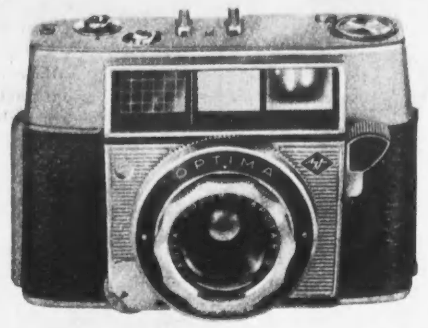
1960 - **La vostra vacanza in Inghilterra!** Gustate anche voi la magia dell'Inghilterra, una terra dove il romantico passato si fonde vibrante col suo dinamico presente.
Nel paese che va fiero della prima stazione atomica — Calder Hall — potrete ancora oggi assistere all'antica Cerimonia delle Chiavi, che da circa 700 anni si svolge immutata nella Torre di Londra.
E, in Inghilterra, le antiche tradizioni, il suo ricco e glorioso passato sono sempre eccezionalmente vivi, partecipi del mondo d'oggi: Woburn Abbey, dove l'attuale duca di Bedford potrebbe accogliervi di persona negli stessi saloni nei quali lo precedettero i suoi illustri antenati, ne è un simpatico esempio.
Una vacanza in Inghilterra sarà una vacanza splendida nel grandioso scenario delle campagne, nel fasto regale di Londra, con i suoi musei, i famosi teatri, i locali notturni.
Scegliete maggio, giugno o settembre: sono i mesi in cui l'Inghilterra è più bella.
Ma rivolgetevi oggi stesso alla vostra Agenzia di Viaggi, o spedite l'allegato tagliando segnandovi con una crocetta i soggetti che maggiormente vi interessano: riceverete gratis un'ampia documentazione illustrata.

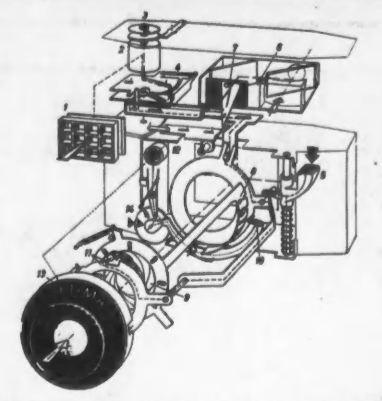
Londra ☐ Inghilterra ☐ Galles ☐ Irlanda del Nord ☐ Scozia ☐
Nome ....
Indirizzo ....
....
Spedite alla British Travel Association (Dept. I 3d.)
c/o Ferrovie Britanniche - via Torino 40, Roma.

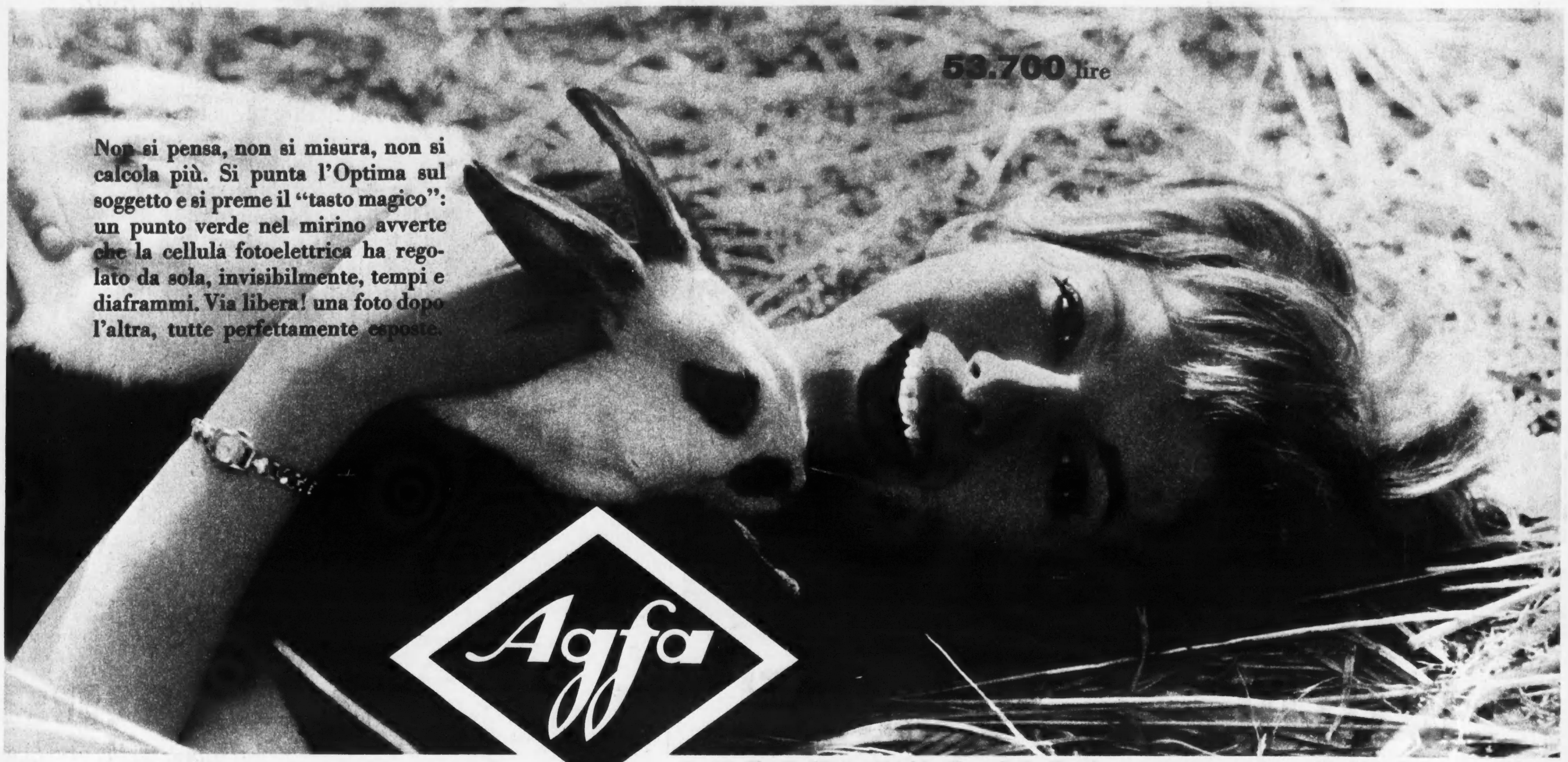
OPTIMA

•• dietro l'hobby felice della fotografia
uno sforzo senza pari della scienza
che onora tutta l'industria europea ••

fotocamera 24x36
completamente
automatica







grignani foto Cesare Colombo

Tutti chiedono il nuovo Catalogo 60 Agfa Foto s.p.a. viale Certosa, 126 Milano

con **SUPERCORTEMAGGIORE**
la potente benzina italiana

CHE DIFFERENZA!

SEMBRA UN'ALTRA MACCHINA
rende di più consuma di meno